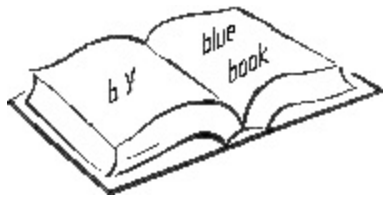
URANIA

IL TERZO LIBRO DELLE METAMORFOSI

LE ANTOLOGIE

R. Silverberg - K. Reed
K. Laumer - L. Niven - I. Asimov

MONDADORI

23/2/1969
QUATTORDICINALE
lire 250

AA.VV.

Il terzo libro delle metamorfosi

Urania n. 508 (23 febbraio 1969)

Copertina di Karel Thole

Indice

2

Il terzo libro delle metamorfosi

3

Metamorfosi razziale

Il segregazionista[1]

di Isaac Asimov

Titolo originale: *Segregazionist*

Traduzione di Bianca Russo

Il chirurgo alzò gli occhi, impassibile. — È pronto?

— Pronto è un termine relativo — disse il med-ing. — Noi siamo pronti: il paziente, però, è piuttosto agitato.

— Sono sempre nervosi... In fondo, è un intervento difficile.

— Difficile o no, il paziente dovrebbe essere riconoscente. È stato scelto tra moltissimi aspiranti e, francamente, a mio parere non...

— Non dite altro — disse il chirurgo. — Non siamo noi a decidere.

— Accettiamo la decisione, e va bene. Dobbiamo anche approvarla?

— Sì — disse il chirurgo, secco. — Con un'operazione così complessa, non c'è

posto per le riserve mentali. Questo paziente ha dato prova, in svariati modi, dei propri meriti, e il suo profilo ha avuto l'approvazione del Ministero della Mortalità.

— Va bene — disse il med-ing.

Il chirurgo disse: — Gli parlerò qui, nel mio studio. È un ambiente piccolo, accogliente e confortevole.

— Non servirà a molto. Il paziente è innervosito e, del resto, ha già preso una decisione.

— Davvero?

— Sì. Vuole il metallo. Come quasi tutti, d'altra parte.

Il chirurgo rimase imperturbabile. Si esaminò le mani. — A volte si riesce a far cambiare idea.

— Non è il caso di preoccuparsi — disse il med-ing, con indifferenza. — Se proprio vuole il metallo, diamoglielo.

— E a voi, non importa?

— Perché dovrebbe importarmene? — La risposta era quasi brutale. — Metallo o no, è sempre un problema di ingegneria medica e io sono un ingegnere medico. Dunque, in un modo o nell'altro, tocca a me. Non è il caso che mi preoccupi oltre.

1 Questo racconto è stato in seguito raccolto in *Nightfall and Other Stories* (1969) di Isaac Asimov, uscito in Italia, con il titolo *Antologia personale*, nel 1971 in tre puntate (*Urania* nn 568, 569 e 570) e presentato in digitale da *Bluebook* nei numeri 142, 143 e 144. Solo nell'edizione italiana, posteriore a questo *Terzo libro delle metamorfosi*, il racconto è stato però tagliato, senza

alcuna nota esplicativa. Forse, essendo già stato presentato qui, non si è voluto ripubblicarlo. (*N.d.R.*)

4

Il chirurgo, impassibile, disse: — Secondo me, è tutta questione di affinità tra le due...

— Affinità! Non potrete certo invocarlo come argomento a vostro favore. Che gliene importa, al paziente, dell'affinità?

— A me importa.

— Voi rappresentate una minoranza. L'orientamento generale è contro di voi. Non avete scelta.

— Se non altro, tenterò. — Il chirurgo con un breve gesto, impose silenzio al meding. Non era un gesto d'impazienza, ma semplicemente non voleva più perdere tempo. L'infermiera, che era già stata avvertita, attendeva fuori dalla porta. Il chirurgo premette un pulsante e i due battenti della porta scivolarono silenziosamente. Il paziente entrò sulla poltrona a motore, accompagnato dall'infermiera, che gli camminava accanto, con passo svelto.

— Potete andare, infermiera, — disse il chirurgo. — Aspettate fuori. Vi chiamerò.

— Salutò, con un cenno il med-ing che usciva con l'infermiera. La porta si richiuse alle loro spalle.

L'uomo sulla poltrona si voltò per osservare i due che uscivano. Aveva il collo scarno e, attorno agli occhi, una rete di rughe sottili. Era rasato di fresco e le mani, che stringevano convulsamente i braccioli della poltrona, mostravano unghie ben curate. Era, evidentemente, un paziente che godeva della priorità assoluta e che andava trattato con tutti i riguardi... Appariva irritato e imperioso. Disse: — Si comincia oggi? Il chirurgo annuì. — Oggi pomeriggio, senatore.

— Ci vorranno, a quanto mi dicono, diverse settimane.

— Non per l'intervento, senatore. Ma ci sono parecchi fattori secondari che vanno presi in attenta considerazione. Per esempio, il ripristino della circolazione e le regolazioni ormoniche. Sono cose piuttosto complesse.

— Sono pericolose? — Poi, tanto per stabilire una certa cordialità, ma palesemente controvoglia, aggiunse — dottore?

Il chirurgo, ignorando quelle sfumature, disse, senza mezzi termini: — Tutto può

essere pericoloso. Ed è proprio per ridurre il margine di rischio, che ci riserviamo parecchio tempo. L'intervento richiede tempo, un'attrezzatura costosissima, la collaborazione di tecnici altamente specializzati e dotati. Per questo, è riservato a pochi...

— Lo so — disse il paziente, con impazienza. — E non provo il minimo rimorso. A meno che abbiate ricevuto pressioni illecite.

— Nessuna pressione, senatore. Le decisioni del Ministero non sono mai state messe in discussione. Ho accennato alle difficoltà che presenta l'intervento solo per farvi palese il mio desiderio che tutto si svolga nel modo migliore.

— E allora, procedete pure. È anche il mio desiderio.

— In tal caso, dovrete decidere su di un punto. Esistono due tipi di cyber-cardio, in metallo o...

— In plastica! — scattò il paziente, irritato. — È questa l'alternativa che mi presentate, dottore? Un cuore di plastica! Non lo voglio! Ho già scelto: voglio un cuore metallico.

— Ma...

— Sentitemi bene. Mi è stato detto che la scelta spetta a me. Esatto?

Il chirurgo annuì. — Quando i due procedimenti, dal punto di vista medico, sono perfettamente equivalenti, la scelta è lasciata al paziente. In pratica, il paziente sceglie anche quando, come nel nostro caso, i due procedimenti non sono esattamente equivalenti.

Il paziente socchiuse gli occhi: — Vorreste dire che un cuore di plastica è

superiore a un cuore di metallo?

— Dipende dal paziente. Nel caso vostro, per esempio, è senz'altro superiore. Del resto, noi preferiamo non usare il termine plastica. Parliamo piuttosto di cyber-cardio fibroso.

— Per me, si tratta sempre di plastica.

— Senatore — disse il chirurgo, con pazienza infinita. — Non si tratta della solita plastica. È un prodotto polimerico, questo sì, ma ha una composizione molto più

complessa della plastica ordinaria. Si tratta di una fibra proteinica, particolarmente adatta a imitare, con altissimo grado di approssimazione, la struttura naturale del cuore umano, quello che attualmente vi batte in petto.

— Lo so. Ma il cuore umano che in questo momento mi batte in petto è logoro, sebbene io non abbia ancora sessant'anni. Grazie tante. Non ne voglio un altro come questo. Voglio qualcosa di meglio.

— E noi vogliamo fornirvi qualcosa di meglio, senatore. Il cyber-cardio fibroso rappresenta appunto il meglio. Ha una durata potenziale di secoli, è assolutamente anti-allergico...

— E il cuore metallico non lo è?

— Senza dubbio — disse il chirurgo. — Il cyber metallico è composto da una lega di titanio, che...

— E non si logora mai, è più forte di quello di plastica o, come dite voi, di fibre sintetiche; non è così?

— Il metallo, dal punto di vista fisico, è indubbiamente più resistente, ma, nel nostro caso, la forza meccanica non ha alcuna rilevanza. Il cuore è perfettamente protetto e perciò la resistenza meccanica non incide minimamente. Se per un malaugurato incidente un corpo estraneo arrivasse fino al cuore, esso provocherebbe la morte comunque, indipendentemente dalla resistenza dell'organo. Il paziente scrollò le spalle. — Se mi fratturo una costola, me la sostituiscono con una costola di titanio. Il trapianto osseo non presenta più difficoltà e lo si ottiene in qualsiasi momento. Voglio un cuore metallico, dottore, e l'avrò. Sarò metallico quanto mi piacerà, dottore.

— È un vostro diritto, se questa è la vostra scelta. Vi ripeto, comunque, che mentre non si è mai verificato il caso di un cyber metallico rottosi per cause meccaniche, un certo numero di essi ha ceduto per cause elettroniche.

— Cosa volete dire?

— Ogni cyber-cardio è dotato di un regolatore interno; nel tipo metallico, il regolatore è costituito da un apparato elettronico che regola il ritmo del cyber. Ciò

significa che, all'interno del cuore, è inserita un'intera batteria in miniatura, che ha lo scopo di adattare il ritmo del cuore alle condizioni fisiche ed emotive dell'individuo.

Avviene, di quando in quando, che l'apparato elettronico s'inceppi e che il soggetto muoia prima che il guasto possa essere riparato.

— Non l'ho mai sentito dire.

— Vi assicuro che l'incidente si è già verificato.

— Intendete dire che capita spesso, questo incidente?

— No, non di frequente. Anzi, direi che è piuttosto raro.

— Bene, allora affronto il rischio. Il regolatore c'è anche nel cuore di plastica?

— Naturalmente, senatore. Ma, a differenza del cuore metallico, la struttura chimica di un cyber-cardio fibroso è molto simile a quella di un tessuto umano e perciò è in grado di rispondere meglio ai controlli ormonici e ionici dell'organismo. Di conseguenza, il complesso fibroso che viene trapiantato è molto più semplice di un cuore metallico.

— Ma un cuore di plastica non rischia di sottrarsi al controllo ormonico?

— Finora non è mai avvenuto.

— Forse perché non avete avuto modo di prenderne molti in esame. Esatto?

Il chirurgo esitò. — È esatto che i cyber fibrosi sono di impiego meno frequente dei cuori metallici.

— Ne convenite anche voi. Ma in realtà, di che cosa avete paura, dottore? Che io diventi un robot, un Metallo, come li chiamano, da quando hanno concesso anche a loro i diritti civili?

— Personalmente, non ho niente contro i Metallo. Come avete detto, essi sono dei cittadini, come tutti gli altri. Voi, però, non siete un Metallo. Voi siete un essere umano. Perché non volete rimanere tale?

— Perché voglio quel che c'è di meglio e cioè, nel mio caso, un cuore metallico. E

voi provvederete al trapianto.

Il chirurgo annuì. — Benissimo. Firmate questi documenti, e poi vi sarà innestato un cuore metallico.

— Mi opererete voi? Siete il chirurgo migliore, così mi hanno detto.

— Farò del mio meglio perché il trapianto abbia buon esito. — La porta si aprì e il paziente si avviò incontro all’infermiera.

Entrò il med-ing, che seguì con lo sguardo il senatore, finché i battenti si richiusero. Poi si rivolse al chirurgo. — Basta guardarvi, per capire che cos’è

avvenuto. Che cosa ha deciso?

Il chirurgo si curvò sul tavolo e completò la scheda. — Esattamente ciò che avevate previsto voi. Insiste per il trapianto con il cyber-cardio metallico.

— In fondo, sono i migliori.

— Non è detto. Sono d’impiego più largo, tutto qui. È una mania, questa, che affligge l’umanità, da quando ai Metallo sono stati riconosciuti i diritti civili. Da allora, gli uomini vogliono, a ogni costo, diventare dei Metallo. Sono affascinati dalla forza fisica e dalla resistenza che vengono attribuite ai Metallo.

— È un fenomeno bilaterale, però. Voi non siete a contatto diretto coi Metallo, come me, per cui so come stanno le cose. Gli ultimi due che sono venuti da me per riparazioni mi hanno chiesto di usare elementi fibrosi.

— E li avete accontentati?

— Nel primo caso, si trattava di una semplice sostituzione di tendini, per cui, metallo o fibra, non c’era una grande differenza. L’altro, invece, mi chiedeva una circolazione sanguigna o qualcosa di analogo. Dovetti rispondergli che era impossibile, a meno di ricostituire integralmente, in materiali fibrosi, la struttura del suo corpo... Prima o poi, si arriverà a questo, e avremo dei Metallo che non sono più

Metallo, ma fatti di carne e di sangue.

— E questo non vi preoccupa?

— Perché? Avremo, a un certo punto, esseri umani metallizzati. Sulla terra, ormai, esistono due varietà di intelligenza, e non è il caso di preoccuparsene. Mettiamole a contatto l'una con l'altra e alla fine non ne vedremo più la differenza. Perché no?

Avremo il meglio dei due mondi: i vantaggi dell'uomo combinati con quelli del robot.

— E avrete un ibrido — disse il chirurgo, con asprezza. — Avrete un esemplare che non è né l'una né l'altra cosa. Un individuo è fiero della sua struttura e della sua identità. Ma come può volerla diluire con un altro elemento totalmente estraneo?

Come può desiderare di imbastardirsi?

— Parlate come un razzista.

— E sia pure. Io credo che ognuno di noi debba essere ciò che è. Non cambierei, per nessun motivo, neppure un centimetro della mia struttura. Se dovessi sostituirne una parte, la sostituirei, ma con un organo che fosse il più possibile simile alla struttura originaria. Io sono me stesso, sono contento di esserlo e non voglio essere diverso da me. — Aveva finito e si preparava all'intervento. Infilò le mani nel forno e aspettò che assumessero la colorazione rosso brillante, segno dell'avvenuta sterilizzazione. Anche nel calore del discorso, non aveva mai alzato la voce e la faccia di metallo brunito era rimasta completamente impassibile.

8

Metamorfosi su misura

Il vostro nuovo io

di Kit Reed

Titolo originale: *The New You*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

“Il vostro nuovo io” diceva l’annuncio di due pagine sulla rivista di mode in carta lucida. Corredato da una foto artistica fortemente chiaroscurata, faceva balenare la possibilità di una metamorfosi miracolosa, alla portata di qualsiasi donna. Estasiata, Martha Merriam si protese in avanti, sistemandosi la modesta vestaglietta a fiori fino a coprire quasi completamente le ginocchia grassocce, e si chinò una volta ancora sulla rivista. Contemplò la foto e l’elenco delle promesse stampato elegantemente in corsivo, mordicchiandosi intanto distrattamente una magra ciocca di capelli color pepe e sale.

Nei momenti di ribellione più intensa, Martha Merriam dimenticava completamente il suo corpo grosso e sgraziato, identificandosi nella flessuosa, impareggiabile Marnie, con quindici centimetri di altezza in più e diciotto chili di peso in meno. Ogniqualvolta una donna più elegante e più dotata di lei la faceva sfigurare a un pranzo, oppure quando suo marito, alle feste, la lasciava perdere per correr dietro a qualche altra, lei intavolava lunghi dialoghi con Marnie. Marnie trovava sempre la battuta giusta per demolire la rivale troppo elegante o troppo audace, e Marnie conosceva a menadito tutti gli espedienti che incatenano un marito a casa. Nella persona di Marnie, Martha si riscattava.

— Contemplate il vostro vecchio io che si dilegua — lesse forte Martha; e, mentre pronunciava quelle parole per la seconda volta, Marnie cominciò ad agitarsi, pretendendo di essere lasciata in libertà. Ergendosi impercettibilmente, Martha si palpò allora con la mano tozza la pappagorgia e, mentre i suoi occhi incontravano l’ostacolo rappresentato dal piccolo riquadro col prezzo del “nuovo io”, stampato a caratteri invisibili nell’angolo di destra, in basso, il desiderio avvampò, consumando le sue esitazioni; e Marnie prese il sopravvento.

— Un io nuovo ci sarebbe assai utile — disse.

— Ma, tremila dollari... — Martha mordicchiò ancor più nervosamente la ciocca di capelli.

— Hai quelle famose azioni — insisté Marnie.

— Ma quelle sono il regalo di nozze di Howard. Fanno parte della sua azienda.

— E tu credi che ci faccia caso? — Marie si contorse e divenne tutt'uno con la fotografia.

— Ma cento azioni... — La ciocca era fradicia, ormai.

— Non gliene importerà un bel niente, quando ci vedrà.

Gli occhi lampeggianti, Martha si alzò, agguantò la cornetta del telefono,e, quasi senza rendersi conto di ciò che stava per fare, chiamò il suo agente. Il "nuovo io" arrivò due settimane dopo, come si leggeva nell'annuncio. Martha non stava più nella pelle. Era troppo eccitata per affrontarlo, tutta sola in casa, con quello splendido futuro innanzi a sé.

A metà pomeriggio, dopo aver rimirata da tutte le parti la cassa a forma di sarcofago e averne lisciato gli spigoli scheggiati, si fece coraggio, tirò il cordino a strappo fornito dalla ditta... e spalancò le porte al futuro. Balzò indietro con un grido. Le robuste pareti della cassa erano cadute, rivelando una scatola nera e riccamente intagliata. Con mani tremanti, Martha girò il fermaglio placcato oro, perfetta imitazione di un bocciolo di rosa, e sollevò il coperchio. In un primo momento vide soltanto il libretto delle istruzioni, appuntato sopra una velina rossa, ripiegata più volte; ma, guardando meglio, si accorse che la carta avvolgeva una forma misteriosa e promettente. "IMPORTANTE: LEGGERE QUESTE

ISTRUZIONI PRIMA DI PROCEDERE" ammoniva l'opuscolo. Tutta presa, lo gettò da parte, pensando che l'ultima volta che aveva visto della velina piegata a quel modo era stato attorno a un mazzo di "Bellezze Americane" 2 dallo stelo lunghissimo, che Howard le aveva mandato dodici anni prima.

L’ultimo foglio venne via sotto le sue dita, e Martha rimase a bocca aperta davanti a una creatura splendida e flessuosa, nelle cui sembianze ravvisò la sua stessa espressione, ma era una versione superba, fascinosa, del suo viso. E, al tempo stesso, era Marnie, Elena, Cleopatra... Sorpassava ogni sua aspettativa. Era il suo nuovo io. Vibrante d’impazienza, senza più pensare al libretto delle istruzioni, affondò le braccia fino al gomito nella massa cricchiante della velina. Fu sopraffatta da un’improvvisa ondata di profumo, dalla carezza della carta, da un senso di eccitazione sempre crescente. L’ultimo ricordo fu di aver afferrato con le sue mani tozze altre due mani vellutate e di essersele strette al petto, mentre le due figure, la nuova e la vecchia, rotolavano in un mare purpureo. Dopodiché, i vortici di carta la inghiottirono, e lei perse conoscenza.

La risvegliò il rumore di un tonfo molliccio. Se ne stava distesa in mezzo alla velina rossa, stiracchiandosi pigramente, e pensando che avrebbe dovuto alzarsi per vedere che cosa era caduto. Piegò un ginocchio, facendo l’atto di levarsi, ma si fermò, deliziata alla vista della sua dorata levigatezza. Allungata la gamba che sapeva di avere sotto quel capolavoro di ginocchio, si palpò le spalle lisce e flessuose come quelle di un felino, acquistando gradualmente coscienza di quanto era accaduto. Poi, ricordandosi che il suo nuovo io era completamente nudo e che Howard sarebbe tornato a minuti, si ricompose, in un fluido contrarsi di muscoli, e si alzò. Con mosse da regina, sollevò delicatamente un piede e uscì dalla scatola. Le tornò in mente la frase dell’annuncio: “Contemplate il vostro vecchio io che si dilegua”; sorrise languidamente e si allontanò ancheggiando dalla scatola.

2 L’ *American Beauty* è una rosa ibridata creata in Francia nel 1875, col nome originario di *Madame Ferdinand Jamin*; viene introdotta lo stesso anno negli Stati Uniti da George V. Nash. (*N.d.R.*)

Sbadigliando, andò all’armadio a muro e ne tolse il suo vecchio accappatoio, che però

si affrettò a scartare, per indossare invece il kimono di seta, che Howard le

aveva portato dal Giappone. Dieci anni prima le era andato a pennello, ma poi si era fatto stretto. Si avvolse due volte la fascia in vita, e cominciò a ripiegare i fogli di velina che sembravano esplosi dappertutto, e a rimetterli nella scatola. Nel punto in cui aveva per la prima volta toccato il fermaglio a bocciolo placcato oro, raccolse vivacemente un'intera bracciata di carta... che lasciò subito andare con un grido. Il suo alluce aveva urtato in qualcosa. Senza chinarsi, frugò nel mucchio con il piedino dalle unghie dorate. Sentì qualcosa di morbido. Allora si decise a guardare e... soffocò un gemito.

Il suo vecchio io non si era dileguato. Stava ancora lì, sciatto come sempre, nella solita vestaglietta a fiori, i capelli grigiastri dritti e appiccicati come alghe, e i fianchi che si allargavano, flaccidi, sul tappeto, come un budino troppo molle.

— Ma avevi promesso! — guaì la nuova, snellissima Martha. E, sentendosi mancare la terra sotto i piedi, prese a cercare freneticamente fra gli avanzi della velina, finché trovò il libretto delle istruzioni.

“Il trasferimento andrà effettuato con le dovute precauzioni” raccomandava l'opuscolo; e proseguiva poi con una quantità di istruzioni tecniche circa il trasferimento e l'attecchimento; era tanto complicato, che Martha non ci capiva niente. Quando aveva afferrato per le mani il suo nuovo io, si era gettata a capofitto nel trasferimento, senza più pensare al corpo che si lasciava dietro. E questo doveva essere smaterializzato proprio in quel momento, non dopo. Il libretto avvertiva che sarebbe stato inutile rimandare alla ditta eventuali lavori mal riusciti; li avrebbero rispediti indietro. A quanto pareva, la nuova Martha era inevitabilmente unita al suo vecchio io.

— Oh... — si lamentò la figura abbandonata sul pavimento, rizzandosi a sedere e guardandosi intorno con occhi spenti.

— Tu... — mormorò la nuova Martha, con odio crescente — lasciami sola. —

Accecata dall'ira, fece l'atto di colpirla, ma in quella si udì un rumore di passi nel vialetto. «Accidenti, questo è Howard!» Senza perder tempo, spinse il suo vecchio e goffo io nell'armadio a muro dell'anticamera, chiuse e si ficcò la

chiave in tasca. Poi, assestandosi il kimono intorno al corpo, andò ad aprire. — Howard, tesoro...

— esordì.

Lui stentò a riconoscerla. Rimase immobile sulla soglia ad ascoltare, con l'aria di un ragazzino che ha ricevuto un getto di "soda" in piena faccia, mentre lei spiegava in tono caldo e vibrante che cosa era successo, lasciando però da parte la vendita delle azioni e la faccenda del vecchio io.

— Martha, tesoro... — disse infine Howard, attirandola a sé.

— Chiamami Marnie, caro. Vuoi? — sussurrò lei, tutta moine, rannicchiandosi contro il suo petto.

La metamorfosi comportò inevitabilmente l'acquisto di un nuovo guardaroba e abiti opportuni anche per Howard, giacché Marnie aveva letto, in almeno dodici riviste, che un uomo ben vestito è un accessorio importante. Così i Merriam furono attratti in un vortice di feste, e, per la prima volta, ebbero accesso alle case più

eleganti della città; gli affari di Howard andavano a gonfie vele, e Marnie, attorniata

da uno stuolo di ammiratori e più affascinante della più ammirata tra le sue rivali, era in pieno rigoglio. Feste, riunioni, appuntamenti a teatro, impegni pomeridiani con giovanotti brillanti. Tra una cosa e l'altra, non trovava più molto tempo per sfaccendare in casa. La scatola nera, inviata dalla ditta di New York, era ancora là

dove lei l'aveva lasciata, e il suo vecchio io era ancora riposto, come un aspirapolvere inservibile, nell'armadio a muro dell'anticamera.

La seconda settimana della sua nuova vita, Marnie cominciò a notare alcune stranezze. La velina che avvolgeva la scatola giunta da New York era stata

rimossa, e il libretto di istruzioni era scomparso. E una volta che si era momentaneamente allontanata dalla camera da letto, le era sembrato di vedere un’ombra muoversi nell’ingresso. — Oh, sei tu — aveva detto Howard, con aria ambigua, quando lei era rientrata nella stanza. — Per un attimo avevo creduto... — Sembrava deluso. E poi, c’erano briciole e scatole di alimenti vuote negli angoli più impensati della casa.

Scocciata per la sporcizia che cominciava a formarsi dappertutto, Marnie si decise a disdire due appuntamenti e un invito a un cocktail e, cosa che capitava raramente, trascorse un pomeriggio in casa. In pantofole e vestaglia – le stesse che aveva scartato nel primo giorno della sua trasformazione – cominciò a ripulire l’appartamento. Una scia umida andava dalla cucina all’armadio a muro, nell’ingresso, e lei, preso un apposito preparato, cominciò a strofinare vigorosamente la moquette; arrivata davanti all’armadio, dove il tappeto era particolarmente impiastricciato di briciole bagnate, si raddrizzò. Frugò in tasca, tirò fuori la chiave e aperse.

— Tu — disse disgustata. Se ne era quasi dimenticata.

— Sì... sì, signora — mormorò il suo vecchio io umilmente, mortificato. La scialba Martha, avvolta nella vestaglietta a fiori, sedeva in un angolo dello sgabuzzino, con un cartoccio di latte in mano e una scatola di gallette in grembo.

— Ma perché... perché non puoi... — Con una smorfia di disgusto, Marnie notò

che quella scipita creatura aveva gli angoli della bocca sporchi di cioccolato ed era aumentata di alcuni chili.

— Bisogna pur vivere — disse l’altra avvilita, cercando di cancellare le tracce di cioccolato. — Vi eravate dimenticata che anch’io avevo una chiave dell’armadio.

—

Giacché non puoi fare a meno di andartene in giro — disse Marnie

tamburellando con l’unghia vermiglia su un dente immacolato — cerca almeno di renderti utile. Vieni — soggiunse dandole uno strattone — andiamo a fare ordine nella stanza dove una volta stava la domestica. Sbrigati!

La vecchia Martha si alzò e la seguì ciabattando ed emettendo deboli mugolii di sottomissione.

Ma l’esperimento fu un fiasco completo. Quell’essere spregevole mangiucchiava in continuazione e aveva un’infinità di abitudini che Marnie trovava disgustose; e quando vennero a cena alcuni tipi importanti per le relazioni d’affari di Howard, Martha si rifiutò di mettersi in cresta e grembiule, e combinò un mucchio di guai nel servire la minestra. Quando la chiamarono in sala, Howard protestò debolmente, ma sua moglie era troppo presa in una conversazione con un trafficante in platino, per accorgersene: neanche si accorse che, nei giorni seguenti, Howard cominciò a ingrassare. Marnie era, se possibile, ancora più snella che nel primo giorno della sua

nuova vita, e girava per la casa altezzosa e impaziente come un cavallo di razza, perfettamente allenato. Howard sembrava insolitamente tranquillo e schivo, e lei dava la colpa di ciò alla presenza del vecchio “io” che vagava per la casa quietamente, in pantofole e vestaglietta a fiori. Quando scoprì la vecchia Martha mentre, in cucina, dava a Howard di soppiatto il budino di cioccolata, proprio lo stesso giorno in cui aveva constatato che lui non riusciva più ad abbottonarsi lo smoking, capì che quella donna doveva andarsene.

C’era un dispositivo per l’eliminazione dei rifiuti, installato nell’acquaio in cucina, e lei cominciò a soppesare le caratteristiche di diversi veleni, nella speranza di trovare un sistema per sbarazzarsi del suo vecchio io, per sempre. Ma quando portò a casa un aggeggio supplementare con lame particolarmente affilate, la povera Martha sembrò

intuire quello che Marnie stava progettando. Le si piantò davanti, torcendosi le mani umilmente, finché l’altra si accorse di lei.

— Be’? — disse Marnie, in tono più brusco di quanto avesse voluto.

— Volevo soltanto dirvi che non potete sbarazzarvi di me in quel modo. — Il tono era quasi di scusa.

— Quale modo? — domandò Marnie, cercando di mascherare le sue intenzioni. Poi, con un gesto di indifferenza, inarcò un sopracciglio. — Già, è un sistema in gamba. Perché no?

— L’omicidio è contro la legge. — La voce aveva la solita inflessione paziente e rassegnata.

— Ma questo non sarebbe un assassinio — disse Marnie, mordente. — È come dare gli abiti smessi allo straccivendolo, o bruciarli. Sbarazzarsi degli abiti smessi non è mai stato considerato un omicidio.

— Omicidio, no, ma... — Martha tirò fuori il libretto delle istruzioni e voltò le pagine consunte fino a un paragrafo macchiato di cioccolata. — Suicidio. In preda alla disperazione, Marnie finì col darle mille dollari e un biglietto per la California.

E, per due giorni, l’esistenza spensierata di prima riprese. I Merriam erano occupati giorno e notte nel fare o nel rispondere a inviti, e Howard non si accorse neppure che la vecchia, tranquilla Martha era scomparsa. Con il nuovo cuoco automatico, i pranzi di Marnie erano rinomati in tutti i più eleganti circoli cittadini, e lei era diventata il centro di interesse di una interminabile folla di giovanotti in smoking. Se un tempo Howard l’aveva lasciata in disparte alle feste, anche ora non stava insieme a lei molto di più, perché tutti quei vagheggini di bell’aspetto erano sempre in adorazione di Marnie e non l’abbandonavano un momento. Dappertutto era la benvenuta, e non una sola padrona di casa, in tutta la città, avrebbe osato escluderla dalla lista dei suoi invitati. Marnie era dovunque.

Unica ragione di insoddisfazione, il fatto che Howard pareva diventato ancor più

goffo e meno attraente del solito; nell’abito da sera, tutto pesto e spiegazzato, incarnava sempre meno l’ideale del perfetto accessorio. Così, Marnie sgusciava via presto quando uscivano insieme la sera, e tornava a cercarlo alle ore piccole, quando era giunto il momento di andarsene a casa.

A parte questo, lo amava ancora, e fu un duro colpo accorgersi che non era più lei a evitarlo alle feste, ma lui che cercava di svignarsela appena possibile. Se ne rese

conto per la prima volta a un pranzo seguito da un ballo. Era tutta presa in un’avvincente conversazione con un tipo affermatissimo nell’industria metallurgica, quando le sembrò che mostrarsi accanto ad Howard, nella luce tenue e serena di mogliettina innamorata, sarebbe stato come dare il tocco finale al bel quadro, la spinta decisiva.

— Dovete conoscere mio marito — disse piano accarezzando il risvolto della giacca al magnate del metallo. — Hai visto Howard? — domandò a un’amica che le passava accanto. Quella fece un cenno di diniego, ma qualcosa nel suo atteggiamento e nel modo in cui si affrettò ad eclissarsi, la mise a disagio. Alcuni minuti più tardi, il magnate del metallo si congedò e Marnie si mise in cerca di Howard. Lo trovò, infine, su un terrazzo; e avrebbe potuto giurare di averlo visto salutare con la mano un’ombra scura, che gli aveva sfiorato le mani con le labbra e subito era scomparsa, tra i cespugli non appena lei aveva toccato la portafinestra.

— Non è stato piacevole, davvero sai? — gli disse, avvinghiandoglisi al braccio.

— Eh? — Lui la guardò appena.

— Averti dovuto cercare dappertutto.

— Eh?

Lei si mosse, trascinandoselo dietro per tutto l’appartamento fino alla porta

d’ingresso, ma neanche nel tassì riuscì a scuoterlo dalle sue fantasticherie. Corrugando la fronte con aria preoccupata, gli accomodò le code del frac, e prese a riflettere. Quell’ombra sul terrazzo aveva qualcosa di vagamente familiare. Il mattino dopo, Marnie si levò a un’ora inconsueta e si vestì con cura particolare. Era stata invitata a un aperitivo in casa di Edna Hotchkiss-Baines. Era la prima volta che la pregavano di dare una mano a organizzare la fiera di beneficenza per l’opera

“Vedove ed Orfani”. — C’è un tipo in gambissima che ci darà una mano — aveva confidato Edna. — Non immaginerete mai chi.

Splendida, in una toilette che poteva tranquillamente affrontare il giudizio di Edna, Marnie si presentò alla porta degli Hotchkiss-Baines e seguì il maggiordomo fino in salotto.

La padrona di casa la salutò appena. Era ingolfata in una importante conversazione con una donna tozza, modesta, che sedeva a tavola di fronte a lei, e che aveva le scarpe tagliate per lasciar comodi i piedi troppo grossi e il vestito a fiori un po’

stretto.

Con le guance in fiamme, Marnie si lasciò cadere, in silenzio, sopra una sedia e scoccò uno sguardo pieno d’odio all’essere spregevole che teneva avvinta a quel modo l’attenzione della dama più elegante della città: al suo vecchio io, scialbo, trasandato e corpulento come sempre.

Ma quello era stato solo l’inizio. Evidentemente, quell’odiosa creatura, intascati i soldi del biglietto per la California, li aveva usati, insieme ai mille dollari, per prendere in affitto un quartierino e acquistare un modesto guardaroba. E adesso, malgrado la rabbia impotente di Marnie, sembrava ficcare il naso dappertutto. Compariva ai cocktail, paludata in una serie di matronali vestiti di crespo, che andavano dal color talpa al grigio colomba. Faceva parte di tutti i comitati più

importanti e partecipava a tutti i pranzi più eleganti. Anche quando la lista degli

invitati era particolarmente ristretta, anche quando la compagnia era un po' troppo allegra, e Marnie nutriva ragionevoli speranze di non averla tra i piedi, qualcuno pensava sempre a invitarla. Se la vedeva spuntare alle spalle, riflessa negli specchi di un grande magazzino, quando lei stava provando un abito nuovo o la vedeva sbirciare, furtiva, nei ristoranti dove stava pranzando con qualcuno dei suoi ammiratori. Era diventata una vera ossessione, poiché le somigliava abbastanza da metterla a disagio.

Una notte... scoprì Howard che la baciava, a una festa.

E poche ore più tardi, a casa, lui l'affrontò.

— Marnie, voglio divorziare — disse.

— Howard — piagnucolò lei, aggrappandoglisi al braccio — vuoi forse dire che c'è...

Lui la guardò seriamente. — Sì, cara, c'è un'altra... Veramente, non è proprio un'altra...

— Non vorrai dirmi... Howard, tu stai scherzando!

— Sono innamorato della ragazza che ho sposato — disse lui. — Una ragazza modesta, di tutta tranquillità.

— Quella... — Il corpo elegantissimo vibrava tutto e gli occhi stellanti erano iniettati di sangue. — Quella stracciona...

— Una ragazza tutta casa! — Diventava lirico, ora. — Come quella che ho condotto all'altare tanti anni fa.

— Con tutti i soldi che ho speso... la trasformazione... il corpo nuovo... — la voce di Marnie saliva in un continuo crescendo ad ogni parola — la metamorfosi...

— Io non ti ho mai chiesto di cambiare — replicò Howard con un sorriso

svagato.

— Eri così...

— E tu mi getteresti nel cesto dei rifiuti, per quel pezzo di lardo? — La voce si era fatta stridula e acuta. — E con che faccia affronterei i miei amici, dopo?

— Tu hai bisogno di un marito che si presenti meglio — sospirò lui. — Un tipo alto e snello. Io mi limiterò a fare le valigie e andarmene.

— E va bene, Howard. — Il tono di Marnie era magnanimo, ora. — Non così sui due piedi, però. Ci vuole un periodo decente di aspettativa. Quel periodo le avrebbe dato modo di aggiustare tutto.

— Come vuoi, cara. — Si era cambiato, e aveva indossato la sua giacca di flanella preferita. Un tempo, Martha gli si sarebbe seduta accanto, sul sofà davanti al televisore, nella sua vestaglia trapunta. — Volevo soltanto convincerti che la mia decisione è irrevocabile. Sarà meglio per tutti.

— Certamente — disse lei, mentre almeno mille idee le frullavano in mente —

certamente.

Passò l'intera notte seduta davanti al tavolino da toilette, tamburellando sul piano di questa con le unghie opalescenti e battendo sul pavimento il piedino affusolato. Alle prime luci dell'alba, ce l'aveva fatta! Una frase di Howard aveva messo in moto il meccanismo del suo cervello: «Hai bisogno di un marito che si presenti meglio» aveva detto.

— Ha ragione — disse forte. — Proprio così. — E non appena questo fu chiaro, cominciò a costruire un piano per sbarazzarsi del suo vecchio io e,

contemporaneamente, degli elementi più... casalinghi della natura di Howard.

Quando lui si recò in ufficio, lei diede inizio a una serie di indagini, e quando ebbe soddisfatta la propria curiosità invitò un gruppetto di amici e riuscì a spillare loro parecchi piccoli prestiti, mentre bevevano un aperitivo, prima di colazione. Due settimane dopo, nel tinello, faceva bella mostra di sé un'altra cassa-sarcofago.

— Howard — disse Marnie facendogli cenno di avvicinarsi — ho una sorpresa per te. Lui stava giusto tornando in compagnia della vecchia Martha. Ci pigliavano gusto a starsene seduti a fare quattro chiacchiere in cucina, davanti a due tazze di cacao. A un'occhiata di Marnie, la povera Martha si lasciò cadere su una sedia, incapace di staccare gli occhi dalla fatidica cassa. Howard si avvicinò, aggrottando la fronte. —

Cos'è questa? — Poi, senza attendere la risposta, mormorò: — Ma non ce n'era una uguale qui attorno, qualche mese fa? — E tirò il cordino fissato ad un angolo. La cassa si spalancò con facilità un po' eccessiva, e il coperchio della scatola d'ebano balzò su, sotto le sue dita, prima ancora che lui avesse sfiorato il fermaglio a bocciolo. La velina era verde, stavolta, e se anche c'era stato un libretto d'istruzioni in cima, ora, era misteriosamente scomparso.

La nuova Marnie e il suo vecchio io, guardarono incantate Howard che, dimentico di entrambe, strappava i vari strati e, con un grido di piacere genuino, afferrava la figura racchiusa nella scatola.

Tutte e due osservarono la carta che cominciava a vorticare e sollevarsi, stando lì

incantate, finché si udì il tonfo e la velina si afflosciò di nuovo. Quando tutto fu calmo, Marnie si voltò verso il suo vecchio io con un risolino cattivo. — Soddisfatta? — domandò. Poi, gli occhi splendenti, aspettò che il nuovo Howard uscisse dalla scatola.

Lui comparve, bello come un Adamo, e se ne andò subito in camera a prendere gli abiti.

Quando se ne fu andato, il vecchio Howard, un po' liso agli angoli, semisepolto sotto una montagna di carta, cominciò ad agitarsi, cercando di

alzarsi.

— Questo è per te — disse Marnie, dando una gomitata nelle costole al suo vecchio io.

Faresti meglio ad aiutarlo. — Poi si voltò verso la porta e aspettò, a braccia tese, in un gesto teatrale, il ritorno di Howard. Lui arrivò quasi subito, bellissimo, in abito da passeggio.

— Tesoro — cinguettò Marnie, cancellando mentalmente dalla sua agenda il pranzo dagli Hotchkiss-Baines e una festa a Westport, dove avrebbe dovuto recarsi in compagnia di un ammiratore.

— Tesoro — disse il nuovo Howard. E le passò davanti, diretto verso la vecchia Martha, che stava ancora trafficando con la velina sparsa sul pavimento. Delicatamente, con l'aria di un principe che ha scoperto la sua Cenerentola, l'aiutò a rizzarsi in piedi. — Andiamo? — domandò.

Marnie guardava, a bocca aperta. Loro se ne andarono. Sul pavimento, il vecchio Howard, rovesciato sullo stomaco, si agitava come un pesce fuor d'acqua. Marnie lo guardò, muta di rabbia. Lui si dibatté ancora un poco, riuscì a puntarsi sulle ginocchia, poi scivolò di nuovo. Sdegnosa, Marnie carezzò la stola di visone che aveva preparato per il pranzo di quella sera: dopotutto c'erano sempre gli Hotchkiss 16

Baines e la festa a Westport. Fece qualche passo e diede un calcio a una pallottola di carta. Quindi si eresse, flessuosa, bellissima, e sembrò ritrovare la propria sicurezza. Il vecchio Howard si dibatté di nuovo.

— Ehi, alzati — disse lei, urtandolo con la punta del piede. Era completamente padrona di sé, ora. — Alzati... tesoro.

E sputò.

17

Metamorfosi catalica

Pianeta di fango

di Keith Laumer

Titolo originale: *Clear as Mud*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

1

La voce del console generale Magnan, l’inviato dei Terrestri su Slunch, crepitò

bruscamente nella cuffia del viceconsole Retief, seduto al volante dell’auto, mentre il veicolo arrancava su per il pendio, nella densa coltre di vapori che si levavano dalle innumerevoli sacche di fango ribollente, disseminate nel terreno roccioso.

— È un’idea pazzesca, Retief! Finiremo per impantanarci o per saltare in aria. Bisogna tornare indietro!

— Mancano poco più di cento metri, ormai...

— Insomma, come capo della missione sono responsabile dell’incolumità del personale terrestre dislocato su Slunch, vale a dire, specificamente, di noi due. Non che abbia fifa, intendiamoci, ma... Attento! — urlò, mentre Retief sterzava bruscamente per evitare un verme di palude lungo sei metri, che gli si era parato improvvisamente davanti. Mulinando il suo machete, Magnan tagliò in due la creatura cieca che allargava le sue capaci mascelle verso di lui. Un umore bruno schizzò tutto intorno, mentre la testa, grossa come una palla da football rotolava, dentro l’auto, mordendo ancora disperatamente l’aria.

Magnan la allontanò con un calcio, e si asciugò con la manica la faccia sporca di fango, sbirciando attraverso l’aria nebbiosa.

— Eccolo là — indicò Retief. Nell’atmosfera caliginosa si intravedeva un lucore sbavato. Mezzo minuto dopo, l’auto si fermava sull’orlo di un’enorme buca da cui si levavano ondate di soffocanti vapori solforosi, color ocra, che riflettevano il gioco capriccioso della luce sottostante.

Con un’agile piroetta, Retief scavalcò la portiera dell’auto e si avvicinò al ripido precipizio. Magnan lo seguì cautamente.

— Vedete quelle aperture laggiù? — chiese il viceconsole, puntando l’indice in direzione dei vapori vorticanti. — Credo che ce la faremo a scendere lungo quella sporgenza rocciosa su questo lato. Poi...

— Retief! — esplose Magnan. — Non mi proporrete sul serio di esplorare questa... questa fornace sotterranea... a piedi? — La sua voce si spezzò.

— Staremo comodissimi, nelle nostre tute termiche — rispose il giovanotto. — Se riusciamo a scoprire quegli orifizi...

— Sentite! — Magnan alzò una mano. Un rombo nuovo, più profondo, andava facendosi sempre più forte, soffocando i brontolii provenienti dal sottosuolo. — Non sarà, non potrebbe essere l’alta marea? — disse con voce sgozzata. Retief scosse la testa. — Mancano ancora sei ore. Non aspettate per caso una nave, oggi?

— Una nave? No. Anzi... Sì. Forse sì. — Alta sopra le loro teste, una luce bluastra palpitava tra le nubi, avvicinandosi sempre più.

— Venite, Retief. Bisogna tornare subito.

Dieci minuti dopo, l’auto emergeva dai vapori del campo di lava per avventurarsi su una distesa di steli alti più di trenta centimetri, che si curvavano nel tentativo di agguantare e bloccare le ruote enormi del veicolo, con i loro piccoli artigli. Retief inserì la prima, e si udì il caratteristico rumore di uno strappo, mentre gli steli legnosi dell’erba acchiappatutto si aprivano per lasciarli passare. Oltre la città, il vascello spaziale, appena giunto, si

stagliava come un dardo argenteo contro le nubi nere e si dondolava dolcemente, alto sopra le buche di catrame.

— Ma quella è una nave del corpo diplomatico — disse Magnan, con voce eccitata. — Forse il Settore ha deciso di ridurre il nostro turno di servizio su Slunch a soli tre mesi, e adesso manda qualcuno a darci il cambio, un anno e mezzo prima del previsto!

— Uhi! È più facile che ci abbiano mandato uno splendido tavolo da ping-pong, con tutto l'occorrente, per addolcire la notizia che il nostro turno è stato prolungato di cinque anni.

— Comunque, un ping-pong sarebbe sempre più utile delle sei casse di schettini che il Servizio Ricreativo ci ha mandato la volta scorsa — borbottò Magnan.

— Ehi, stanno innalzando la bandiera VIP! — esclamò Retief. Magnan si riparò gli occhi con la mano. — Al diavolo! Probabilmente è una comitiva di legislatori in gita, che vengono per mangiare e bere gratis, a spese del consolato.

Dopo cinque minuti l'auto si fermò sottovento, vicino al vascello luccicante che portava dipinto sulla prua l'emblema ornato del "Corpo Diplomatico Terrestre". Già

alcuni viticci di rampicanti avevano sentito la nave e salivano su per le strutture metalliche, avvinghiandosi attorno al portello di accesso. Mentre Magnan saltava giù

dall'auto col machete in mano per liberarlo, il portello si aprì, espellendo una scala di atterraggio. Ne scesero mezza dozzina di terrestri, risplendenti nelle loro impeccabili tute grigio-perla, e tutti quanti presero a respirare avidamente, mandando giù

profonde boccate d'aria, che però si risolsero immediatamente in violenti accessi di tosse.

— Non c’è tempo da perdere, signori — li avvertì il console, con voce attutita dalla maschera del respiratore. — Tutti fuori. E salite sull’auto. Un tipo corpulento, con l’aria dell’ *attaché* di categoria superiore, indietreggiò

spaventato alla vista di Magnan. Gli altri, dietro a lui, lo imitarono.

— Accidenti, i briganti! — Le mani alzate, il grassone continuava a indietreggiare.

— Non colpite, signore! Siamo soltanto innocui diplomatici!

— Eh? — Magnan fissò sbalordito gli sconosciuti. — Sentite, non per spaventarvi, ma se non venite subito con me, siete in serio pericolo. L’aria...

— Pagherò il riscatto — esclamò il grassone. — Ho una vecchia zia che mi vuole un bene dell’anima e che pagherà profumatamente! Ha tanti soldi da non sapere che farsene, la vecchietta.

— Ma che cosa succede? — Un tipo alto, dalle spalle larghe, era apparso nel riquadro del portello e fissava la scena con uno sguardo severo.

— Guardate là, signore! — pigolò un ometto dell’equipaggio. — Ha una spada orribile!

— Ci penso io. — Il nuovo venuto si fece strada spingendo da parte gli altri, e guardò giù, verso Magnan. — Be’; e voi che cosa volete?

— Be’... Ehm... — temporeggiò Magnan, arretrando di un passo — ero venuto per darvi il benvenuto su Slunch, signore, e per offrirvi un passaggio fino al consolato.

— Dunque, voi verreste dal consolato? — tuonò l’altro.

— Certamente.

— Allora ne dirò io quattro al console, che manda una spazzatrice stradale a

ricevere una missione commerciale in arrivo — disse il grasso *attaché*, spingendo gli altri per farsi strada. — L'avevo capito subito, appena vi ho visti. Magnan inghiottì in fretta. — Una missione commerciale al completo? Ma se siamo qui soltanto da tre mesi! Non ho avuto il tempo materiale di...

— Ah! — troncò corto l'uomo grande e grosso. — Comincio a capire. Siete un membro del corpo diplomatico, no? — E avvolse in una occhiata scrutatrice Magnan, con i suoi stivali alti fino al fianco, i guanti impermeabili, il poncho spiegazzato, e le ditate di fuliggine nera sotto gli occhi.

— Naturalmente. E...

— Capisco, voi siete un certo signor Taldeitali. Me ne avevano parlato al Settore. Be', ci sono alcune cose da definire immediatamente. — Lo sguardo d'acciaio trapassò l'attonito Magnan. — Vi avverto subito che non mi piace affatto cominciare con atti di indisciplina!

— Io... credo che sia stata vostra eccellenza a cominciare male — balbettò

Magnan. — Quel tipo laggiù, con quella coperta da cavallo sulle spalle, è Retief. Io sono Magnan, il primo funzionario.

— Cosaaa?

— Veramente, non è proprio una coperta da cavalli — si affrettò a rettificare Magnan. — Ripara dal fango, capite? Dalla pioggia, dai vapori e dai parassiti.

— Be', chiunque avrebbe preso un granchio — sentenziò il grasso membro della spedizione. — Quel tipo ha un'aria feroce.

— Basta così. — L'uomo alto fece una smorfia di scontento, poi aggiunse: — Io sono Rainsinger. Informate chi di dovere. — I suoi lineamenti si distesero un poco, con grande sforzo: — Signor Magnan, certo sarete lieto di sapere che vi ho portato alcuni oggetti — disse.

— Magnifico! — Magnan era raggiante. — Qualche leccornia per la dispensa del consolato, suppongo! Vini scelti, e magari — ammiccò scherzosamente — una nastroteca di nastri erotici... come dire... piccanti!

Rainsinger batté le palpebre. — Niente di così frivolo — disse gelido. — Si tratta di una fabbrica automatica di pietre tombali, perfettamente attrezzata e atta a servire una comunità di centomila anime. — Si stropicciò le mani vivacemente. — Quando i nativi saranno stati opportunamente indirizzati nel settore delle sepolture onorevoli, potremo potenziare quello delle urne per ceneri e dell'imbalsamazione. Esistono prospettive sorprendenti. — Il suo sguardo cadde sull'auto. — E quella, cos'è? —

domandò.

— Abbiate la bontà di non far caso alla berlina — disse Magnan. — Freddy non ha fatto in tempo a lustrarla, dopo l'acquazzone di stamane. Attento ai calzoni, signore!

— E questa sarebbe la berlina del corpo diplomatico? — Il tipo grasso rimase un attimo a bocca aperta, poi aggiunse: — Perbacco, ma se sono quattro assi tenute insieme con fil di ferro!

— La carrozzeria originale se la sono pappata i granchi del fango — spiegò il console. — Evidentemente trovavano di loro gusto la plastica. Comunque, sono riuscito a salvare gli accendisigari.

— Per Diana! A proposito di pappare — disse l'uomo grasso, senza rivolgersi a nessuno in particolare — manderei giù volentieri uno spuntino. Rainsinger lanciò uno sguardo duro a Magnan. — Be', date le circostanze, si potrebbe farne cenno nel rapporto. A proposito, come va il raccolto delle noci di palude? Quante navi vi servono per la prossima spedizione?

— Nessuna, per essere sincero — rispose timidamente l'interrogato. — Non c'è

nessuna spedizione da fare.

— Come sarebbe a dire? — Rainsinger alzò il sopracciglio destro, in una smorfia feroce. — Se ho ben capito dalle istruzioni che vi sono state date, la vostra missione qui è soltanto di suscitare l'entusiasmo degli abitanti di Slunch per le merci terrestri. E poiché le noci di palude sono l'unica cosa che gli Slunchani possono barattare con merci straniere, non vedo come si possa farne a meno!

— Purtroppo, il fango sembra avere un effetto corrosivo su tutto quello che si fabbrica sulla Terra — rispose Magnan. — Sulle calzature, per esempio. — E lanciò

uno sguardo significativo ai piedi del nuovo venuto, che lo imitò.

— Le mie scarpe! — latrò. — Magnan, pezzo d'idiota, tiratemi subito fuori da questo fango.

Tossendo, i visitatori sguazzarono nella fanghiglia fino al veicolo, si arrampicarono su per la rozza scaletta e fissarono sgomenti le panche incrostate di fango.

— Tenetevi saldi! — C'era una sfumatura divertita nella voce del console. —

Dovremo correre, per portarvi in salvo prima del temporale! Ma non preoccupatevi. Ce la caveremo con qualche scottatura di fango e, forse, con qualche morso di cimice del fuoco.

Sedette al volante e partì a razzo, descrivendo un ampio circolo che fece schizzare qualche spruzzo di fango sulla lucida prua della nave spaziale e sulle tute immacolate della ciurma che sbirciava dal portello. Tra grida di spavento, tutti i passeggeri

finirono in un mucchio in fondo all'auto; solo Rainsinger rimase in piedi, saldamente aggrappato al palo verticale che sosteneva la lamiera di metallo.

— Vi abituerete presto — gridò Magnan, guardandolo con la coda dell’occhio. —

Bravi! Sembrate già veterani, e siete qui solo da dieci minuti!

2

Magnan pilotò la macchina attraverso il fango viscido e nero della piazza, e si fermò davanti a un ingresso, dove un umanoide panciuto e dai piedi piatti, il cranio appiattito e la pelle grinzosa, color rosso bruno, canticchiava standosene appoggiato a un arnese che pareva una via di mezzo tra la scopa e il rastrello.

— Proseguite, signore — latrò Rainsinger. — Visiteremo il quartiere povero in un secondo tempo, quando io e i miei collaboratori ci saremo finalmente rifocillati.

— Ma è questo il consolato — spiegò Magnan, con un sorriso gelido. L’altro fissò sbalordito la facciata bruciacchiata, corrosa e scolorita dell’edificio, contro la quale si accumulavano mucchi di terriccio melmoso, rallegrati qua e là da qualche raro ciuffo di erbacce: la sua faccia si rabbuiò. — Sarebbe questa la nuova costruzione ultimata soltanto novanta “giorni standard” fa, e costata una cifra iperbolica al Corpo?

— Esattamente, signore — rispose il console, saltando giù dal posto di guida. Rainsinger fissò il mare di fanghiglia nera e oleosa, in cui l’auto affondava fino a metà ruota. — E io dovrei sguazzare in mezzo a quella roba? — domandò.

— Può portarvi Retief — propose Magnan, allegramente.

L’ispettore gli scoccò un’occhiataccia. — Nessuno ha bisogno di essere portato —

disse; e scese dall’auto, subito imitato dal codazzo di collaboratori, sprofondando fino alla caviglia nella melma che ricopriva i gradini rivestiti di mattonelle ornamentali. Mentre passava accanto allo spazzino indigeno,

Magnan gli fece un cenno amichevole.

— Ehi, Freddie, cercate di ripulire un po’ — gli disse sottovoce. — Non basta tirar giù quei nidi di animaletti del fango: ammucchiate ordinatamente la melma in montagnole, o qualcosa del genere. Altrimenti i nostri ospiti penseranno che siamo degli sporcaccioni. Liberate anche l’entrata allo snack bar e buttateci ancora un po’ di deodorante; il fungo fetido ricomincia a infestare dappertutto.

— Morbido fango bel mio il sciupandomi stanno tipi quei, signor Magnan, ehi! —

protestò l’indigeno, con la sua voce gracchiante e monotona.

— Non prendetevela, Freddie — lo calmò il console. — Ah... quartier generale grossi pezzi, sono — soggiunse sottovoce.

Una volta dentro, Rainsinger osservò, incredulo, i viticci di rampicanti che entravano dalla finestre rotte, il fango duro e secco su cui erano stampate orme che conducevano allo scalone quasi completamente sepolto sotto un groviglio lussureggiante di erbacce. Trasalì alla vista di un grosso topo dal muso appuntito, che, dopo una rapida apparizione, trovò scampo sotto una catasta di sterpi, ammucchiata disordinatamente accanto alla balaustra.

— Possiamo dare un’occhiata all’archivio? — domandò l’ispettore in tono che non lasciava presagire niente di buono.

— Mi piacerebbe sapere dove faremo colazione — disse il solito *attaché*, guardandosi attorno con curiosità.

— Forse è meglio salire subito di sopra... — Magnan si interruppe bruscamente: una cascata di acqua sporca scendeva rombando dal piano superiore, portando con sé

una quantità di documenti galleggianti, di tralci verdi, di animaletti che

nuotavano vigorosamente e mille altre cose impensate. La fiumana toccò il pavimento, raggiunse l'uscita e si rovesciò nella strada, strappando un grido acuto a Freddie.

— Estetica concezione intera mia la rovinato hanno — urlò l'umanoide, con voce rauca per l'indignazione. — Succede che?

— Scarichi quelli liberato ho, Magnan signor, oh! — gridò una voce allegra, dal piano di sopra.

— Ehm... Scelto male il momento — disse Magnan. Poi soggiunse: — Se non altro ci avrà spazzato la strada. — E guidò gli ospiti su per lo scalone, poi lungo un corridoio con le pareti soffocate da grovigli di rampicanti, attraverso i quali si intravedeva la tappezzeria scolorita. Infine, chinatosi per passare sotto un festone pendulo di tralci, che abbelliva la soglia, introdusse i nuovi venuti nel suo ufficio spazioso. Sul pavimento, un tappeto di erbacce fangose: per scrivania, un'asse ruvida di legno massiccio, appoggiata sopra due fusti di petrolio rovesciati; alle finestre senza vetri, fascine di sterpi legati insieme...

Rainsinger rimase di stucco.

Un attimo di silenzio profondo, poi:

— Signori! — La voce del capo della missione commerciale aveva le risonanze di un vulcano che si prepara a eruttare. — In tutta la mia carriera, mi è capitato di trovare pigrizia, inefficienza e disorganizzazione in un discreto numero di consolati. Qualche granello di polvere sui documenti degli archivi, qualche bruciatura di sigaro nell'imbottitura di sedie e poltrone, involucri di gomma da masticare nei gabinetti, e altre minori irregolarità giustificabili con le condizioni di vita dei vari avamposti. Ma qui — la sua voce si levò, minacciosa — in questa città modello, costruita con i fondi del CDT meno di sei mesi fa, per essere donata al popolo slunchano, in questo perfetto esempio di pianificazione urbanistica, progettata dal più famoso gruppo di Pensatori del libro paga dipartimentale! Guardatela! Un'area devastata, appestata! E

la sede stessa del consolato generale? Quattro centimetri di fango nella sala principale. Scarichi guasti, che allagano l'ingresso. Topi e parassiti in ogni angolo. Erbacce che spuntano nei corridoi. Vetri rotti. Mobili spariti. Vandalismo. Mancanza di senso del dovere. Distruzione delle proprietà del Corpo. E... oltretutto, niente noci di palude.

Con uno sforzo riportò la voce a registri più bassi e scoccò uno sguardo gelido a Magnan.

— Signore, da questo istante potete considerarvi esonerato dall'incarico, e in stato di arresto. Domicilio coatto. In base ai poteri d'emergenza conferitimi dall'Articolo Nove, Sezione Quattro, Paragrafo Secondo del regolamento del Corpo, assumo personalmente il comando della situazione!

— Ma... signore! Non ho neppure avuto il tempo di sistemare le cose, a dire il vero! I granchi del fango si sono mangiati il mobilio, e le condizioni ambientali, cioè

le alte maree di fango, le tempeste di cenere, la scarsezza di manodopera locale e...

— Sentite un po', stavo pensando che un sandwich non ci starebbe male —

interloquì il grosso *attaché*.

— Niente scuse — tuonò Rainsinger. — Abbiamo costruito la città per indicare a questi nativi arretrati la via verso un tenore di vita più alto, e un aumento nel consumo di prodotti fabbricati sulla Terra. Bell'esempio avete dato, signore!

Comunque farò del mio meglio, all'undicesima ora, per salvare la situazione. — Si voltò di scatto verso i suoi collaboratori: — Blockchip, occupatevi delle tubazioni guaste. E voi, Horace — disse rivolgendosi al corpulento *attaché*, — provvedete a liberare il pianterreno dal fango. Poindexter sigillerà i piani superiori e li disinfetterà

con fumi speciali. In quanto a voi, signor Magnan, vi dispenso dagli arresti per il tempo strettamente necessario a reclutare un adeguato contingente di manodopera per il trasporto del carico che ho portato con me.

Lanciata un'occhiata al suo vecchio orologio da polso, soggiunse:

— Questo edificio dovrà essere in perfetto ordine per il tramonto, in tempo per il ricevimento che verrà dato stasera, alle otto precise. Abito da cerimonia, e unghie pulite! Mostrerò a questi indigeni come vivono i Terrestri e farò nascere in loro il desiderio di imitarli.

— Non sarà facile trovare manodopera — disse finalmente Magnan. — Gli abitanti di Slunch si rifiutano di lavorare nei giorni feriali.

— Ma oggi è domenica!

— Verissimo, signore. Sfortunatamente, non lavorano neanche di domenica.

— Offrite paga doppia.

— Non usano denaro.

— E allora, offrite loro quello che vogliono!

— Vogliono soltanto che ce ne andiamo di qui.

— Signor Magnan — tagliò corto l'ispettore, in tono minaccioso, — piantatela immediatamente di fare dell'ostruzionismo, altrimenti la parola "insubordinazione"

farà bella mostra di sé nel mio rapporto, insieme con un certo numero di altri termini che non contribuiranno certo a farvi avanzare di grado. — Si interruppe bruscamente, per afferrare un volume del regolamento del Corpo e lanciarlo a un intraprendente topo dei rampicanti, spuntato sul davanzale della finestra.

— Al vostro posto, non lo farei, signore — proruppe Magnan. — In meno di cinque ore...

— Tenete per voi i vostri consigli! — tuonò Rainsinger. — Adesso sono io il padrone, qui. Rendetevi utile telefonando al ministro degli esteri slunchano e fissandomi un appuntamento. Vi farò vedere io, come vanno trattati questi indigeni. Tra un'ora mi supplicheranno di inviar loro un carico di merci terrestri!

— Ehm, per quanto riguarda la colazione... — cominciò l' *attaché*.

— Vi chiamo subito il ministro — disse Magnan. — Sarà qui in un batter d'occhio. — Andò alla porta e gridò: — Oh, Freddie! — Un attimo dopo, uno slunchano apparve sulla soglia.

— È cosa capo sì? — fece il nativo entrando nell'ufficio.

— Signor Rainsinger, ho l'onore di presentarvi... — cominciò Magnan.

— Ma questo non è il tipo che stava spalando fango davanti all'ingresso principale, quando siamo arrivati noi? — domandò l'ispettore.

— Infatti. Freddy ha fatto regolare domanda per ottenere questo posto. Come stavo dicendovi, ho l'onore di presentarvi il signor Frederik Gumbubu, K.G.E., L. de C., N.G.S., ministro slunchano degli affari esteri.

— Un ministro degli esteri? Che fa anche il portinaio? — Rainsinger sfiorò

schizzinosamente la mano tesa.

— Sapete, esteri affari degli occuparmi devo — disse Freddie, in tono di scusa. —

Giorno il tutto portinaio il faccia che pretendere potete non! — Così dicendo formò

una palla di fango secco con le mani, mirò a una foto in cornice del sottosegretario di settore e fece centro.

— Signor Magnan, sono davvero stupefatto per la vostra ingegnosità — disse Rainsinger con voce tagliente. — Non contento di aver tradito la vostra missione trasgredendo ogni norma del regolamento, inventate un nuovo tipo di infrazione, assegnando a un funzionario di una potenza amica straniera lavori servili nel vostro stesso consolato!

— Ma, signore! Freddie è uno dei pochi nativi che vanno matti per le nostre bibite. E l'unico modo per procurarsele è di lavorare qui. Lo pago con una cassa di bottiglie alla settimana.

— Trovatevi qualcun altro.

— Posto il perdere farmi di cercando state, ehi? — interloquì Freddie.

— Impossibile! — gemette Magnan. — Parola di esploratore, signore. Non lavorerebbero!

— Lavoratori sindacato sul ridire a trovate forse — intervenne Freddie. —

Tempestiva azione promettervi posso, membro unico e presidente il sia io che caso il dà si poiché!

— Sentite un po', signor Frederik — disse Rainsinger, — sono certo che riusciremo a concertare un accordo soddisfacente. Voi, adesso, fate in modo di mandarmi subito un centinaio di buoni lavoratori, e io farò di tutto perché Slunch venga incluso tra le Nazioni Privilegiate, nel nuovo accordo commerciale che sto per proporvi.

— Farlo posso non — disse l'altro senza complimenti.

—

Andiamo, non siate troppo precipitoso, signor ministro. Sono pronto a garantirvi un invio tempestivo di qualsiasi tipo di merce desideriate. Che ne direste di un assortimento di coprischienali tessuti a macchina, con scritte patriottiche o motti esaltanti? Posso farvi un prezzo di favore per blocchi di centomila. Frederik scosse con tristezza la testa piatta. — Lusso di articoli

permetterci possiamo non. Porterebbero noci prezzi alle... no.

Rainsinger afferrò il braccio del ministro fraternamente. — Sentite, Freddie...

— È inutile, signore — s’interpose Magnan, tetro. — Vi assicuro che ho tentato tutti i modi. Sono inguaribilmente soddisfatti. Hanno già tutto quello che desiderano.

— Ne ho abbastanza del vostro disfattismo — rimbeccò l’ispettore. — Fareste meglio ad andarvene e a portare con voi Retief. Vi seguirò non appena avrò dato

alcuni ordini. Ce n’è del lavoro da fare per ricevere degnamente i nostri ospiti tra quattro ore!

3

— Ebbene, Magnan — disse Rainsinger guardando compiaciuto i gruppi misti di Terrestri e Slunchani, che conversavano animatamente, sparsi nel salone tirato a lucido e abbellito da una mostra di artistiche pietre tombali e urne funerarie. — Devo riconoscere che ci siamo fatti onore. Ho preso provvedimenti perché le condizioni ambientali non distruggano il nostro lavoro. — E prese un bicchiere da un vassoio portato intorno da un indigeno che zoppicava visibilmente.

— Ehm... Quel giovanotto ha un piede ingessato, a quanto pare — notò l’ispettore.

— Non potevate trovare personale più efficiente, per svolgere questa funzione, Magnan?

— Non è mica invalido, signore. Ha messo, per caso, un piede in... ehm, in un certo materiale.

— Ehi, non sarà mica un impasto di polvere per pietra tombale, quello che gli

copre il piede, eh? — La voce era sospettosa. — Spero che abbiate trattato il mio carico con le dovute cautele.

— Ma dove sono i sandwich? — domandò ostinatamente il solito *attaché*. Magnan tagliò corto: — Ecco qui il "premier" — disse vedendo un indigeno che si avvicinava facendo roteare un cerchio attorno al torace. — Ehi, là, eccellenza. Ho l'onore di presentarvi il signor Rainsinger, nostro nuovo, ehm... ah. Signore, questo è

Blabghug, la guida illuminata del popolo slunchano nella sua lotta contro, ehm... contro tutto quello che combattono.

L'ispettore annuì, guardando di sfuggita le tracce fangose lasciate dall'alto personaggio sul pavimento lucido. — Sentite un po', Blabghug — disse in tono noncurante — vorrei pregarvi di preparare un programma di pulizia stradale per la vostra gente. Questi pavimenti sono un dono di contribuenti terrestri.

— Grazioso gesto stato è, davvero — convenne allegramente il premier. —

Conoscere possiamo li non peccato!

— Sì, proprio come la penso io. Ora, vedete, signor primo ministro, io sono qui soltanto da cinque ore, ma ho già preso il controllo della situazione e individuato la ragione del nostro problema. Una volta eliminati gli animaletti più attivi...

— Animaletti quali?

— Quel piccolo mostro laggiù, per esempio. — E l'ispettore indicò un roditore che sbirciava dalla porta più vicina.

— Scherzate certamente voi! — disse Blabghug. — Rampicanti dei topi i per fosse non se...

— Appena terminato di spargere il disinfettante a effetto rapido, non vedremo più

neanche l’ombra di questi animali. Per il momento, alcuni milioni di tonnellate di erbicida controlleranno i rampicanti che avete finora tollerato con tanta indulgenza.

— Dite cosa sapete non! — protestò Blabghug.

—

So benissimo come si conduce una campagna disinfestante! — ribatté

Rainsinger vivacemente. — Questo stato di cose è una vergogna per il popolo slunchano e un rimprovero per il consolato terrestre. Ho già messo in movimento le ruote...

Si interruppe. Un boato profondo fece tintinnare i ciondoli di vetro del lampadario, appena puliti, come una cannonata lontana.

Magnan diede un’occhiata al suo orologio. — Un po’ in anticipo — disse.

— Solito liquida più sembra — commentò il premier slunchano, piegando la testa su una spalla, preoccupato. — Fango alto l’ per prepararci meglio.

— Cosa diavolo dice, Magnan? — borbottò l’ispettore. — Capisco una parola su tre.

— Alta marea di fango tra pochi minuti. — Una seconda scossa fece rollare paurosamente il salone da ballo, e si udì un rumore tamburellante come se qualcosa di umido e molle piovesse sull’edificio.

— Abbottonarsi ora è, oh, oh — ammonì Blabghug precipitandosi a chiudere gli scuri improvvisati della finestra più vicina.

— Che succede, signor Retief? — domandò Rainsinger. — Qualche rito religioso?

Qualche tabù tribale o un’altra cosa del genere?

— No. È semplicemente per tener fuori, almeno in parte, i vapori e la melma durante l'eruzione.

— Quale eruzione?

— È una specie di geyser di fango: lancia in aria alcuni milioni di tonnellate di porcheria, ogni ventisette ore.

— Alcuni milioni di tonnellate di porcheria? — L'ispettore impallidì. In seguito a una terza scossa, più forte delle altre, l'edificio vacillò, come se fosse ubriaco. Rainsinger si piantò sulle gambe, alzò il mento e lanciò uno sguardo di fiamma a Magnan, che fissava preoccupato la porta.

— Porcheria o no, questo è un ricevimento diplomatico ufficiale, signori!

Continueremo, ignorando quello che succede là fuori.

— Sinceramente, non mi va il rumore di quel fango, signore! — replicò l'ex console, che si avvicinò alla finestra e sbirciò fuori da una fessura degli scuri.

— Senza dubbio il consolato ha già affrontato difficoltà del genere altre volte —

disse Rainsinger con voce incerta. — Non c'è, quindi, ragione di... La sua voce si perse nel crescendo minaccioso del gorgoglio che imperversava all'esterno. Con un grido acuto, Magnan schizzò via dalla finestra, mentre qualcosa colpiva il fianco dell'edificio, con l'impatto di un'ondata di piena. Getti di fango nero come l'inchiostro schizzarono nella stanza, entrando dalle fessure degli scuri, con la forza di un getto anti-incendio. Uno di essi investì in pieno l'ispettore che indossava l'abito da cerimonia, e per poco non lo gettò a terra.

— Affare brutto! — gridò Blabghug tra sibili e spruzzi. — Occhiata dare a tetto sul salire meglio.

— Ha ragione, signore — disse Magnan. — Da questa parte. — E guidò la comitiva eccitatissima attraverso un salone, su per una scala chiazzata di

melma fumante che entrava da un’imposta rotta della finestra di un pianerottolo. Uscendo sul tetto, Rainsinger si scostò bruscamente, mentre un blocco di roccia, grosso come una

testa gli piombava accanto, rimbalzando subito per sparire dall’altra parte. L’aria era densa di vapori catramosi. Tossendo, l’ispettore si infilò la maschera del respiratore che qualcuno gli porgeva.

— Questo dev’essere il disastro più tremendo a memoria di slunchano — gridò

coprendo lo sciabordio del fango che invadeva le strade sottostanti.

— Veramente, a giudicare dal rumore, sembrerebbe un’eruzione di proporzioni modeste — disse Retief, avvicinando la bocca all’orecchio di Rainsinger per farsi sentire. — Solo che il fango sembra impazzito.

— Là guardate! — urlò Blabghug. — Sessantasette nel registrata fango del massima altezza superato ha!

— C’è qualcosa che non va — la voce di Retief era quasi soffocata dal ruggito del fango, in continuo crescendo. — Non si comporta normalmente: troppo fluido e troppo abbondante.

Ma perché, con l’intero pianeta a disposizione, hanno costruito la città in un’area così pericolosa? — Il viso del capo della missione commerciale era addirittura feroce, mentre da sotto continuavano ad arrivare massicci gorgoglii e sciabordii.

— A quanto pare, avevano tutti molta fretta — urlò di rimando Magnan. — La città è stata costruita in quattro giorni. E nella stagione in cui la caldaia sotterranea va in vacanza.

— Ma, insomma, Magnan, perché diavolo non avete informato della situazione?

— L’ho fatto. Se non sbaglio, il mio rapporto era di trecentoquattro pagine.

— Un rapporto di trecentoquattro pagine, e non ne è venuto fuori niente?

— Abbiamo ricevuto dodici scope, sei pattumiere e una montagna di strofinacci. Dovevano esserci strofinacci in eccedenza, al Settore.

— E nient’altro? — gracchiò l’ispettore.

— Era tutto quello che poteva fare il quartier generale, senza ammettere di aver commesso un errore.

Giù, nella strada, la fiumana di fango ribollente scorreva quasi all’altezza della prima fila di finestre. Le persiane si spaccavano con un rumore secco e cadevano nell’interno. Ormai la gente affollava i tetti di tutte le case. Retief si sporse e guardò

il mare di fango tumultuante, disseminato di piccole forme che galleggiavano, inerti. Un enorme groviglio di rampicanti avvizziti avanzava lentamente, trasportato dalla corrente. Una lingua di fango si allungò, furtiva, da una strada laterale, colpì un muro e si franse con gran fragore, facendo piovere una massa di luridume sul tetto del consolato. Con grida di terrore, diplomatici e indigeni cercarono di ripulirsi dalla melma bollente e corrosiva.

— Guardate laggiù! — gridò Magnan, indicando il corpo di un grosso topo dei rampicanti, che aveva lottato sempre più debolmente, e dopo un’ultima contrazione, si era irrigidito.

— Guai nei siamo, oh! — esclamò il primo ministro slunchano, mentre gli altri indigeni gli si affollavano intorno, discutendo animatamente.

— Tutto questo chiasso per un topo morto? — latrò Rainsinger.

— È un topo dei rampicanti — disse secco l’ex console. — Che cosa può averlo ucciso?

— Probabilmente l’uso massiccio di disinfestante, ordinato da me ha qualcosa a che fare nella faccenda — rimbeccò l’ispettore. — Comunque, propongo di rimandare le lamentazioni funebri a quando ci saremo sbrogliati da questa situazione.

— Voi... voi avete ordinato “cosa”?

— Di prelevare dieci tonnellate di topicida dalle scorte del nostro consolato. Capisco la vostra meraviglia per la velocità con cui sono passato all’azione.

— Ma no... non potete aver fatto questo!

— E invece, sì. Adesso piantatela di strabuzzare gli occhi davanti a una dimostrazione di efficienza del tutto ordinaria, e decidiamo che cosa fare di questo fango.

— Ma... — gemette Magnan — se avete sterminato i topi dei rampicanti... vuol dire che questi ultimi sono potuti crescere per tutto il pomeriggio, indisturbati...

— Indisturbati?

— Indisturbati dai topi — disse Magnan, con un filo di voce. — Così i rampicanti hanno avuto la meglio sull’erba acchiappatutto; ed è proprio questa che sopprime i vermi di palude...

— Vermi di palude?

— ... E i giovani vermi mangiano le larve dei parassiti delle uova, i quali parassiti sono l’unica forza capace di tenere sotto controllo le cimici del fuoco... benché, naturalmente, anche i topi dei rampicanti si cibino di queste per il loro fabbisogno di proteine, e, con i loro escrementi, nutrano le erbe speciali, che offrono un rifugio ai bachi, nemici mortali dei granchi del fango...

— Basta con tutte queste sciocchezze! — tuonò l’ispettore, coprendo il muggito dell’ondata fangosa. — Vi sembra il momento per una dissertazione

sulla flora e la fauna locali, con questo disastro incombente?

— È ciò che cercavo di spiegarvi — disse Magnan con voce rotta. — Ora che il ciclo ecologico è stato spezzato, non c’è più niente che controlli il fango. Ecco perché

continua ad aumentare. Tra un’ora sarà arrivato al tetto, e non sarà una fine divertente per tutti noi.

4

— Non vi credo. — La voce di Rainsinger si era fatta rauca, e i suoi occhi guardavano fissamente il mare di melma che saliva senza sosta, tra onde di vapori solforosi. — Vorreste dire che questi vermi erano l’unica forza capace di dominare il fango?

— Grosso modo, sì. Temo proprio che abbiate sconvolto l’equilibrio della natura.

— E va bene, ragazzi! — tuonò Rainsinger, rivolto ai suoi collaboratori, che si erano rifugiati nell’angolo più sicuro del tetto, — sembra che ci siamo cacciati in un bell’impiccio. — Tacque il tempo strettamente necessario per ergersi orgogliosamente e schiarirsi la gola, poi continuò: — Comunque è inutile piangere sul... fango versato. Nessuno di voi ha da proporre una dinamica linea d’azione?

Horace? E voi, Poindexter?

29

— Io propongo che ciascuno scriva il proprio testamento, e che questo venga poi gettato nel fango, in sacchetti antitermici — dichiarò un contabile allampanato, con voce funerea.

— Su con la vita, ragazzi! Niente disfattismo. Certamente esiste qualche sistema per sfuggire al nostro fato, apparentemente ineluttabile. Signor presidente — disse rivolto al gruppo dei nativi che parlavano tra loro

sottovoce, a breve distanza dai terrestri — cosa ne pensano i vostri uomini?

— Discordanti sono opinioni le — disse Blabghug. — Fango nel gettarvi a decisi sembrano estremisti gli ma. Linciarvi preferirebbero, invece, altri alcuni.

— Tutto è perduto! — singhiozzò un terrestre, tremebondo, fissando terrorizzato la superficie del fango catramoso. — Annegheremo tutti, e saremo divorati e distrutti dagli acidi!

Rainsinger ripiegò sull’ex console, che lo aveva preceduto. — Magnan, voi due avevate certo preparato un piano d’azione, in previsione di una simile evenienza.

— Niente. — L’ex console scosse il capo. — Noi non abbiamo mai interferito nelle leggi di natura. — I suoi occhi vagarono desolati sulla palude fumante, che arrivava ormai al quarto piano degli edifici. Sopra un rialzo del terreno, a un chilometro circa di distanza, si intravedeva la forma snella del vascello del Corpo Diplomatico. E, più in là, sorgevano i picchi rocciosi da cui sgorgava la fiumana. —

Retief, a dire il vero, aveva studiato un piano pazzesco per deviare il getto con una specie di barriera; ma, naturalmente, è inattuabile, specialmente ora. Ormai tutto è

praticamente sepolto dal fango.

— Retief! — L’ispettore si precipitò verso il giovanotto, che stava strappando un’assicella dal supporto di un ventilatore. — Che cos’è questa storia della diga per mutare il corso della fiumana?

Retief indicò una specie di zattera che galleggiava sul fango.

— Quella era la carrozzeria dell’auto — disse. — Non sarà un’imbarcazione ideale, ma appena arriva a tiro l’acchiappo ugualmente. Ho intenzione di collaudarla.

— Affogherete — predisse Magnan, in piedi davanti a una finestra del quinto piano, da cui Retief si spenzolava per cercare di agganciare il relitto. — Impossibile pilotare quel catafalco per un chilometro di fango, col solo aiuto di un'assicella.

— Forse avete ragione — disse il giovanotto, — ma, se affonda, non dovrò fare la fatica di remare.

— Forse il fango non salirà fin quassù — accennò qualcuno, timidamente. —

Forse, se ce ne stiamo qui tutti ad aspettare...

— Se non andiamo subito, sarà troppo tardi — troncò netto Rainsinger.

— Avete detto "andiamo"? — domandò Magnan.

— Certo — e, scavalcato il davanzale della finestra, l'ispettore si calò sulla zattera, accanto a Retief. — Ci vogliono due uomini per mandare avanti questa baracca. Partite pure, signor Retief, appena siete pronto.

5

Per una decina di minuti, i due uomini remarono in silenzio. Guardando indietro, Retief vedeva la torre del consolato spuntare dal fango ribollente, quasi completamente nascosta dalle zaffate di vapori. Sul fondo della zattera stavano ammucchiate le due tute termiche e diversi piccoli involti.

— Meglio infilarsi gli scafandri, signor Rainsinger — disse il giovanotto.

— Potranno resistere ancora per mezz'ora — disse l'ispettore, con voce soffocata dalla maschera del respiratore. — Quanto manca ancora?

— Dieci minuti per arrivare a quella collina, poi altri cinque di cammino —

rispose Retief, continuando a remare, mentre il compagno si infilava nella tuta. Accanto a lui, una tavola allentata scricchiolò e uno spruzzo di fango

scavalcò il parapetto. Un improvviso rigonfiamento per poco non sommerse la barca, e una bolla di gas, esplodendo, spruzzò addosso ai due uomini un liquido fetido.

— E quando saremo arrivati...?

— Speriamo che non sia ancora inondato.

Cinque minuti dopo, proprio mentre Retief stava chiudendo l'ultima cerniera della sua tuta termica, la zattera, sovraccarica, cigolò per l'ultima volta e si disintegrò.

— Saltate! — gridò il giovanotto, afferrando gli involti e lanciandosi fuori, nel fango che gli arrivava al ginocchio. Poi si voltò e tese una mano a Rainsinger che arrancava dietro di lui. Arrampicatisi su per il pendio, raggiunsero una spiaggia rocciosa, contro cui il fango, in continuo aumento, si frangeva come un oceano di cioccolata.

— È abbastanza alto — disse Retief. — Speriamo che non sia ancora entrato nell'apertura principale.

L'ispettore lo seguì su per il ripido pendio. Davanti a loro, una luce rossa illuminava la scena caliginosa. I due raggiunsero l'orlo del grande foro circolare, dove fumo e ceneri ribollivano furiosamente, lanciando scorie incandescenti, alte nell'aria. L'ispettore guardò, perplesso, nel pozzo infernale.

— Ehi, giovanotto — gridò forte per farsi sentire, — questo è un vulcano in piena attività! Cosa diavolo volete fare lì dentro?

— Calarmici e tappare il buco.

— Ve lo proibisco! — urlò l'ispettore. — È un suicidio.

— In tal caso il consolato andrà sotto con tutti i terrestri, per non parlare di alcune migliaia di slunchani.

— Non è una buona ragione per gettar via la vostra vita! Continueremo a salire, e cercheremo di raggiungere la nave. Potremmo forse chiedere aiuto...

— Impossibile. — Retief fece un passo avanti, ma Rainsinger gli tagliò la strada, enorme nella sua tuta incrostata di fango. I due giganti si trovarono uno di fronte all'altro, misurandosi.

— È un ordine — ansimò Rainsinger.

— Scostatevi, signore.

— Vi avevo avvertito — disse allora l'ispettore sferrandogli un diretto allo stomaco. Retief mugolò e arretrò di un passo.

31

— Siete davvero in gamba, signor ispettore — disse tra i denti. — Vediamo se sapete anche incassare. — E gli sparò un sinistro che fece cadere in ginocchio Rainsinger. Poi si avviò verso il cratere. Ma l'altro gli balzò addosso e gli si abbarbicò alla vita. Retief si girò di scatto e gli ficcò un ginocchio nel mento. L'ispettore cadde con la faccia nel fango.

— Scusate — disse il giovanotto. Avanzò di qualche passo e, scelto il posto giusto; si immerse nella melma. Alle sue spalle, Rainsinger gridò qualcosa. Retief si voltò: il capo della missione commerciale stava lottando disperatamente per tirarsi in piedi: finalmente ci riuscì, barcollando come un ubriaco.

—

Avrete certo bisogno di aiuto, laggiù — brontolò, mentre avanzava faticosamente. — Aspettatemi.

Saldamente legati l'uno all'altro, i due uomini scesero cauti verso la massa ribollente che brontolava sotto di loro. A una trentina di metri dall'orlo del cratere, Retief afferrò Rainsinger per il braccio, indicandogli qualcosa attraverso i vortici di vapore.

— Il livello si è alzato di almeno ventotto metri — disse. — Se raggiunge quella serie di fori lungo il lato nord, prima che riusciamo a bloccarli, il volume del flusso raddoppierà, riempiendo la valle in un attimo. Dobbiamo raggiungerli e ostruirli, prima che il fango li copra.

— E a che cosa servirà? — La voce dell'ispettore giungeva flebile attraverso la cuffia. — In breve il fango arriverebbe ugualmente all'orlo del cratere e si riverserebbe all'esterno.

— E qui arriviamo alla seconda parte del piano — disse Retief. — Vedete quella macchia scura, là, sulla parete sud, un po' più in alto? Quello è un vecchio foro, ostruitosi molto tempo fa. Se riusciamo a liberarlo in tempo, il flusso scenderà da quella parte, risparmiando la città.

Rainsinger studiò un attimo la situazione. — Non ce la faremo mai — disse, tetro.

— Comunque, tentiamo.

Altri dieci minuti di acrobazie portarono i due uomini presso i canali laterali che conducevano alla vallata e alla città. Lavorando rapidamente, Retief sistemò le cariche di dinamite, in modo da provocare il crollo delle quattro aperture larghe due metri l'una.

— Tutto a posto — disse infine. — Adesso ripariamoci dall'esplosione nell'altra caverna.

— Sarà ostruita, ormai — disse Rainsinger. — Il fango è salito di ben tre metri, negli ultimi cinque minuti. Altri tre, e saremo perduti!

— Venite! — Retief seguì una sporgenza rocciosa che correva per metà della gola del vulcano, larga venti metri. Poi si servì di fessure e piccole asperità per coprire la distanza che restava. Quando raggiunse lo scuro condotto, il fango era ormai a pochi centimetri dai suoi piedi. Percorsero soltanto sei metri, poi furono costretti a fermarsi da un masso di cenere vulcanica e lava indurita, che sbarrava la strada.

— Faremo esplodere le altre cariche, prima — disse Retief. — Poi ne metteremo un’altra qui, e raggiungeremo la superficie.

32

— Questa roccia non mi piace... È piena di incrinature.

— Non piace nemmeno a me. Chiudete l’interruttore della cuffia. Ecco!

Retief premette il pulsante del detonatore che stringeva in mano. Balenò una luce bianca, e lo schianto che seguì superò in fragore il rombo del vulcano. Innumerevoli frammenti rocciosi piovvero davanti all’apertura della caverna, lanciando in alto getti di lava fumante. Si udì un boato sotterraneo e il terreno tremò. Una gigantesca lastra di pietra cadde pesantemente, fermandosi di traverso nel cratere, subito seguita da altri frammenti minori che le si ammucchiarono sopra con il rimbombo di una montagna che crolla. Il fumo e la polvere, senza più sfogo, oscurarono l’aria.

— Accidenti — gridò Rainsinger. — Abbiamo ostruito il passaggio principale!

Non possiamo più uscire.

— Sembra proprio di no... — cominciò Retief. Ma fu interrotto da un boato assordante. E la volta della caverna crollò.

— Retief! — La voce di Rainsinger risuonò rauca, nel relativo silenzio, dopo che l’ultimo frammento di roccia ebbe finito di rotolare. — Siete ancora vivo?

— Per il momento, sì — disse il giovane in tono rassicurante.

— Be’, se anche avevamo dei dubbi riguardo al modo di uscire di qui, questo li risolve completamente — disse l’ispettore, tetro.

— Diamo un’occhiata — suggerì l’altro. Servendosi delle torce a mano, scrutarono lo spazio circostante. La caverna si era trasformata in una sacca

piena di detriti, bloccata a un’estremità dal tampone di lava, e dall’altra da innumerevoli tonnellate di frammenti rocciosi, attraverso i quali cominciavano già a filtrare rivoletti di fango.

— L’unico interrogativo è se finiremo cotti nel fango bollente, annegati nella lava, o asfissiati dai gas... — brontolò l’ispettore, sempre più tetro.

— Sarebbe interessante sapere se l’esplosione, almeno, è servita a qualcosa. Chissà

se la lava uscirà dalla sommità o se la barriera è in grado di tenere.

— Speriamo che tutto questo non sia stato inutile — grugnì Rainsinger. —

Comunque, non fraintendete le mie osservazioni — si affrettò a soggiungere. — Non sto lamentandomi. È stata colpa mia. Io sono stato la causa di tutto, col mio zelo inopportuno. — Rise senza allegria. — E pensare che credevo di farmi un nome, di inserire Slunch sulla mappa, come stazione commerciale!

— Diamo la colpa alle condizioni ambientali e piantiamola — propose Retief. Poi lanciò un’occhiata al manometro che portava al polso e soggiunse: — Qui dentro la temperatura è di novanta gradi centigradi e mezzo. Direi che l’annegamento è da escludersi.

— Guardate il fango che penetra attraverso la barriera! — esclamò a un tratto l’ispettore. — Si sta solidificando. Tutti i rivoletti sono pietrificati. — Si rabbuiò. —

A quest’ora, la lava avrà già bloccato completamente l’apertura. Se si solidifica con la rapidità di questo...

Il fondo della caverna tremò. — Oh, sembra che... Retief...

— Mettete l’aria della tuta alla pressione massima! — rispose in fretta il giovanotto. — Poi sedetevi per terra e abbracciatevi strettamente le ginocchia. E

aspettate! — La sua voce si spense in un rimbombo apocalittico: il fianco della montagna si squarciò.

33

6

La prima impressione che provò Retief tornando in sé, fu quella di un leggero moto oscillatorio, che però si arrestò bruscamente quando qualcosa lo colpì nella schiena. Rotolò su se stesso, si alzò, e si ritrovò ritto in una bassa fanghiglia, sulla riva di una placida distesa bruna, già quasi completamente solidificata. A pochi metri di distanza, una forma delle dimensioni di un uomo si agitò debolmente. Retief si avvicinò e aiutò Rainsinger ad alzarsi.

— Che vista, eh? — disse indicando il cono che spuntava dai vapori che coronavano la vasta distesa fangosa. L’intero lato del vulcano era scomparso e, dalla vasta apertura, colava un lucente fiume di materiale liquido.

— Be’, siamo vivi — disse Rainsinger. — Una bella fortuna! E sembra che siamo riusciti a deviare il fango. — Si strappò il casco dello scafandro, mostrando una faccia gonfia e piena di lividi, e soggiunse: — Vi prego di scusarmi, signor Retief... per molte cose.

— E anch’io, signor ispettore, per altrettante. Propongo di sfilarci le tute, prima che si induriscano e ci trasformino in statue.

I due uomini si sfilarono gli scafandri completamente coperti di fango.

— Direi che ora possiamo tornare alla base — disse il capo della missione commerciale, tetro. — Trasmetterò le mie dimissioni al Settore, radunerò la ciurma e partirò immediatamente.

Camminarono per mezz’ora in silenzio, sulla riva del lago pietrificato. Quando ebbero oltrepassato la curva della montagna, la vallata si aprì davanti a loro: dove un tempo era stata la città, si vedeva ora un mosaico di tetti, incastonati in una distesa lucente color melanzana.

— Ero venuto qui per fare del commercio... — mormorò Rainsinger — invece ho distrutto un'intera città, e beni del Corpo in quantità tali che non basterebbero sei vite per pagare il mio debito!

— Ma cosa diavolo succede, laggiù? — disse Retief. Sulla solida e liscia distesa di fango che circondava gli edifici sepolti, si vedevano delle figurette sfrecciare e piroettare agilmente.

— Sembrano enormi cimici d'acqua — disse l'ispettore, pensoso. — Che ne dite?

— Andiamo a vedere.

— Straordinario! — ripeteva Magnan, stropicciandosi allegramente le mani e osservando il gruppetto festoso di slunchani che se la spassavano sulla superficie di fango, liscia come uno specchio, che copriva ora la piazza principale della cittadina, vivamente illuminata dalla luce delle finestre circostanti. — Blabghug ha scoperto le casse nel solaio del consolato, le ha aperte credendo che contenessero qualcosa da metter sotto i denti... e ci ha trovato pattini a rotelle!

— Rainsinger signor, ehi! — Rapido come il lampo, un nativo aveva attraversato la nuova pista di pattinaggio ed eseguita un'elegantissima curva su un piede solo, fermandosi poi impeccabilmente davanti al capo della missione commerciale. —

Piedi per ruote queste di spedizione una ricevere potremo quando?

— Bisognerà instaurare un sistema di rotazione — disse Magnan. — Ogni slunchano che li vede impazzisce per la voglia di provarli!

— Cominciare per tanto, paia centomila acquisteremo ne! — esclamò Blabghug.

— Altri degli acquisteremo ne piste altre pronte avremo appena.

— Non capisco — disse l'ispettore. — Il fango... Cosa diavolo è successo? Sembra asfalto di prima qualità, di altissimo valore commerciale!

Magnan annuì, felice. — Appena il fango è cominciato a diminuire, Freddie si è

messo al lavoro per ricuperare tutto il possibile, quando, innavvertitamente, ha urtato nelle casse di pietre tombali in polvere. Il fango, nel medesimo istante in cui è venuto a contatto con la plastica, ha cominciato a indurirsi. Quella sostanza deve avere avuto un'azione catalizzatrice, perché l'intera piazza si è pietrificata immediatamente.

— Ecco perché il materiale eruttato si è solidificato tanto in fretta, e continua ancora a farlo, non appena esposto all'aria e... al catalizzatore!

— È stato un bel colpo, signore! — disse Magnan. — Prima d'ora gli indigeni non avevano avuto sotto i piedi altro che melma viscida, Adesso che hanno la possibilità

di usarli, potremo vender loro un'intera gamma di giochi da fare all'aperto: tennis, palla a volo, volano. E ogni tipo di veicoli a ruote! Vedo già la scena: gare per il Giro-del-Pianeta. Un "Gran Premio" da far impallidire tutti i "Gran Premi" finora disputati.

— E non è tutto, ragazzo mio — disse l'ispettore, pensoso. — Questa nuova sostanza... Ci accaparreremo il mercato delle pavimentazioni per l'intero braccio galattico! E, praticamente, gratis.

— Ehm... Posso sperare che il vostro rapporto, signore, non sottolinei troppo alcune evidenti deficienze amministrative, come mi era parso di capire da alcune vostre precedenti osservazioni? — domandò Magnan, rispettosamente. Rainsinger si schiarì la gola. — La mia prima impressione è stata un po' esagerata

— disse. — Stavo proprio chiedendomi se voi avreste ritenuto necessario riferire, nel vostro rapporto sulla mia visita, le circostanze "esatte" che hanno portato alla scoperta, forse potremmo chiamarla invenzione, di questo nuovo

prodotto...

— Non è il caso di scocciare il Settore con troppi particolari — rispose Magnan, con vivacità.

— E adesso, i trasporti... — disse l'ispettore, come pensando ad alta voce. —

Potrei metterne subito dieci milioni di tonnellate sul Mondo di Schweinhund e altri dieci o venti su Flamme...

— Io credo che sia il caso di mandare immediatamente degli ordini per uno stock di "pogo", pallamaglio e biciclette. — Anche Magnan pensava ad alta voce, ora. —

Meglio smerciare gli oggetti più leggeri, prima di attaccare con attrezzature pesanti. E i due si allontanarono, a braccetto, assorti in un'avvincente discussione.

— Accidenti, tutte queste emozioni mi han fatto venire un appetito del diavolo —

brontolò il grasso *attaché*. — Adesso vado a farmi un sandwich, magari anche due. Mentre si allontanava in fretta, il signor Frederik Gumbubu si fermò davanti a Retief con un'elegante virata.

— Terry, noi con vieni e paio un prendine — gridò.

— Ottima idea — disse Retief.

E i due sfrecciarono via nella piazza tenendosi per mano.

Metamorfosi a volontà

L'impiccione

di Larry Niven

Titolo originale: *The Meddler*

Traduzione di Bianca Russo

C’era qualcuno nella stanza.

Era certamente uno dei ragazzi di Sinc. Un tipo non molto furbo, però. Uscendo, avevo lasciato le luci spente, e ora quel filo di luce gialla che filtrava da sotto la porta bastava per mettermi in guardia.

Il killer non era passato dalla porta; le spie erano tutte al loro posto. Restava la scaletta anti-incendio esterna, vicina alla finestra della camera da letto. Estrassi l’arma, feci un passo indietro in corridoio, per prendere lo slancio. Poi spalancai la porta con un calcio e, con un guizzo, m’infilai dentro. Lo facevo spesso, e l’amministratore era furioso con me.

Mi aspettavo di trovarlo nascosto dietro la porta o al riparo del tavolo o acquattato nello spogliatoio, con l’occhio al buco della serratura. Invece era in mezzo al soggiorno, e mi girava le spalle. La camicia si lacerò sotto i colpi. Un proiettile lo raggiunse al cuore.

Era finito.

Non aspettai che cadesse a terra; con un balzo, superai il tappeto, atterrando dietro il divano. Non era certamente solo, e se uno dei suoi compagni fosse stato nascosto lì

dietro, mi avrebbe preso in pieno. Però, non c’era. Esaminai la parete alle mie spalle. Non offriva nascondigli. Allora rimasi immobile, in attesa, con l’orecchio teso. E gli altri, dov’erano? Il tipo che avevo fatto fuori non era certamente venuto da solo.

Ce l’avevo con Sinc. Se proprio voleva liquidarmi, doveva, per lo meno, mandare qualcuno che sapesse il fatto suo. Quello lì, invece, non aveva neppure avuto il tempo di accorgersi che era nel ballo.

— Perché l’hai fatto?

La voce, incredibilmente, proveniva dal centro della stanza: dal punto in cui, un momento prima, un corpo inanimato stava crollando a terra. Arrischiai una rapida occhiata da quella parte e subito riabbassai la testa.

Risultato dell’indagine: non si era mosso. Non aveva tracce di sangue addosso. Non aveva armi, però non gli avevo visto la mano destra.

36

Una corazza a prova di pallottole? I ragazzi di Sinc, di solito, non ricorrevano a quei trucchi. D’altra parte, non c’era altra spiegazione. Di scatto, balzai in piedi e feci fuoco, mirando in mezzo agli occhi.

La scarica gli spappolò l’occhio destro. Mi rintanai, un po’ scosso, dietro al divano, sforzandomi di ritrovare il sangue freddo.

Non un rumore, non un indizio della presenza degli altri.

— Dico, perché l’hai fatto?

Nella voce, piuttosto acuta, c’era una sfumatura di tranquilla curiosità. Mi alzai in piedi, lui non si mosse. Non si vedevano fori in mezzo agli occhi.

— Ho fatto che cosa? — chiesi.

— Perché mi hai sforacchiato tutto? Ti ringrazio per il metallo, ma... — si fermò a un tratto, come se avesse detto troppo. — Io, però, avevo ben altre preoccupazioni.

— C’è qualcun altro?

— Soltanto noi due. Ti faccio le mie scuse per averti invaso l’appartamento e ti indennizzerò... — S’interruppe bruscamente, come un momento prima, poi riprese:

— Ma chi aspettavi?

— I ragazzi di Sinc. Probabilmente, non mi hanno ancora scoperto. Vogliono riempirmi di buchi, quelli!

— Ma perché?

Si poteva essere più stupidi di così? — Perché vogliono farmi fuori! Vogliono ammazzarmi!

Mi guardò prima stupito, poi indignato. Farfugliava persino, per l’indignazione. —

Avrei dovuto essere informato! Qualcuno ha commesso una leggerezza imperdonabile!

— Sì, io. Ma credevo che lavorassi per Sinc. Non avrei dovuto spararti. Mi spiace.

— Ma per carità, figurati! — Sorrise, ritornando calmo all’istante.

— Ti ho rovinato l’abito... — Mi feci avanti, guardingo. Sulla giacca e sulla camicia, i fori erano visibili; ma non c’era traccia di sangue. — Ma tu chi sei?

Era un ometto tondo, alto un metro e settanta, con l’abito marrone di vecchia foggia, a un solo bottone. Non aveva capelli né peli, né ciglia. Non un neo in faccia, non una ruga, nessun segno caratteristico. Uno di quei tipi anonimi, su cui pare che non siano stati tracciati i particolari.

Allargò le mani, lisce e ben curate: — Sono un uomo come te.

— Non raccontare storie.

— Be’, — disse, irritandosi. — Mi avresti creduto un uomo, se il Gruppo Indagini Preliminari avesse fatto meglio il suo lavoro!

— Sei un... un marziano?

— Non sono un marziano. Sono... — e qui borbottò qualcosa. — Sono anche un antropologo. Studio il vostro mondo. Sono venuto qui per occuparmi della

vostra specie.

— Vieni dallo spazio?

— Certo. E da molto lontano. Provenienza e distanza, naturalmente, sono segrete. Anzi, la mia stessa esistenza avrebbe dovuto rimanere segreta. — Si rabbuiò. «Faccia di gomma» pensai, ancora molto disorientato.

37

— Non dirò niente — lo rassicurai. — Certo, sei arrivato in un brutto momento. Sinc, da un momento all'altro, può scoprire chi gli sta alle calcagna e allora si metterà

immediatamente sulle mie peste3. Questa baracca diventerà un campo di battaglia. Mi spiace di doverti mandare via. Non avevo mai incontrato un... uno come te.

— Anch'io. Ora che sai chi sono, devo mettere fine al nostro colloquio. Prima, però, parlami della vostra questione. Perché Sinc vuole sforacchiarti?

— Si chiama Lester Dinhaven Sinclair Terzo. È il capo dei racket della città. Senti, forse abbiamo tempo di bere qualcosa. C'è dello scotch, del bourbon... Lui trasalì violentemente: — No, grazie.

— Tanto per rompere il ghiaccio — dissi, leggermente offeso.

— Allora, se non ti spiace, mentre bevi io prendo una forma un po' meno scomoda.

— Prego, fa' pure. — Andai al bar, mi versai bourbon e acqua, senza ghiaccio. Nella casa, non si sentiva un rumore, ma la cosa non mi stupiva. Abitavo in quell'alloggio da un paio di anni e gli altri inquilini, ormai, avevano imparato la lezione. Appena sentivano gli spari, si ficcavano sotto il letto e non si muovevano più.

— Non ti farà mica effetto? — Il mio visitatore pareva preoccupato. — Se ti

fa impressione, ti prego, dimmelo subito.

E si disfece. Rimasi a guardarlo, con il bicchiere alle labbra, mentre lui, sgusciando dall'abito a un bottone, si trasformava in un grosso pallone grigio, mezzo sgonfio. Buttai giù il mio bourbon e me ne versai in fretta dell'altro, ma liscio, stavolta. Le mani, comunque, non mi tremavano.

— Sono un investigatore privato — dissi al mio ospite. Lui, intanto, aveva allungato una strana appendice a conchiglia, che, probabilmente, era un orecchio. —

Quando Sinc, tre anni fa, fece la sua comparsa in città e cominciò a trafficare coi racket, io mi tenni alla larga, ritenendo che avrebbe dovuto preoccuparsene la legge. Poi, Sinc comperò i poliziotti; e fin qui, ancora niente da ridire. Dopo tutto, non sono un crociato.

— Un crociato? — Anche la voce era cambiata. Adesso era fonda e pareva salisse da un calderone di catrame in ebollizione.

— Non importa. Cercai, insomma, di stare alla larga da Sinc, ma non ci riuscii. Sinc fece fuori un mio cliente, un certo Morrison. Io pedinavo la moglie di Morrison per procurarmi le prove per il divorzio. Lei se l'intendeva con un certo Adler. Alla scomparsa di Morrison, io avevo in mano le prove che cercavo. A questo punto, scoprii che Adler era il braccio destro di Sinc.

— Il braccio destro? Ma nessuno mi aveva detto che fosse una società-termitaio.

— Cosa dici?

— Un altro punto su cui dovrà rispondere il Gruppo Indagini. Continua pure. Mi affascini.

— Andai avanti col mio caso. Che altro potevo fare? Morrison era un mio cliente, ed era morto. Raccolsi una quantità di prove contro Adler e le portai alla polizia. Il

3 La pesta è un termine, ormai poco usato, per indicare una strada battuta con orme d'uomo o di animali e, al plurale, indica propriamente le orme, le tracce. (*N.d.R.*)

cadavere di Morrison non fu mai ritrovato, ma io, ormai, avevo le prove. I cadaveri lasciati in giro da Sinc, del resto, non si ritrovano mai. Scompaiono, tutto qui. Informai la polizia delle mie scoperte. Il caso venne messo a tacere, e le prove sparirono. Poi, una sera, mi pestarono per bene.

— Ti pestarono?

— I colpi — gli spiegai — di qualunque natura siamo, provocano danni all'organismo umano.

— Ma davvero! — gorgogliò lui. — Tutta quell'acqua, immagino.

— Può darsi. Nel mio lavoro, comunque, bisogna guarire in fretta. Quell'incidente troncò ogni indugio. Mi misi a raccogliere le prove contro Sinc. La settimana scorsa, spedii alla polizia una serie di fotocopie. Feci in modo che un paio di esse finisse in mano ai ragazzi di Sinc. Prove di corruzione, niente di eccezionale, ma sufficienti a dar fastidio. Sinc, pensavo, non avrebbe tardato a scoprire l'autore. L'agenzia di cui mi ero servito si trovava, infatti, in un palazzo di sua proprietà.

— Affascinante. Credo che al ritorno sforacchierò la signora del Gruppo Indagini Preliminari.

— E questo le farà male?

— Lei non è una... — un gorgoglio. — Ma una... — emise un fischio forte e acuto.

— Capisco. Comunque, ti sarai reso conto, immagino, che tra poco avrò un bel po'

da fare. Troppo, direi, per discorrere di antropologia. Da un istante all'altro, rischio di avere alle calcagna i ragazzi di Sinc. Al primo che ammazzo, mi saltano addosso i poliziotti. Forse, anzi, arriverà per prima la polizia.

— Potrei rimanere? Ti prometto di non intromettermi.

— Perché vuoi restare?

Lui protese l'orecchio, ammesso che si trattasse di un orecchio.

— Ti faccio un esempio. La vostra specie ha sviluppato un imponente sistema produttivo mediante l'uso della corrente alternata. Ci stupì il fatto che voi trasmetteste energia elettrica su tali distanze e che ve ne serviste per usi tanto svariati. Alcuni di questi sistemi meritano di essere imitati.

— Va bene. E poi?

— Forse ci sono altri campi in cui possiamo imparare qualcosa da voi. Scossi il capo. — Mi spiace, tappo. Ma qui fra poco farà caldo e non voglio che gli spettatori si facciano male. Ma che cosa dico? A te non fanno niente le nostre pallottole?

— Poche cose mi fanno qualcosa. I miei antenati, in passato, si sono serviti di apparati genetici per migliorare la loro struttura. I nostri punti deboli sono la sensibilità ad alcuni veleni organici e una voracità insaziabile.

— Be', allora rimani pure. Quando tutto sarà finito, mi racconterai quello che sai di Marte, o del posto da cui vieni, comunque si chiami.

— Non posso dirti da dove provengo. È un segreto. Ma ti parlerò di Marte.

— Benissimo, allora. Vuoi dare un'occhiata al frigo, mentre aspettiamo? Se sei sempre così affamato... Un momento.

Rumore soffocato di passi. Erano lì, fuori della porta. Erano più di uno, evidentemente, perché cercavano di non farsi sentire, e venivano, senza dubbio, da parte di Sinc. A quest'ora, infatti, gli altri inquilini erano tutti

appiattiti sotto il letto.

39

Anche il marziano li sentì. — Che cosa devo fare? Non ho più tempo di riprendere l'aspetto umano.

Ero già acquattato dietro la poltrona. — Prova qualcosa di più semplice. Un attimo dopo, nella stanza c'erano due panchetti poggiapiedi di cuoio nero, perfettamente intonati alla poltrona. Ma nessuno, probabilmente, avrebbe notato la raffinatezza.

La porta si spalancò con violenza. Non premetti il grilletto: il riquadro della porta era vuoto.

La scala anti-incendio si trovava a fianco della finestra della camera da letto. Quella finestra, però, era chiusa e bloccata da un sistema d'allarme. A meno che...

— Ehi! — sussurrai. — Come hai fatto a entrare?

— Da sotto la porta.

Tutto a posto allora. Il sistema d'allarme della finestra era ancora inserito. — Ti ha visto qualcuno?

— No.

— Meno male. — Avevo già abbastanza guai con l'amministratore, senza aggiungerci anche lui.

Altri rumori soffocati fuori della porta. Poi, per una frazione di secondo, una mano spuntò, fece fuoco, sparì. Un altro buco nelle pareti. L'assalitore, però, aveva avuto il tempo di localizzarmi. Mi spostai di corsa, tenendomi curvo, dietro al divano. Stavo trovandomi una posizione, senza perdere d'occhio la porta, quando alle mie spalle una voce disse: — Alzati adagio.

C'era da essere ammirati per come aveva lavorato il giovanotto. Era passato,

senza una mossa falsa, attraverso il sistema d'allarme, ed era arrivato in soggiorno senza il minimo rumore. Era un tipo alto, olivastro, coi capelli neri e lisci e gli occhi neri. Teneva l'arma puntata contro il mio naso.

Lasciai cadere la GyroJet e mi alzai. Inutile usare la Gyro, adesso. Rischiavo solo di essere liquidato subito.

Il giovanotto era molto tranquillo, molto rilassato. — Una GyroJet, se non sbaglio?

Perché non usi un'arma normale?

— Preferisco questa — dissi. Speravo che mi venisse a tiro e che, per una frazione di secondo, mi perdesse di vista. Chissà... — È leggera come un giocattolo ed è senza rinculo. In fondo, è una lancia-razzi, ma ti fa il servizio di una quarantacinque.

— D'accordo, ma ogni colpo ti costa quarantacinque pezzi.

— Non faccio fuori tanta gente.

— A quel prezzo, lo credo bene. Be', adesso voltati, lentamente. Su le mani. —

Non mi aveva perso di vista neanche un secondo.

Mi voltai. A questo punto, sarebbe entrata in azione la mazza... Avvertii sulla nuca una carezza metallica, leggerissima. Mi voltai di scatto e colpii il giovanotto alla mano e alla gola. Pura abitudine: ero scattato nell'attimo in cui avevo intuito, da quella leggera carezza alla nuca, che mi era a tiro. Il giovanotto barcollò all'indietro, premendosi la gola. Gli sferrai un pugno nella pancia e un altro sul mento. Crollò a terra cercando di proteggersi. Come avevo previsto, impugnava una mazza.

Ma allora, perché non mi aveva colpito? Avevo avuto l'impressione che

l’avesse calata sul mio cranio gentilmente, direi delicatamente, come se temesse di rovinare il manganello.

— Resta dove sei. — Attraverso la porta spuntò una mano armata di pistola, seguita da uno spilungone di un metro e ottanta. Era Handel. A vederlo, l’avresti detto il solito eroe biondo, senza un briciolo di cervello; e invece non era un eroe, e il cervello l’aveva.

Disse: — Odierai te stesso, per quello che hai fatto.

Alle sue spalle, il panchetto cambiava forma.

— Per la miseria — dissi. — Non è sportivo quello che fai. Handel mi guardò, con uno stupore quasi comico, poi sorrise.

— Lo dici perché siamo due contro uno?

— No. Stavo parlando al panchetto.

— Voltati. Abbiamo ordine, se ce la facciamo, di portarti da Sinc. Alla fine, potresti anche uscirne vivo.

Mi voltai. — Ti faccio le mie scuse.

— Riservale per Sinc.

— Credimi, non avevo l’intenzione di coinvolgere altri in questa faccenda. Soprattutto... — Qualcosa mi sfiorò la testa lateralmente. Il marziano, evidentemente, era intervenuto per attutire il colpo.

Avrei potuto, in quel momento, cogliere Handel di sorpresa, ma non mossi un dito. Non mi pareva giusto rompergli l’osso del collo, quando lui non era in grado di difendersi. Se siamo due contro uno, non ci faccio caso, soprattutto se l’uno è

l’avversario. Qualche volta, anzi, lascio che intervenga uno degli astanti, particolarmente umanitario, soprattutto se c’è la probabilità che esca vivo dalla mischia. Ma con questo...

— Che cosa non è sportivo? — protestò una voce tenorile.

Handel strillò come una donna. Mi voltai, in tempo per vederlo scagliarsi a testa bassa contro la porta, rimbalzare indietro di mezzo metro, e tornare a lanciarsi; finalmente infilò il riquadro.

Poi vidi il panchetto.

Stava già cambiando forma e non aveva più la sagoma di prima; ma potei ugualmente farmi un'idea di ciò che aveva visto Handel. Non c'era da stupirsi della sua reazione. Mi sentii sciogliere le ossa e chiusi gli occhi, mormorando: — Ma non eravamo d'accordo che tu dovevi stare a guardare?

— Mi avevi detto che i colpi vi danneggiano.

— Ma non è questo il punto. I detective si prendono regolarmente le botte in testa. Anzi se le aspettano.

— Ma come faccio a imparare qualcosa, se le vostre guerre finiscono subito?

— Ma che cosa puoi imparare, se ti cacci sempre in mezzo?

— Apri pure gli occhi.

Obbedii. Il marziano aveva ripreso le fattezze umane, ma stavolta aveva pescato nel guardaroba personale un paio di pantaloncini corti, color arancione — Non capisco la tua obiezione — disse. — Quel Sinc, se potesse, ti farebbe fuori. Vuoi proprio che ti ammazzi?

— No, ma...

— Tu sei convinto di essere nel giusto?

— Sì, ma...

— E allora, perché non vuoi che ti aiuti?

Non lo sapevo bene neanch’io, ma sentivo che qualcosa non andava. In fondo, era un po’ come mettere in casa di Sinc una valigia con una bomba. Mi ripetevo queste considerazioni, mentre ispezionavo l’entrata. Nessuno. Chiusi la porta e, per maggior precauzione, ci appoggiai contro una sedia. Il primo assalitore, quello bruno, stava cercando di mettersi a sedere.

— Senti — dissi al marziano. — Non so se riuscirò a spiegarmi. Ad ogni modo, se non ce la farò a tenere il tuo mondo fuori da questa faccenda, io me ne andrò da questa città. Te lo giuro. Lascerò perdere tutto. Capito?

— No.

— Mi prometti di non intervenire?

— Sì.

Il giovanotto di Sinc, intanto, si strofinava la gola, e osservava con stupore il marziano. Non potevo dargli torto: tutto vestito, il marziano, bene o male, assomigliava a un uomo; ma coi calzoncini addosso e a torso nudo non poteva ingannare nessuno. Non aveva peli né capezzoli sul petto, e l’addome era privo di ombelico. Il gangster si rivolse a me, con un sorriso: — Ma chi è quel tipo?

— Sono io che faccio le domande. Tu, chi sei?

— Don Domingo. — Parlava con l’accento strascicato degli spagnoli. Se era preoccupato, non lo lasciava vedere. — Ehi, com’è che non sei caduto, quando ti ho colpito?

— Ti ho già detto che sono io che faccio...

— Sei diventato rosso. Ti senti imbarazzato, per caso?

— Per la miseria, Domingo, dov’è Sinc? Dove dovevate portarmi?

— Alla villa.

— Quale villa? La villa Bel Air?

— Esatto. Ma tu hai la testa più dura...

— Lascia perdere!

— Va bene. E ora, che cosa vuoi fare?

Non potevo chiamare in aiuto la legge. — Legarti, tanto per incominciare. Poi, quando tutto sarà finito, ti denuncerò per aggressione a mano armata.

— Quando tutto ciò sarà finito, non avrai molto da campare, credimi. Tirerai avanti finché non ti fracasseranno il cranio, però quando...

— Posa quella roba!

Il marziano stava uscendo dalla cucina. Aveva in mano una scatoletta di carne e se la stava incorporando tutta, compresa la latta. Domingo lo fissava sbalordito. In quel momento, la camera da letto saltò per aria.

Era una bomba incendiaria: in una frazione di secondo metà del soggiorno era in fiamme. Raccolsi in fretta la Gyro.

La seconda bomba esplose nell’entrata. Una vampata lambì il battente, ridusse in cenere la seggiola che barricava la porta e dilagò all’interno della stanza.

— No! — urlò Domingo. — Handel doveva aspettare! E ora, che facciamo?

«E ora andiamo arrosto» pensai fra me, mentre arretravo nascondendomi la faccia dietro il braccio, per proteggermi dalle fiamme. La voce tenorile chiese, calmissima:

— Forse voi non tollerate il calore eccessivo?

— No, per la miseria, non lo tolleriamo!

Un grosso pallone di gomma mi urtò violentemente nella schiena, facendomi volare contro la parete. Alzai le braccia per attutire l'urto, ma una frazione prima che ci finissi contro, il muro scomparve. Ormai sbilanciato nel vuoto, volai fuori, nella notte, passando attraverso un foro di più di due metri dall'altezza del sesto piano. Strinsi i denti, trattenendo un urlo. Il selciato mi veniva incontro, sempre più in fretta... Ma dove diavolo era il selciato? Aprii gli occhi. Tutto, intorno a me, si svolgeva al rallentatore. I secondi diventavano un'eternità. Potevo vedere, con tutto comodo, i passanti che si fermavano, e si voltavano a guardare in su; notavo all'angolo del palazzo, Handel che si tamponava con un fazzoletto il naso sanguinante. Dietro di me, vedevo Domingo, che si dibatteva al rallentatore, tra le fiamme, inquadrato nell'apertura di due metri e mezzo apertasi nella parete del mio alloggio.

Le fiamme lo ambirono. Domingo si lanciò nel vuoto. Al rallentatore?

Il corpo mi passò accanto come un bolide e lo vidi abbattersi al suolo. Quando si schiacciò sul selciato, sentii il tonfo. Non fu un rumore piacevole. Nel novembre del 2068 abitavo a Wall Street, e tutte le notti, nelle settimane successive alle elezioni presidenziali, avevo sentito quel tonfo, senza mai riuscire a farci l'abitudine. Ma in realtà, nonostante quella strana sensazione alle viscere, io non stavo precipitando. Sprofondavo lentamente, come se fossi immerso nell'acqua. Una mezza dozzina di persone s'era fermata a guardarmi e mi fissava attonita. Un oggetto mi colpì nel fianco. Allungai la mano e mi trovai sotto le dita un proiettile da 45. Ne raccolsi un altro sulla guancia. Era Handel che, evidentemente, mi sparava addosso. Risposi al fuoco, senza prendere troppo la mira. Ben inteso, se non avessi avuto la protezione del marziano, non ci avrei pensato due volte a fargli saltare il cranio; ma, data la situazione... Handel, comunque, girò sui tacchi e se la filò. Toccai terra e mi allontanai. Una dozzina di occhi mi fissarono, sbalorditi, ma nessuno degli astanti tentò di fermarmi. Del marziano, nessuna traccia. Persi mezz'ora nelle solite giravolte per seminare un eventuale inseguitore, ma lo feci per pura abitudine. Dopo di che, entrai in un bar. Avevo perduto le ciglia nell'incendio e mi era rimasto uno sguardo piuttosto ebete. Cercai uno specchio, per constatare le tracce della lotta.

La mia faccia non è mai stata particolarmente bella, ma, con gli anni, è stata nobilitata da diverse cicatrici. I capelli, castano chiaro, non vogliono saperne di stare a posto. Un anno fa, fui costretto a spostare la riga, per nascondere il solco lasciatomi da una pallottola. Osservandomi allo specchio, mi accorsi che le vecchie cicatrici c’erano tutte, ma non c’era traccia di ferite o di tagli recenti. L’abito era in ordine e non sentivo dolore da nessuna parte. Insomma, era tutto irreale e un po’ deludente. Il prossimo scontro con Sinc, però, sarebbe stato quanto mai reale. Avevo con me la GyroJet e, in più, una manciata di razzi. La villa di Sinc era ben guardata, peggio che se fosse stata Fort Knox. Sinc, con tutta probabilità, mi aspettava, perché sapeva che non ero tipo da filarmela.

43

Benché non ci fossimo mai incontrati faccia a faccia ci conoscevamo piuttosto bene.

Sinc era astemio, ma lasciava che i liquori circolassero nella sua villa-fortezza; a patto, naturalmente, che non gli capitassero sotto gli occhi. Di solito, aveva con sé una donna. Sinc aveva ottimo gusto, in questo. Cambiava le amiche di frequente, ma, cosa piuttosto insolita, lui e le sue amanti non si lasciavano mai da nemici. Bisogna dire, però, che le donne se ne andavano sempre ben fornite di denaro.

Mi ero incontrato con un paio di ex-amanti di Sinc e le avevo lasciate parlare liberamente di lui. Punti a favore di Sinc: era un tipo come si deve, spendeva volentieri, era pieno di trovate e di entusiasmo per le cose veramente importanti. D’altra parte, però, le sue ex-amiche non parevano particolarmente desiderose di ritornare con lui.

Sinc pagava bene, e pagava fino all’ultimo centesimo. Era pronto a sborsare la cauzione, pur di fare uscire un uomo di prigione. Non dava fastidio a nessuno e, cosa ancor più strana, nessuno ne dava a lui. Non era stato facile sapere qualcosa di Sinc. La gente era poco disposta a parlare.

Sinc, però, quel giorno aveva tagliato la ritirata a Domingo. Questo fatto ci aveva colti entrambi alla sprovvista.

Vediamo, dunque, un'altra spiegazione. Poteva darsi che qualcuno avesse intralciato i piani di Domingo: Domingo, effettivamente, non si aspettava le bombe, ma un aiuto. E Sinc, di norma, tirava fuori dai guai i suoi ragazzi, quando vi si cacciavano.

Dunque, o qualcuno aveva tagliato la strada a Domingo, contravvenendo agli ordini di Sinc, o Sinc voleva davvero la mia morte.

Io ho l'abitudine di incontrare gente di ogni sorta e, anzi, trovo la cosa piuttosto interessante. Ormai ne sapevo abbastanza di Sinc, perché mi venisse voglia di saperne molto, ma molto di più. Avrei voluto incontrarlo e ero più che contento di avere seminato il marziano, perché... Ma che cosa c'era, nel marziano, che non mi andava?

Non era la sua singolarità. Ho già detto che incontro gente di ogni risma. Un ragazzo, forse, poteva rimanere sconcertato; ma io non mi lascio impressionare tanto facilmente.

I suoi modi? Era più che gentile. E anche servizievole.

Troppo servizievole, anzi.

Ecco il punto. Tutto era pronto per lo scontro, quando, a un tratto, una creatura era calata dallo spazio. E quella creatura era il *deus ex machina* che scende dal cielo per mettere a posto le cose e che finisce, incidentalmente, per rovinare tutto. Se io affrontavo Sinc valendomi dell'appoggio del marziano, mi mettevo, in fondo, sullo stesso piano del poliziotto che fa sparire le prove. Insomma, la cosa non mi andava. Senza contare che l'intervento dal cielo toglieva ogni valore alle cose, per cui non c'era più niente che contasse.

Scrollai le spalle rabbiosamente e buttai giù un altro bicchiere. Il barista si preparava a chiudere. Finii in fretta di bere, e uscii, mescolandomi a un gruppo di ubriachi.

Avrei potuto salire in macchina, ma, all’idea che ci fosse una bomba nascosta nel cofano, preferii chiamare un tassì. Diedi come indirizzo Bellagio, un paio di isolati prima della villa di Sinc, ammesso che, in quella zona, si possa parlare di isolati. Il quartiere, infatti, è tutto a poggi e collinette, collegati tra loro da un labirinto di strade da perderci la bussola. La villa di Sinc sorgeva su una specie di triangolo irregolare, con i lati in curva, e doveva essergli costata un patrimonio. Un giorno mi ero spinto fin lassù per osservarla da vicino, ma non ero riuscito a vedere niente, tranne quel poco che si scorgeva dal cancello d’ingresso. Tutt’attorno, la cancellata era coperta da un’edera fittissima e, in mezzo al rampicante, era sistemato un sistema d’allarme. Quando il tassì fu lontano, armai la GyroJet e m’incamminai. La via offriva nascondigli a ogni passo, tronchi d’albero, muretti sporgenti, cancelli fiancheggiati da massicci pilastri di pietra. Appena avvistavo in lontananza i fari di una macchina, mi addossavo a un pilastro, temendo che fossero i ragazzi di Sinc intenti a pattugliare la zona. Dopo una breve camminata, arrivai in vista della cancellata ammantata d’edera. Se non volevo correre il rischio di essere scoperto, non dovevo avvicinarmi di più. M’infilai, perciò, in una proprietà confinante con la villa. Il posto era singolare: c’era una piscina rettangolare con, in fondo, un elegante padiglione, e più in là

l’edificio principale, tutto a angoli retti. Tra le due costruzioni serpeggiava un corso d’acqua, attraversato da un ponticello e fiancheggiato da alberi che si curvavano sulle acque. Alberi e ruscello, molto probabilmente, esistevano già quando la villa era stata costruita. Erano gli ultimi ricordi del solitario paesaggio primitivo e facevano una strana figura, in mezzo a tutti quegli angoli retti. Naturalmente, m’incamminai lungo il ruscello.

Fin qui, nessuna difficoltà. Rischiavo, al massimo, una denuncia per tentato furto. Arrivai alla rete di cinta. Al di là, c’erano l’asfalto, i lampioni della strada e, finalmente, la barriera d’edera della villa di Sinc.

Le forbici per tagliare la rete le avevo lasciate in macchina. Scavalcare la cancellata, d’altra parte, sarebbe stata pura follia. Nonostante il rischio, decisi di seguire la cinta, finché arrivai a un cancello arrugginito e forzai il lucchetto. Un secondo dopo, avevo attraversato la strada e mi buttavo a ridosso della siepe d’edera, nel punto preciso in cui, in precedenza, avevo

interrotto il sistema d’allarme. Dieci minuti dopo, scavalcavo la siepe.

La mia, senza dubbio, era stata una follia. Dal punto in cui ero, la villa, immensa, quasi tutta buia, era perfettamente visibile: e di là avrebbero senz’altro potuto vedermi, nell’attimo in cui, un secondo prima di saltare giù, mi ero profilato nettamente contro la luce del lampione, in cima alla cancellata. Finii tra la barriera esterna e quella interna e mi fermai un momento, per riordinare le idee. Non avevo previsto la barriera interna: si trattava di un muro di mattoni, alto un metro e venti, sormontato da un metro e ottanta di fili percorsi dall’alta tensione. E ora, che fare?

Se provocavo un corto circuito, davo l’allarme proprio nel momento in cui penetravo all’interno. Quella, però, mi pareva la soluzione migliore. Avrei anche potuto riscavalcare la siepe e tentare la via del cancello... Sinc, a quell’ora, doveva essere curioso di conoscermi, almeno quanto lo ero io. Di Sinc, sapevo solo cose riguardanti il presente, mentre il passato era avvolto nel mistero. Se

però gli avevano riferito che ero calato dal sesto piano, planando dolcemente nel vuoto come Mary Poppins... Forse valeva la pena di tentare. Almeno sarei vissuto abbastanza per vedere Sinc in faccia. A meno che...

— Buongiorno. Come va la guerra?

Sospirai. Lui mi fluttuò accanto. Aveva preso le sembianze umane ed era in abito scuro. Appena mi venne più vicino, però, mi accorsi dell’errore. In realtà, aveva alterato il colore della pelle, in modo da imitare l’abito, la camicia e la cravatta. Da una certa distanza, faceva un discreto effetto e anche da vicino non restava in vista niente di sconveniente.

— Credevo di essermi liberato di te — protestai. — Ma sei diventato più grosso?

— A prima vista, pareva addirittura raddoppiato.

— Sì. Mi era venuta fame.

— Non scherzavi davvero, quando parlavi del tuo appetito.

— Parlami della guerra. Stai preparando un’invasione?

— Sì. Ma non sapevo che ci fosse questa seconda cinta.

— Devo...?

— No! Tu non devi fare niente, devi solo guardare!

— E che cosa devo guardare? Se da qualche minuto non fai più niente!

— Troverò una soluzione.

— Sicuro.

— E comunque, non voglio il tuo aiuto, né ora, né mai. Se vuoi stare a guardare, bene, fa’ pure. Ma non immischiarti nella faccenda.

— Non capisco perché non devo immischiarmi.

— È un po’ come mettere sotto controllo il telefono di qualcuno. Sinc è un mascalzone, ma gode di certi diritti. Non può essere sottoposto ad azioni punitive cruente e illegali. L’FBI non può mettergli il telefono sotto controllo. Non è lecito ucciderlo senza fargli prima un processo, a meno che sia stato sorpreso nell’atto di violare la legge. E ha tutti i diritti di non essere molestato da aggressioni armate di marziani!

— Ma se Sinc vìola la legge...

— Bisogna osservare certe norme anche con chi vìola la legge! — scattai. Il marziano non rispose. Mi stava vicino, grossa ombra scura in sembianze umane, alta almeno due metri, che si stagliava nel vago riverbero della villa.

— Ehi. Com’è che puoi fare tante cose? È un talento che hai?

— No. Ho con me gli strumenti. — Dal petto liscio e tondo come quello di un bambino sgusciò un oggetto che pareva di metallo. — Questo, per esempio, serve a frenare la velocità. Altri apparati portatili riducono la forza di gravità o mi rigenerano l’aria nei polmoni.

— E te li porti tutti dentro?

— Certo. Sono in grado di creare nel mio interno scomparti di tutte le dimensioni.

— Ah, già.

— Hai detto che anche per trattare con i fuorilegge esistono certe norme. Tu, però, le hai già infrante. Per esempio, sei entrato in una proprietà privata. Hai abbandonato il luogo in cui era avvenuto un incidente, e cioè la morte di Domingo. E poi...

— D’accordo.

— E allora...

— Va bene. Proverò di nuovo a spiegarti. — Mi resi conto che stavo perdendo troppo tempo e che dovevo assolutamente scavalcare la seconda barriera: il marziano, da un certo punto di vista, aveva ragione.

— Le norme non c’entrano — dissi. — O per lo meno, non c’entrano del tutto. Quel che realmente conta, è la forza. Sinc ha messo le mani su questa città e, col tempo, cercherà di metterle su altre. È diventato troppo potente, e per questo bisogna fermarlo. Anche tu mi dài troppo potere. E un... un uomo che è troppo forte perde la testa. Insomma, con te al fianco, non mi fido di me stesso. Io faccio l’investigatore. Se violo la legge, mi mettono dentro, a meno che non riesca a spiegare perché l’ho fatto. Perciò, sto attento. Se afferro un gancio che sta per colpirmi, mi scortico le mani. Se ammazzo qualcuno, vado in prigione. Tutto ciò mi rende cauto. Ma con te dietro...

— Perdi ogni prudenza — disse la massa scura, dietro di me. Parlava assorto, con espressione più umana di prima. — Saresti tentato di attribuirti più potere di quanto sia opportuno. Non credevo che la vostra specie fosse tanto saggia.

— Ci prendevi per stupidi?

— Forse. Pensavo che se ti avessi dato aiuto, mi saresti stato comunque riconoscente. Adesso, però, comincio a capire. Anche noi cerchiamo di equilibrare la quantità di energia data a ogni individuo. Cos'è questo rumore?

Si sentivano come dei fruscii, degli scalpiccii, leggeri ma tutt'altro che furtivi.

— Non lo so.

— Hai deciso quale sarà la prossima mossa?

— Sì. Cercherò... Accidenti, ci sono i cani!

— Che cosa sono i cani?

Li ebbi addosso a un tratto. Nel buio, non distinguevo di che razza fossero, ma erano grossi e non latravano. Correndo sul cemento, con un frenetico calpestio, aggirarono il muro e arrivarono da due parti opposte, velocissimi. Alzai la GyroJet, ma mi accorsi subito che le bestie erano troppe, perché potessi bloccarle. Tutt'attorno, a un tratto, sfavillarono delle luci. Feci fuoco e una lingua di fiamma raggiunse un cane. La bestia rotolò a terra e scomparve nel branco. Le luci divennero prima rosse, poi scarlatte. Poi i cani si fermarono. Ogni rumore cessò. Il cane più vicino rimase bloccato per aria, nel bel mezzo di un balzo.

— Ti ho fatto perdere tempo, prima — sussurrò il marziano. — Posso restituirtelo adesso?

— Che cosa hai combinato?

— Ho azionato il blocca-inerzia in campo prestabilito, e il tempo si è fermato

per tutti, tranne che per noi. Ci voleva un certo tempo e perciò ho continuato a farti parlare. Era il minimo che potessi fare.

Cani a destra e a sinistra e luci scarlatte dappertutto. Nel prato scoprii diversi uomini, armati di fucili, immobili come statue.

— Non so se hai ragione tu, o se hai torto — dissi. — Certo, se sblocchi il fermatempo, io sono spacciato. Ma che sia l'ultima volta. Intesi?

— Intesi. Useremo solo il blocca-inerzia.

— Io girerò intorno alla casa e tu, allora, spegnerai il tuo aggeggio. Intanto avrò

trovato un albero.

C'incamminammo. Procedevo guardingo in mezzo ai cani, trasformati in statue. Il marziano mi fluttuava dietro, come un enorme, voluminoso fantasma. Il corridoio tra i due sbarramenti correva tutt'attorno alla villa, fino al cancello che si apriva davanti alla casa. In prossimità del cancello, la barriera interna finiva, congiungendosi all'altra. Prima di arrivare in quel punto, però, trovai un albero. Era un vecchia pianta, altissima, e un ramo superava lo sbarramento, spingendosi fin sopra alle nostre teste.

— Ci siamo. Spegni l'aggeggio.

Le luci rosse sfavillarono un attimo e divennero bianche. Per scavalcare la barriera mi aggrappai all'edera, fidando, in quell'impresa degna di una scimmia, nelle mie braccia lunghissime e nelle mani enormi. Non era più il caso, ormai, di preoccuparsi del sistema d'allarme.

Tenendomi in equilibrio sulla cima della cancellata esterna, mi allungai per raggiungere il ramo. Quando mi lasciai andare nel vuoto, il ramo s'inclinò con un pauroso scricchiolio. Centimetro per centimetro, mi spostai in avanti e saltai in mezzo al fogliame un attimo prima di sfiorare la barriera percorsa

dalla corrente. Finalmente mi sistemai su una biforcazione abbastanza comoda e studiai la situazione. Sul prato davanti alla casa, c'erano tre uomini armati. Stavano rastrellando il terreno, ma senza troppa convinzione, perché pensavano che l'azione avvenisse sul retro della villa.

Il marziano si librò in aria per superare la cancellata. Nell'istante in cui la scavalcava, urtò contro un filo percorso dalla corrente, facendone sprizzare una fiammata azzurrognola. La creatura si afflosciò come un sacco e, cadendo, finì contro la barriera, tra un crepitio di scariche elettriche. Nell'aria fresca della notte, si sparse un odore di ozono e di carne bruciata. Saltai giù dall'albero e corsi verso di lui. Non lo toccai, però, per non essere investito dalla corrente che aveva sicuramente fulminato il marziano.

Una simile eventualità non mi era mai venuta in mente. Quella creatura, che passava incolume fra le pallottole e faceva miracoli a volontà, era stata annientata da una banale scarica elettrica! Se almeno me ne avesse parlato! Ma il marziano s'era stupito, quando aveva saputo che noi conoscevamo l'elettricità. Anche stavolta, però, e per colpa mia, un semplice spettatore ci aveva rimesso la vita: l'unica cosa che avevo giurato che non si sarebbe verificata mai più... Il marziano aveva già perso ogni sembianza umana. Dalla massa inerte, che fino a pochi minuti prima era stata un antropologo proveniente dallo spazio, spuntavano lucidi strumenti metallici. Il crepitio della corrente ormai era cessato. Strappai dal groviglio informe un apparecchio, me lo misi in tasca e mi allontanai di corsa. Mi scoprirono all'istante. Correndo a zig-zag, girai attorno al campo da tennis, chiuso da una rete, e mi diressi verso l'ingresso principale. Ai due lati della porta, si aprivano delle porte finestre. Salii di corsa i gradini, con un colpo di GyroJet mandai in pezzi i vetri di una finestra e, superando con un balzo la scalinata, mi rituffai dietro una fila di cespugli.

48

Quando avviene tutto così di furia, l'immaginazione finisce per colmare i vuoti rimasti tra ciò che si è visto e ciò che ci è sfuggito. Le tre guardie del corpo si lanciarono freneticamente al mio inseguimento su per i gradini e irruppero all'interno, urlando a perdifiato.

Io, intanto, mi ero spostato su un fianco della villa e cercavo una finestra. Finalmente, sul davanti, qualcuno capì che non ero passato in mezzo a quella pioggia di vetri e avvertì i compagni.

La caccia riprese. Scalando il muro, mi issai sullo stretto davanzale di una finestra buia del secondo piano e la aprii senza far troppo rumore. Per la prima volta, in quella notte pazzesca, pensai che finalmente sapevo che cosa facevo. Pareva strano a dirlo, perché, in effetti, non conoscevo la pianta della villa e non avevo la minima idea di dove mi trovavo. Se non altro, però, conoscevo le regole del gioco. L’incognita, il marziano, il *deus ex machina*, stavolta era rimasto fuori. Le regole erano queste: «Se mi scoprono, mi fanno fuori. Niente osservatori, né

tipi caritatevoli, stanotte. Niente scelte morali complicate: non mi verranno offerti aiuti soprannaturali in cambio della mia anima, o di qualcos’altro». Non dovevo far altro che cercare di mettere in salvo la pelle. Intanto, però, uno spettatore del gioco era morto.

La camera da letto era vuota. Una porta dava nello spogliatoio e un’altra nel bagno. Da una terza porta filtrava una striscia di luce gialla. C’era poco da scegliere. Estrassi la GyroJet e spalancai la terza porta.

Una faccia spuntò da dietro lo schienale di una poltrona. Spianai l’arma, senza perderla di vista, mentre mi spostavo davanti alla poltrona. Nella stanza, c’eravamo solo noi due.

La faccia avrebbe avuto urgente bisogno del rasoio. I lineamenti, duri e discretamente regolari, tranne il naso che era troppo grosso, appartenevano a un uomo di mezza età. — Ti conosco — mi disse l’uomo, restando abbastanza calmo, date le circostanze.

— Anch’io. — Era Adler, infatti, e cioè il tipo che mi aveva cacciato in tutti quei guai, prima intendendosela con la moglie di Morrison, e poi facendo fuori Morrison.

— Tu sei il tipo pagato da Morrison — disse Adler — Bruce Cheseborough, il grande investigatore privato. Ma non potevi lasciarmi in pace?

— Non potevo permettermelo.

— Già non potevi permettertelo. Vuoi un po’ di caffè?

— Grazie. Sai cosa ti capita, se gridi o fai un gesto?

— Certo. — Prese un bicchiere pieno d’acqua e lo versò nel cestino della carta. Poi prese un termos d’argento e, con movimenti flemmatici e precisi, versò il caffè nella sua tazza e nel bicchiere. Cercava, evidentemente, di non innervosirmi. Mi sentii più tranquillo, vedendolo così calmo, e pensai che non avrebbe fatto mosse inconsulte. Anche Don Domingo, però, era rimasto calmissimo, e ora ne capivo il perché. Adler e Domingo, come tutti quelli che lavoravano per Sinc, avevano cieca fiducia in lui. Sapevano con assoluta sicurezza che, in qualunque guaio si fossero cacciati, Sinc li avrebbe sempre tirati fuori.

Aspettai che Adler avesse bevuto una sorsata di caffè, poi assaggiai il mio. Era un buon caffè forte, corretto, con dell’ottimo brandy. Quel sorso mi fece così piacere, che quasi sorrisi a Adler.

Adler mi rispose con un altro sorriso. Mi guardava fisso, come se non volesse perdermi di vista neanche un secondo. Pareva che si aspettasse di vedermi saltare in aria. Forse aveva messo qualcosa nel caffè ed era riuscito a non berlo. Ma era impossibile.

— Ti sei sbagliato — dissi, e buttai giù un altro sorso di caffè. — Se fossi famoso come Rip Hammer o Mike Hero, quando scoprii che lavoravi per Sinc, avrei potuto lasciar perdere tutto. Ma quando uno si chiama Bruce Cheseborough junior, non può

permettersi, al momento buono, di fare marcia indietro.

— Sarebbe stato meglio per te. Saresti campato un po’ più a lungo. — Adler era soprappensiero. Agli angoli della bocca e degli occhi era apparsa una ruga di perplessità. Evidentemente, stava ancora aspettando che accadesse

qualcosa.

— Pensala come vuoi. Ora, però, mettimi per scritto la tua confessione e io me ne vado, senza fare stragi. Ti va?

— Come no. E che cosa dovrei confessare?

— Di avere ucciso Morrison.

— E speri che lo faccia?

— No di certo.

— E invece, ti farò una sorpresa. — Adler si alzò, con la solita flemma, e si avvicinò al tavolo. Tenne le mani alzate finché gli fui alle spalle. — Ti metterò per scritto quella dannata confessione. Vuoi sapere perché? Perché non ne potrai mai fare niente. Ci penseremo noi: io e Sinc.

— Se qualcuno entra da quella porta...

— Lo so, lo so. — Si mise a scrivere. Io, intanto, esaminavo l'aggeggio che avevo preso dal corpo del marziano. Era un apparecchio metallico, lucido, con una struttura complicata e di forma insolita. A vederlo, sembrava che prima fosse stato fuso, e poi rifinito nei particolari, come i giocattoli di plastica. Non avevo la minima idea di che cosa fosse, e, comunque, per me era inservibile. Le scanalature munite di pulsanti e di grilletti, erano, infatti, troppo piccole per le dita dell'uomo. Per azionare quei bottoni ci sarebbero volute delle pinzette o uno spillone robusto. Adler mi tese il foglio su cui aveva steso una confessione breve e precisa: il gangster aveva indicato il motivo, il modo e il momento dell'assassinio. Erano tutte cose che, in buona parte, conoscevo già.

— Non hai detto che cosa avvenne del cadavere.

— Lo stesso che accadde a Domingo.

— A Domingo?

— Ma sicuro, a Domingo. Quando arrivarono i poliziotti per prenderlo, il corpo non c'era più. Erano scomparse anche le macchie di sangue. Un vero miracolo, non ti pare? — Adler sorrise, sarcastico. Ma, vedendo che non reagivo, mi guardò, stupito.

— Come avete fatto? — gli chiesi.

Adler alzò le spalle, con un certo imbarazzo. — Ma non lo sai? Io, certo, non te lo metto per scritto. Tirerei in ballo anche Sinc. Arrangiati con quello che hai.

— D'accordo. Adesso ti lego e me ne torno a casa.

Adler sussultò, incredulo. — Adesso?

— Certo. Sei stato tu, e non Sinc, a fare fuori il mio cliente. Sorrise, incredulo. Continuava a pensare che sarebbe capitato qualcosa. Lo legai con la cintura dell'accappatoio e l'imbavagliai con un fazzoletto. Completai l'opera con i numerosi accappatoi appesi nello spogliatoio. Adler era sempre incredulo e aspettava ancora un intervento sensazionale. Lo lasciai legato sul letto, al buio.

E ora?

Spensi la luce nel salotto e mi avvicinai alla finestra. Il prato formicolava di uomini e di cani, ed era tutto illuminato. Quella era la via più diretta per abbandonare la villa.

Avevo in tasca la vita di Adler. Adler, che aveva ucciso il mio cliente. Dovevo continuare a cercare Sinc? O era meglio che me la filassi, con quel pezzo di carta in tasca?

Scelsi, ovviamente, la seconda soluzione.

Mi avvicinai alla finestra per cercare le zone più in ombra. Il prato era molto

illuminato, ma gli alberi e i cespugli formavano delle chiazze d'ombra scurissime. Una siepe per esempio, da una parte era in piena luce, ma mi restava il lato opposto, in ombra... Oppure avrei potuto seguire il campo da tennis e, con un balzo, arrivare a quella statua bizzarra...

La porta si spalancò. Mi voltai di scatto.

Davanti alla mia GyroJet c'era un uomo, in abito da sera. Venne avanti, senza fretta, chiudendosi la porta alle spalle.

Era Sinc. Lester Dunhaven Sinclair III aveva muscoli da atleta, e una corporatura perfetta, senza un chilo di troppo. Dimostrava trentaquattro anni. L'avevo già visto in pubblico una volta, ma non mi ero mai accorto che portasse una parrucca bionda. Mi sorrise: — Cheseborough, se non sbaglio.

— Sì.

— Che cosa ne avete fatto del mio... del mio vice? — parlando, mi scrutava attentamente, dalla testa ai piedi. — Scommetto che è ancora qui.

— Sì, è in camera da letto, legato. — Mi spostai per chiudere a chiave la porta dell'ingresso.

Adesso capivo perché Sinc, per i suoi uomini, era come un signore assoluto. Era un uomo che ispirava fiducia e che aveva piena fiducia in se stesso. Vedendolo, finivo quasi per credere che nulla gli potesse resistere.

— Pensavo che foste troppo intelligente per assaggiare il caffè — disse Sinc. —

Peccato. — Stava osservando, senza ombra di timore, la mia GyroJet. Forse mi prendeva in giro. Ma no, era impossibile, si sarebbe tradito, anche solo con un guizzo dei muscoli. Cominciai ad avere paura di lui.

— Peccato — ripeté Sinc. — Per tutto l'anno scorso, Adler è andato a dormire con un termos di caffè e brandy vicino al letto. Anche Handel. Ma di che cosa stava parlando? Il caffè non mi aveva fatto niente. — Con me, vi è

andata a male — dissi.

— Davvero? — Con un sorriso di trionfo, Sinc emise degli strani suoni gutturali. Quel borbottio mi era familiare. Capii che la situazione stava per capovolgersi, ma

così in fretta che non riuscivo più a tenerle dietro. Sempre sorridendo ed emettendo i suoi borbottii ritmici, Sinc s'infilò con flemma la mano in tasca e ne estrasse un'automatica.

L'arma era piccola, ma era pur sempre una pistola e, appena me ne resi conto, feci fuoco.

Un razzo GyroJet brucia il combustibile solido entro i primi otto metri, poi procede per forza d'inerzia. Sinc era a otto metri da me. La vampata del razzo lo colpì in pieno alla spalla. Sinc ebbe un sorriso di compatimento. La pistola era sempre puntata dritta al mio naso.

Stavolta mirai al cuore. Niente. Il terzo colpo bucò lo spazio tra gli occhi. Vidi il foro del proiettile che si richiudeva e, finalmente, capii. Anche Sinc, dunque, barava. Allora Sinc sparò.

Chiusi gli occhi. Un liquido freddo mi colò dalla fronte sugli occhi e sulle labbra e sentii gusto di alcool.

— Sei un marziano — dissi.

— Non è il caso di insultarmi — disse Sinc tranquillamente. Poi, fece ancora fuoco. L'arma era una piccola pistola giocattolo, la riproduzione di un'automatica. Mi asciugai l'alcool dagli occhi.

— Bene — disse Sinc. — Bene. — Alzò la mano e si strappò la parrucca, le ciglia e le sopracciglia. — Dov'è?

— Mi ha detto di essere un... un antropologo. Mentiva?

— Certo, Cheseborough. Lui era la legge, e mi è stato sempre alle costole, superando distanze inimmaginabili.

Sinc si appoggiò a una parete. — Non puoi neanche capire qual è il delitto di cui la mia gente mi incolpa. E non c'è ragione perché tu lo protegga. Si è servito di te, per i suoi fini. Ogni volta che bloccava un colpo diretto contro di me, voleva farmi credere che tu fossi lui. Per questo, ti ha fatto scendere col rallentatore dal sesto piano e per questo si è sbarazzato del corpo di Domingo. Insomma, tu, per lui, eri un paravento. Calcolava che io ti facessi fuori, e lui, allora, mi avrebbe colto di sorpresa. Ti avrebbe sacrificato senza il minimo rimorso. Su, allora, dov'è?

— È morto. Non ha visto la barriera ad alta tensione.

Dall'anticamera, la voce di Handel chiamò: — Signor Sinclair! Tutto bene?

— Ho un ospite — rispose Sinc. — È armato.

— Che dobbiamo fare?

— Niente. — Sinc scoppiò in una risata. Ormai che sapevo chi era, lui poteva

"rilassarsi", e stava già abbandonando le sembianze umane.

— Non riesco a crederci — ghignò Sinc. — Mi ha inseguito fin qui, ha superato distanze enormi, per finire contro uno sbarramento ad alta tensione! — Le risate cessarono bruscamente, come se, a un tratto, si fosse fermato un registratore. Forse, dato il sistema respiratorio molto complesso, le sue non erano vere risate. — La corrente, naturalmente, non sarebbe bastata a ucciderlo. Con tutta probabilità, ha provocato un corto circuito nel generatore d'aria, mettendo in avaria la batteria.

— Dunque, il caffè col brandy era per lui — dissi. — Mi aveva spiegato che certi veleni organici avevano effetto letale sul suo organismo. Evidentemente alludeva all'alcool.

— Certo. Ed è per questo che ti ho fatto bere — ridacchiò Sinc.

— E io ci sono cascato in pieno. Ma credevo a quel che mi avevano raccontato le tue amiche.

— Loro non sapevano niente. Tu credevi... Cheseborough, ho fatto commenti, io, sulla tua vita sessuale?

— No, perché?

— E allora, tu non occuparti della mia.

Pensai che scherzasse; ma poi mi venne in mente che poteva assumere qualunque forma, a piacere. Sinc, ormai, era ritornato alla sua autentica natura e forse, in quel momento, stava ridendo o credeva di ridere.

Venne avanti lentamente, verso di me. Arretrai, sempre impugnando la mia inutile arma.

— Sai che cosa ti capiterà adesso?

— Posso immaginarlo. Ciò che è accaduto al corpo di Domingo, anzi a tutti i cadaveri che hai fatto sparire.

— La nostra specie è nota per un appetito insaziabile. — Avanzò, tenendo nella destra la pistola giocattolo. I suoi muscoli, intanto, si erano afflosciati e appiattiti. Sinc, ormai, era appena un abbozzo di uomo, ma la sua bocca si dilatava, sempre di più, e i denti diventavano due enormi ferri di cavallo, dai bordi affilatissimi. Feci fuoco ancora.

Ci fu uno schianto violento, contro la porta. Sinc, però, non sentiva più niente. Sinc stava disfacendosi e perdeva ogni forma mentre si dibatteva negli spasimi. Dai frammenti della pistola giocattolo, l'alcool scorreva su quella che era stata la sua mano e gocciolava sul pavimento.

Un altro colpo violento alla porta. Il battente cominciava a cedere. La mano di Sinc ribolliva e Sinc, urlando di dolore, si afflosciava, sgusciando fuori

dallo smoking. Mi strappai alla forza misteriosa che mi teneva inchiodato al pavimento, afferrai il termos e sparsi caffè e brandy sulla massa che si dimenava a terra.

Sinc ribollì tutto, violentemente. Dalla materia informe spuntarono diversi oggetti metallici e finirono sul tappeto.

La porta, finalmente, cedette. Mi addossai al muro, pronto a sparare a chiunque mi si parasse davanti. Handel irruppe nella stanza e, di botto, si fermò. Rimase, senza un gesto, sulla soglia. Niente avrebbe potuto distoglierlo dalla massa ribollente che dava gli ultimi guizzi sul pavimento. A poco a poco, quella materia informe cessò di palpitare... Handel deglutì e corse fuori, urlando. Sentii il tonfo, quando si scontrò con una delle guardie del corpo. Balbettava: —

Non entrare! ... non... nooo! — poi ci fu un singulto e un rumore di passi in fuga. Passai nella camera da letto, spalancai la finestra. In basso, le luci erano ancora accese, ma più niente si muoveva. Comunque, laggiù, c’erano solo degli uomini e dei cani.

53

Metamorfosi neo-classica

Dove portano tutte le strade

di Robert Silverberg

Titolo originale: *Nightwings*

Traduzione di Maria Benedetta De Castiglione

1

Roum è una città costruita su sette colli. Si dice che sia stata capitale dell’umanità

in uno dei primissimi cicli. Non so niente di tutto ciò, perché io appartengo alla Corporazione delle Vedette, non a quella dei Ricordatori; ma quando la città mi si parò davanti la prima volta, dal lato sud, al crepuscolo, capii subito che in tempi antichi doveva aver avuto un'immensa importanza. Anche adesso è una possente città, di parecchie migliaia di anime.

Le sue torri angolose si stagliavano nettamente contro il cielo crepuscolare. Le luci scintillavano, invitanti. Alla mia sinistra, il cielo era incandescente, per l'ultimo sprazzo di sole. Nastri fluidi color porpora, azzurri e violetti, fluttuavano intrecciandosi gli uni sugli altri, nella danza crepuscolare che precede l'oscurità. Alla mia destra, le tenebre erano già calate. Cercai ancora con lo sguardo i sette colli, ma non riuscii a vederli. Allora capii che quella era la Roum maestosa a cui conducono tutte le strade, e provai profondo rispetto e riverenza per le opere dei nostri antenati. Sostammo sul ciglio della via lunga e diritta, e alzammo nuovamente gli occhi alla città. — È bella — dissi. — Troveremo lavoro, là.

Accanto a me, Avluela batté le ali di trina. — E cibo? — domandò con la sua voce flautata. — E ricovero? E vino?

— Anche questi — dissi. — Tutto.

— Da quanto tempo camminiamo, Vedetta?

— Da due giorni e tre notti.

— Se avessi potuto volare, avrei fatto molto più in fretta.

— Tu, sì — dissi io. — Ci avresti lasciati indietro e non ci avresti rivisti mai più. È

questo che vuoi?

Lei mi si avvicinò, carezzò la stoffa ruvida della mia manica e mi si strofinò

addosso, come una gattina in amore. Le sue ali si spiegarono come due lembi

di tulle finissimo, attraverso cui potevo vedere il tramonto e le luci della sera, soffuse, distorte, come per magia. Percepii la fragranza dei suoi capelli color della notte, la cinsi col braccio e strinsi a me il suo corpo snello, da adolescente.

— Lo sai che io desidero restare con te, per sempre — disse lei. — Per sempre!

— Sì, Avluela.

— Saremo felici a Roum?

— Saremo felici.

— Entreremo subito nella città?

— Meglio aspettare Gormon — dissi. — Sarà presto di ritorno dalla sua esplorazione. — Non volevo confessarle la mia stanchezza. Era soltanto una bambina di diciassette anni: che ne sapeva, lei, della stanchezza e dell'età? Io sono vecchio: non come Roum, ma vecchio la mia parte.

— Mentre aspettiamo — domandò Avluela — posso volare?

— Sì, vola.

Mi accoccolai accanto al mio carrello e riscaldai le mani contro il generatore pulsante, mentre Avluela si apprestava a volare. Prima di tutto si liberò degli indumenti, perché le sue ali erano deboli e non potevano sopportare zavorra. Agilmente, senza far rumore, si sfilò le scarpette leggere che aveva ai piedi, sgusciò

fuori dalla giubba purpurea e dai soffici gambali di pelliccia. La luce morente, a ovest, avvolse la sua figuretta snella. Come tutti gli Alati, lei non aveva tessuto corporeo superfluo: i seni erano appena accennati, le natiche piatte, le caviglie tanto sottili da lasciare uno spazio di quattro centimetri tra

l’una e l’altra, quando stava ritta a piedi uniti. Non pesava molto. Guardandola, mi sentii come al solito ingombrante e legato alla terra: un essere fatto di vile carne. Eppure, neanch’io sono corpulento. Avluela s’inginocchiò a lato della strada, le nocche puntate a terra, il capo ripiegato tra le ginocchia, mentre pronunciava le parole del rituale segreto degli Alati. Mi voltava le spalle. A un tratto, le sue ali impalpabili presero a battere piene di vita e si spiegarono, avvolgendola come in un mantello sferzato dalla brezza. Non ero mai riuscito a capire come potessero, ali simili, sollevare una forma pur tanto leggera. Non erano ali di falco, ma di farfalla, venate e trasparenti, segnate qua e là da macchie di pigmento color ebano, turchese o scarlatto; un legamento robusto le fissava a due muscoli sotto le scapole. E poi, Avluela non aveva lo sterno carenato e i fasci di tendini caratteristici di tutti i volatori. Oh, lo so che gli Alati non si servono soltanto dei muscoli, per innalzarsi, e che nel loro mistero sono adombrate discipline mistiche. Tuttavia, io, che sono delle Vedette, rimango scettico di fronte a queste fantasie.

Avluela terminò la sua invocazione. Si alzò, prese brezza e si sollevò di parecchi centimetri, restando sospesa fra cielo e terra, mentre le ali battevano frenetiche. Non era ancora buio, e le ali di Avluela erano adatte solo al volo notturno. Di giorno non avrebbe potuto volare, perché l’impeto terribile del vento solare l’avrebbe gettata a terra. Ora, tra il crepuscolo e le tenebre, non era ancora il momento migliore per innalzarsi. Negli ultimi bagliori di luce, la vidi puntare verso est. Anche le sue braccia battevano, come ali. Il visetto affilato era serio e contratto per lo sforzo della concentrazione, e le labbra sottili mormoravano le parole di rito. Il suo corpo di piegò, poi si raddrizzò di scatto, e lei si trovò sospesa orizzontalmente, la faccia volta verso terra e le ali che battevano contro il cielo.

55

Seguii compiaciuto la figuretta nuda, nella crescente oscurità. La vedevo chiaramente, perché gli occhi di una Vedetta sono acuti: era a diversi metri di altezza, ora, e le sue ali, completamente aperte, mi nascondevano parzialmente la vista delle torri di Roum. Salutò con la mano. Le gettai un bacio e offrii parole d’amore. Le Vedette non possono sposarsi, né generare,

ma Avluela era come una figlia per me, e mi inorgoglivo del suo volo. Viaggiavamo insieme da un anno, ormai, da quando ci eravamo incontrati in Agupt, ed era come se ci fossimo conosciuti da sempre. Da lei attingevo nuova forza. Non so che cosa lei trovasse in me. Sicurezza? Sapienza? La continuità del passato? Speravo soltanto che mi amasse come io l'amavo. Ora era lontana: guizzava, si impennava, si tuffava, piroettava, danzava. La sua chioma nera fluttuava nell'aria. Il suo corpo sembrava soltanto un prolungamento senza importanza di quelle due immense ali, che scintillavano, lucenti e pulsanti, nella notte. Si innalzò ancora, facendomi sentire anche più pesante, poi, come un razzo affusolato, guizzò via, in direzione di Roum. Intravidi i suoi piedi, la punta delle sue ali, poi più nulla.

Sospirai e infilai le mani nelle mie maniche larghe, per tenerle calde. Come mai sentivo un freddo invernale, mentre quella ragazzina poteva spaziare allegramente, tutta nuda, nei cieli?

Era la dodicesima ora, su venti, e dovevo iniziare il mio turno di veglia. Mi avvicinai al carrello, aprii le mie cassette e preparai gli strumenti. Gli astucci di alcuni quadranti erano ingialliti e sciupati, gli aghi degli indicatori avevano perduto la loro fosforescenza, macchie di acqua marina deturpavano i sostegni degli apparecchi, fin da quando i pirati mi avevano assalito nell'oceano Terrestre; ma le leve, consunte e incrinate, rispondevano docilmente al mio tocco, mentre io compivo i preliminari. Prima bisogna pregare per ottenere una mente pura e percettiva; poi si crea l'affinità

con i propri strumenti; infine si compie la Veglia vera e propria, frugando i cieli stellati alla ricerca del nemico dell'uomo. Questa è l'unica mia abilità, la mia arte. Strinsi forte maniglie e manopole, scacciai ogni distrazione dalla mia mente e mi preparai a diventare un'estensione dei miei strumenti.

Avevo appena oltrepassato la soglia per entrare nella prima fase della Veglia, quando una voce risuonò alle mie spalle:

— Ebbene, Vedetta, come va?

Mi piegai contro il carrello. Si prova una pena fisica ad essere strappati così

bruscamente al proprio lavoro. Per un attimo, mi sentii il cuore come dilaniato da invisibili artigli. La mia faccia divenne di fiamma; gli occhi non riuscivano a mettere a fuoco gli oggetti; la saliva mi si asciugò in gola. Appena possibile, presi le misure protettive atte a facilitare il processo metabolico e mi staccai dagli strumenti. Cercando di nascondere il mio tremito, mi voltai.

Gormon, il terzo componente la nostra piccola comitiva, era tornato e se ne stava sfrontatamente accanto a me. Rideva, divertito dal mio sgomento. Non potevo

infuriarmi contro di lui: non si può prendersela con una persona senza corporazione, qualunque sia la sua colpa.

A denti stretti, con grande sforzo, dissi: — Avete speso bene il vostro tempo?

— Benissimo. Dov’è Avluela?

Indicai il cielo. Gormon annuì.

— Che cosa avete scoperto? — gli domandai.

— Che questa città è senz’altro Roum.

— Non c’è mai stato dubbio che lo fosse.

— Per me, sì. Ma ora ho le prove.

— Davvero?

— Nella mia bisaccia. Guardate.

Dalle pieghe della tunica estrasse la bisaccia, e, posatala sul terreno accanto a me, ne sciolse l’estremità e ci infilò una mano. Brontolando tirò fuori

qualcosa di pesante, di pietra bianca: una lunga colonnina di marmo, scanalata, butterata dal tempo.

— Viene da un tempio di Roum imperiale! — disse trionfante.

— Non dovevate prenderla.

— Aspettate! — gridò lui. E infilò di nuovo la mano nella bisaccia. Ne tolse una manciata di placche di metallo circolari e le sparse tintinnanti ai miei piedi. —

Monete! Denaro! Guardate, Vedetta. La faccia dei Cesari!

— Di chi?

— Di antichi governanti. Non conoscete la storia dei cicli passati?

Lo guardai incuriosito. — Dite di non appartenere a nessuna corporazione, Gormon. Non sarete mica un Ricordatore che cerca di nascondermi la sua identità?

—

Guardatemi bene in faccia, Vedetta. Potrei appartenere a una qualsiasi Corporazione? Potrebbe, un Diverso?

— È vero — dissi osservando la sua pelle spessa e dorata, gli occhi dalle pupille rosse, la bocca tagliuzzata. Gormon era stato svezzato con farmaci teratogenetici. Era un mostro, bello, nel suo genere, ma sempre un mostro: un Diverso, escluso dalle leggi e dalle abitudini dell'uomo nel Terzo Ciclo di civiltà. E non esiste una corporazione di Diversi.

— C'è dell'altro — disse Gormon. La sua bisaccia era di una capacità inesauribile: all'occorrenza, un mondo intero avrebbe trovato posto nella sacca grinzosa, color grigio-gabbiano, senza alterarne le modeste dimensioni. Gormon ne tolse pezzi di macchinari, bobine di lettura, un oggetto angolare di metallo bruno, che doveva essere un utensile antico, tre quadrati di vetro

scintillante, cinque strisce di carta, sì, proprio di carta!, e una moltitudine di altre reliquie del passato. — Vedete?

Passeggiata fruttuosa, no? — disse. — E non un bottino raccolto a caso. Ogni pezzo è

stato registrato, etichettato: classe, età approssimativa, posizione *in situ*. Qui ci sono diecimila anni di Roum.

— Ma potevate appropriarvi di queste cose? — domandai, dubbioso.

— E perché no? Chi ne sentirà la mancanza? Chi si preoccupa ancora del passato in questo ciclo?

— I Ricordatori, per esempio.

— Non hanno bisogno di oggetti solidi, per svolgere il loro lavoro.

— Ma perché vi interessano tanto queste cose?

57

—

Il passato mi interessa, Vedetta. Anche se non appartengo a nessuna corporazione ho degli interessi culturali. Secondo voi, un mostro non può amare il sapere?

— Certo, certo. Cercate quello che vi pare. Realizzate voi stesso a modo vostro!

Questa è Roum. All’alba entreremo, spero di trovare un impiego, là dentro.

— Non sarà facile.

— E perché?

— Ci sono molte Vedette, a Roum. Non c’è bisogno della vostra opera.

— Chiederò aiuto al Principe di Roum — dissi.

— Il Principe di Roum è un uomo duro, freddo e crudele.

— Come fate a saperlo?

Gormon si strinse nelle spalle. — Lo so. — Poi cominciò a riporre il suo bottino nella bisaccia. — Tentate pure con lui, Vedetta. Che altra possibilità avete?

— Nessuna — dissi io. Gormon rise; ma io no.

Mi aveva notevolmente depresso, con le sue parole. Sembrava così sicuro di sé, in un mondo gravido d'incertezza, quel tipo senza corporazione, quel mostro mutato, quell'uomo dall'aspetto disumano... Come poteva essere così freddo, indifferente?

Viveva senza preoccuparsi del pericolo, incombente e si pigliava gioco di chi aveva paura. Viaggiava con noi da dieci giorni, ormai, da quando lo avevamo incontrato nell'antica città ai piedi del vulcano, al sud, presso la riva del mare. Non ero stato io a proporgli di unirsi a noi. Si era invitato da solo; e, alla preghiera di Avluela, avevo accettato. Le strade sono scure e fredde in questa stagione, e infestate da ogni specie di bestie feroci; è naturale che un vecchio e una ragazza, soli, cerchino la compagnia di un tipo muscoloso come Gormon. Però, in certi momenti avrei preferito che non fosse mai venuto con noi.

Tornai lentamente verso la mia attrezzatura.

Lui fingendo di accorgersene soltanto allora disse: — Ho interrotto la vostra veglia, Vedetta?

— Sì — risposi mitemente.

— Scusatemi. E ricominciate. Vi lascerò in pace. — E mi scoccò un sorriso così

affascinante, con quella sua bocca asimmetrica, che dimenticai l’arroganza delle sue parole.

Toccai le manopole, stabilii i vari contatti, controllai i quadranti. Ma non entrai nello stato di veglia, perché sentivo la presenza di Gormon e temevo che mi strappasse di nuovo alla concentrazione in un momento delicato, nonostante la sua promessa. Infine, distolsi gli occhi dagli apparecchi. Gormon stava ritto in fondo alla strada, il collo teso nello sforzo di avvistare Avluela. Nello stesso istante in cui mi voltai, si accorse di me.

— Qualcosa che non va, Vedetta?

— No. Ma non è il momento propizio per il mio lavoro. Aspetterò.

— Ditemi — domandò lui — quando i nemici della Terra verranno per davvero dalle stelle, le vostre macchine ve lo faranno sapere?

— Spero di sì.

— E allora?

— Avvertirò i Difensori.

— E poi, la vostra missione sarà terminata? Non avrete più niente da fare?

— Forse.

— Ma, allora, perché creare un’intera corporazione di Vedette e non un centro principale, dove si tenga la Veglia? Perché un gruppo di Vedette nomadi che vagano senza sosta da un luogo all’altro?

— Più sono i vettori della ricerca, più probabilità esistono che ci si accorga in tempo dell’invasione.

— Allora, una singola Vedetta potrebbe mettere in funzione le sue macchine e non vedere niente, anche se l’invasore fosse già alle porte?

— Potrebbe succedere, per questo siamo tutte in comunicazione tra noi.

— Secondo me, siete esagerati — rise Gormon. — Credete davvero nella possibilità di un’invasione?

— Ci credo — dissi. — Altrimenti la mia vita sarebbe sprecata.

— E perché gli abitanti delle stelle dovrebbero impossessarsi della terra? Cosa abbiamo, oltre i resti di antichi imperi? Che se ne farebbero di questa miserabile Roum? Di Perris? Di Jorslem? Città in rovina. Principi idioti. Andiamo, Vedetta, dovete riconoscerlo: l’invasione è un mito, e voi compite gesti senza senso quattro volte al giorno! Non è così?

— Vigilare è la mia arte e la mia scienza. La vostra è schernire. Ognuno di noi ha la propria specialità, Gormon.

— Perdonatemi — disse con finta umiltà. — Andate a vegliare, allora.

— Lo farò.

Irritato, tornai al mio stipo pieno di strumenti, deciso a ignorare qualsiasi interruzione, per quanto brutale. Le stelle splendevano: guardai le costellazioni scintillanti e, automaticamente, la mia sensibilità registrò gli innumerevoli mondi.

«Iniziamo la veglia» dissi a me stesso. «Facciamo il nostro dovere, in barba agli scherni di quelli che non credono».

Ed entrai nello stato di piena Vigilanza.

Afferrate le impugnature, mi lasciai investire dall’ondata di energia. La mia mente si innalzò nei cieli, alla ricerca delle entità ostili, nell’estasi indicibile di uno splendore abbagliante. Io, che mai avevo lasciato questo piccolo pianeta, spaziavo nell’immensità tenebrosa del vuoto, scivolando da una stella ardente a un’altra, e vedevo i mondi girare come trottole. Facce sconosciute mi fissavano nel mio vagabondare, alcune senza occhi, altre con molti occhi: tutta la galassia, così

complessa, abitata da innumerevoli specie, diventava accessibile per me. Spiavo, per individuare eventuali concentrazioni di forze avverse. Scrutavo campi di manovra e accampamenti militari. Cercavo, come avevo sempre fatto quattro volte al giorno, per tutta la mia vita, gli invasori annunciati dalle profezie, i conquistatori che, alla fine dei giorni, si sarebbero impadroniti del nostro mondo decrepito. Non scoprii niente, e quando mi riebbi dalla *trance* madido di sudore e completamente estenuato, vidi Avluela che scendeva leggermente. Atterrò, leggera come una piuma. Gormon la chiamò e lei si mise a correre verso dì lui; l’uomo circondò la figuretta minuta con le braccia poderose, e si baciarono, senza passione, gioiosamente. Quando Gormon la lasciò, Avluela si volse a me.

— Roum — disse senza fiato. — Roum!

— L’hai vista?

— Tutta! Migliaia di persone! Luci! Passeggiate! Un mercato. Edifici in rovina, di molti cicli fa. Oh, Vedetta, è stupenda Roum!

— È stato bello il tuo volo, allora — dissi.

— Come un miracolo!

— Domani entreremo nella città.

— No, no, Vedetta, subito! Stanotte — esclamò eccitata. — È così vicina! ... Guarda!

— Dobbiamo riposare, prima — dissi io. — Per non arrivare stanchi.

— Riposeremo là — replicò Avluela. — Suvvia, riponi i bagagli! Hai già fatto la tua Veglia, no?

— Sì, sì.

— E allora andiamo. A Roum! A Roum!

Guardai Gormon con aria supplice. La notte era già scesa: sarebbe stata ora di accamparci e di concederci alcune ore di sonno.

Una volta tanto, Gormon si schierò dalla mia parte. — La Vedetta ha ragione —

disse ad Avluela. — Dobbiamo riposare. Entreremo in città all'alba. Avluela mise il broncio. Sembrava più bambina che mai. Le sue ali si afflosciarono e il suo corpo acerbo si curvò. Chiuse le ali, riducendole a due piccole protuberanze grosse come un pugno, e raccolse gli indumenti che aveva sparso sul terreno. Si rivestì mentre noi preparavamo il campo. Distribuii del cibo in pastiglie, poi ci infilammo nei nostri ricettacoli. Io caddi in un sonno inquieto e sognai Avluela che si stagliava contro la luna decrepita, e Gormon che le volava accanto. Due ore prima dell'alba, mi alzai e compii la prima Veglia del nuovo giorno, mentre loro dormivano ancora. Poi li svegliai, e ci avviammo verso Roum, la favolosa città imperiale.

3

La luce del mattino era limpida e cruda, come in un mondo giovane, appena creato. La strada era pressoché deserta: la gente non viaggia volentieri, di questi tempi, a meno che, non sia, come me, nomade di professione.

Di quando in quando, ci facevamo da parte per lasciare il passo al cocchio di qualche membro della Corporazione dei Padroni, trainato da una dozzina di neutri inespressivi e vestiti in serie. Ne passarono quattro, di quei veicoli, nelle prime due ore della giornata, ciascuno accuratamente chiuso e sigillato per nascondere gli altezzosi lineamenti del Padrone allo sguardo della gente comune. Incontrammo anche diversi carri coperti, carichi di prodotti: parecchi velivoli passarono sopra la nostra testa. Tuttavia, avevamo quasi sempre la strada per noi. Nei dintorni di Roum abbondavano le vestigia dell'antichità: colonne solitarie, i resti di un acquedotto ormai inutile, il pronao di un tempio distrutto. Quella era la Roum più antica; ma c'erano anche reliquie di cicli più recenti: capanne di contadini, cupole di energia e strutture di torri residenziali. Più raramente ci imbattevamo nello scafo bruciacchiato di qualche antica nave spaziale. Gormon esaminava ogni cosa,

e,

di tanto in tanto, raccoglieva qualche oggetto. Avluela fissava tutto ad occhi spalancati, e non diceva niente. Continuammo a camminare finché le mura della città

apparvero alla nostra vista.

Erano dì una pietra color azzurro-cupo, lucida come porcellana, e si alzavano ad un'altezza di circa otto uomini. La nostra strada le attraversava passando sotto un arco i cui cancelli erano spalancati. Mentre ci avvicinavamo a questi, ci venne incontro un uomo incappucciato e mascherato, straordinariamente alto, che indossava il costume scuro caratteristico della Corporazione dei Pellegrini. Non ci si rivolge a una persona simile di propria iniziativa, ma le si presta attenzione soltanto se fa cenno di voler parlare. Il Pellegrino fece un cenno.

— Da dove venite? — domandò attraverso la griglia della maschera.

— Dal sud. Ho vissuto in Agupt per un po', poi ho attraversato il Ponte di Terra e sono entrato in Talya — risposi.

— Dove siete diretto?

— A Roum. E intendo restarci un poco.

— Come va la Veglia?

— Come al solito.

— Avete un luogo dove alloggiare, a Roum? — domandò il Pellegrino. Io scossi la testa. — Ci affidiamo alla misericordia della Volontà.

— La Volontà non è sempre buona — disse l'altro, assorto. — E non c'è gran bisogno di Vedette, a Roum. Perché viaggiate con un'Alata?

— Per la compagnia. E perché è giovane e ha bisogno di protezione.

— E l’altro chi è?

— È senza corporazione: un Diverso.

— Capisco. Ma perché sta con voi?

— Lui è forte e io son vecchio; perciò viaggiamo insieme. Dove siete diretto, Pellegrino?

— A Jorslem. Potrebbe esserci un’altra meta, per uno della mia corporazione?

Mi strinsi nelle spalle.

— Perché non venite a Jorslem con me? — chiese il Pellegrino.

— La mia strada va verso il nord, e Jorslem è a sud, vicino all’Agupt.

— Siete stato in Agupt, e non a Jorslem? — chiese meravigliato.

— Sì. Per me non era ancora giunto il momento di vederla.

— Veniteci ora. Cammineremo insieme lungo la strada bianca, Vedetta. E

parleremo del tempo antico e di quello futuro. Io vi assisterò nella vostra Veglia e voi mi assisterete nelle mie comunioni con la Volontà. Siete d’accordo?

La tentazione era forte. Davanti ai miei occhi passò in un lampo la visione di Jorslem, l’Aurea, con i suoi edifici sacri e i suoi santuari, il suo luogo di rinnovamento dove i vecchi ringiovaniscono, le sue guglie, i suoi tabernacoli. Benché

fossi ligio al dovere, in quel momento desiderai di abbandonare Roum e di seguire il Pellegrino.

— E i miei compagni? — dissi.

— Lasciateli. Io non posso viaggiare con i senza corporazione e non mi va la compagnia di una femmina. Io e voi soltanto, Vedetta, andremo a Jorslem insieme.

Avluela, che era rimasta in disparte, col viso rabbuiato, durante tutto il colloquio, mi lanciò uno sguardo pieno di terrore.

— Non li abbandonerò — dichiarai.

— Allora, andrò a Jorslem da solo — disse il Pellegrino, e dalla sua veste spuntò

una mano ossuta, dalle dita lunghe, bianche, decise. Pieno di riverenza, sfiorai la punta di quelle dita con le mie e il Pellegrino disse: — Che la Volontà vi usi misericordia, amico Vedetta. Quando verrete a Jorslem, cercate di me. E si incamminò lungo la strada, senza aggiungere altro. — Vi sarebbe piaciuto andare con lui, eh? — disse Gormon.

— Ho preso in considerazione la cosa.

— Che potrebbe offrirvi Jorslem, che non possiate trovare qui? Anche questa è una città santa. Qui potrete riposare un poco. Non siete in grado di camminare ancora.

— Forse avete ragione — convenni. E, raccogliendo le mie ultime forze, mi diressi verso la porta.

Occhi attenti ci osservavano dalle feritoie. Quando fummo sotto l’arco, una grossa Sentinella dalle guance flaccide ci fermò e domandò che cosa andassimo a fare a Roum. Io rivelai il nome della mia Corporazione e le mie intenzioni, e quella fece una smorfia di disgusto.

— Andate altrove, Vedetta! Vogliamo uomini utili, qui.

— La Veglia non è inutile — dissi io, calmo.

— Certo, certo. — L'uomo sbirciò Avluela. — E questa, chi è? Non sono scapoli i membri della vostra Corporazione?

— È soltanto una compagna di viaggio.

La Sentinella scoppiò a ridere fragorosamente. — Non che sia un gran che. Cos'ha, tredici, quattordici anni? Vieni qui, bambina. Devo perquisirti per il contrabbando. —

Le passò le mani sopra rapidamente, rabbuiandosi quando queste toccarono i seni e alzando un soppracciglio, perplesso, quando inciamparono nei due mucchietti delle ali, dietro le spalle. — Cos'è questo? Più di dietro che davanti. Sei un'Alata, tu?

Sporco affare, un'Alata che si mette con una vecchia e stupida Vedetta. — Rise di nuovo, e le mise le mani addosso in un modo che fece balzare avanti Gormon, furibondo, gli occhi iniettati di sangue. Lo afferrai in tempo e gli strinsi un polso con tutte le mie forze, trattenendolo per impedirgli di rovinarci tutti e tre con un assalto alla Sentinella. Lui si liberò con uno strappo che per poco non mi mandò a gambe levate; poi, all'improvviso si calmò, e, freddo come il ghiaccio, aspettò che il grassone finisse di perquisire Avluela "per contrabbando". Infine la Sentinella si rivolse, disgustata, a Gormon e gli domandò: — Che genere di cosa siete, voi?

— Non appartengo a nessuna Corporazione, se vi interessa — rispose lui, brusco.

— Sono l'umile e vile prodotto della teratogenesi, e, purtuttavia, un uomo libero che desidera entrare in Roum.

— Credete che abbiamo bisogno di altri mostri, qui?

— Mangio poco e lavoro molto.

— Lavorereste anche di più, se foste un neutro.

Gormon lanciò fiamme dagli occhi. — Vi ho chiesto se posso entrare.

— Un momento. — Infilatasi in testa una cuffia pesante, la Sentinella socchiuse gli occhi e trasmise un messaggio ai serbatoi della memoria. La sua faccia si tese nello sforzo, poi si rilassò, e subito dopo arrivò la risposta. Dall'espressione di disappunto dell'uomo, era evidente che non esistevano ragioni per rifiutarci l'ingresso in Roum.

— Entrate — disse. — Tutti e tre. In fretta!

Attraversammo la porta.

— Gli avrei spaccato il muso con un pugno — disse Gormon.

— E vi avrebbero fatto neutro prima di sera. Con un po' di pazienza, invece, siamo entrati in Roum.

— In che modo la toccava...!

— Prendete un'aria troppo prepotente, con Avluela — dissi. — Non dimenticate che è un'Alata e che non può avere rapporti sessuali con chi non appartiene a nessuna Corporazione.

Gormon ignorò la mia frecciata. — Non suscita la mia passione più di quanto la suscitiate voi, Vedetta. Ma non mi va di vederla trattare a quel modo. L'avrei ucciso, se non mi aveste trattenuto!

Avluela disse: — Dove alloggeremo, a Roum?

— Prima di tutto andrò alla sede centrale della mia Corporazione — risposi io — e mi immatricolerò all'Ostello delle Vedette. Poi potremmo forse andare all'Ospizio degli Alati, per mangiare.

— E infine — disse Gormon, asciutto, — ci metteremo alla Cantonata dei Diversi, a chiedere la carità.

— Mi fate pena perché siete un Diverso — gli dissi. — Ma non è bello che vi autocommiseriate. Venite.

Salimmo per un vicolo acciottolato e serpeggiante, allontanandoci dalle porte della città e inoltrandoci nel centro. Ci trovavamo nella zona esterna, una fascia residenziale fatta di case basse e piatte, dominate dalla mole incombente delle istallazioni difensive. All’interno stavano le torri scintillanti che avevamo scorto dai campi, la sera avanti, e mille altre cose: i resti dell’antica Roum, religiosamente conservati attraverso più di diecimila anni, il mercato; l’area industriale; il centro delle comunicazioni; i templi della Volontà; i serbatoi della memoria; i rifugi per la notte; i bordelli per gli stranieri venuti da altri mondi; gli edifici del governo; le sedi delle varie Corporazioni.

All’angolo, presso un edificio del Secondo Ciclo, dai muri di materiale gommoso trovai una cuffia pensante pubblica e me la calcai sulla fronte. D’incanto, i miei pensieri guizzarono giù per il condotto finché giunsero al punto che dava accesso a un cervello del serbatoio di memoria. Trapassai l’interfaccia e vidi il cervello stesso, pallido, rugoso, contro il verde scuro del suo contenitore. Un Ricordatore mi aveva detto che, nei cicli passati, l’uomo costruiva macchine che pensavano per lui, benché

quelle macchine fossero terribilmente costose, richiedessero una gran quantità di spazio e bevessero energia a fiumi. Quella non era stata la sola follia dei nostri antenati, ma perché creare cervelli artificiali, quando la morte ne libera ogni giorno a decine di naturali, da richiudere nei serbatoi di memoria? Forse non sapevano come servirsene? Non riesco a crederlo.

Dissi al cervello il nome della mia Corporazione e chiesi le coordinate del nostro ostello. Le ricevetti e mi avviai, con Avluela e Gormon, spingendo come il solito il carrello degli strumenti.

Le strade erano piene di gente. Non avevo mai visto una folla simile durante il mio viaggio, neanche nell’Agupt ardente e assonnato. C’erano un’infinità di Pellegrini, segreti e mascherati, e, gomito a gomito con loro, camminavano

Ricordatori indaffarati e Mercanti accigliati. Di quando in quando, passava la portantina di un Padrone. Avluela vide un gruppetto di Alati, ma il regolamento della sua Corporazione le vietava di salutarli prima di essersi sottoposta alla purificazione. Devo ammettere con dispiacere, che anch'io incontrai molte Vedette e che tutte mi guardarono con disprezzo, senza neppure salutarmi. Notai anche un discreto numero di Difensori e nutrite rappresentanze di Corporazioni minori, (Venditori, Servitori, Manufattori, Scrivani, Comunicatori e Trasportatori). Naturalmente, uno stuolo di neutri compiva in silenzio i più umili doveri, e numerosi esseri di altri mondi, di ogni tipo e forma, affollavano le strade. Erano in gran parte turisti, venuti per combinare qualche misero affare con i miseri e squallidi abitanti della Terra. Notai parecchi Diversi zoppicare tra la folla, e nessuno aveva il portamento altezzoso di Gormon. Lui era unico nel suo genere: gli altri erano chiazzati, pezzati, e asimmetrici, con qualche membro in meno o in più, deformati in mille modi fantasiosi e artistici. Avanzavano furtivi, con gli occhi socchiusi, strascicando i piedi, strisciando; facevano i borsaioli, gli estrattori di cervelli, i venditori ambulanti di organi, i compratori di luce. E nessuno si teneva ritto come se si considerasse un uomo. Le indicazioni fornite dal cervello erano esatte, e, in meno di un'ora, arrivammo all'Ostello delle Vedette. Lasciai Gormon e Avluela all'esterno e spinsi dentro il mio bagaglio.

Una dozzina di membri della mia Corporazione oziavano nella sala principale. Mi affrettai a rivolgere loro il saluto d'uso e quelli me lo ritornarono svogliatamente. Erano questi i guardiani dai quali dipendeva la salvezza della Terra?

— Dove posso immatricolarmi? — domandai.

— Siete forestiero? Da dove venite?

— L'ultima volta ho firmato in Agupt.

— Dovevate starvene là. Non c'è bisogno di vedette, qui.

— Dove posso immatricolarmi?

Un giovanotto pieno di boria mi indicò uno schermo in fondo al locale. Ci

andai, premetti un tasto, fui interrogato e diedi le mie generalità. (Una Vedetta può rivelarle solo a un’altra Vedetta, e unicamente tra le mura di un ostello). Un pannello si aprì di scatto e un uomo dagli occhi sporgenti (con l’emblema di Vedetta sulla guancia destra, e non sulla sinistra, per indicare che rivestiva un’alta carica nella Corporazione) pronunciò il mio nome e disse:

— Non avreste dovuto venire a Roum. Siamo in soprannumero.

— Comunque, chiedo ugualmente alloggio e lavoro.

— Un tipo dotato, come voi, del senso dell’umorismo, doveva nascere nella corporazione dei Clown — disse quello.

— Non ci vedo niente di buffo.

— Nuovi regolamenti, promulgati dalla nostra Corporazione nell’ultima riunione, stabiliscono che un Ostello al completo non è obbligato a dare alloggio a nuovi ospiti. E noi siamo al completo. Addio, amico.

Ero esterrefatto. — Non posso credere che una corporazione neghi asilo a uno dei suoi membri, dolorante e sfinito per il lungo cammino; a chi arriva dall’Agupt, affamato, dopo aver attraversato il Ponte di Terra...

— Perché non avete pensato a interpellarci prima?

— Non sapevo che fosse necessario.

— Le nuove disposizioni...

— Che la Volontà incenerisca le nuove disposizioni! — gridai. — Chiedo ricovero! Per uno che veglia da quando voi non eravate ancor nato, esser scacciato...

— Calma, fratello, calma.

— Avrete certamente un cantuccio per farmi dormire, qualche avanzo per sfamarmi...

Da sdegnato, il mio tono si era fatto supplice, ma l'espressione dell'uomo passò

dall'indifferenza al disprezzo: — Non abbiamo né posto, né cibo. Sono tempi duri, questi, per la nostra Corporazione, lo sapete bene. Si dice che verrà sciolta completamente, come un lusso inutile, un peso inutile per la Volontà. Abbiamo possibilità limitate. Roum ha un'eccedenza di Vedette e le nostre razioni sono misere. Se vi accogliamo, dovremo ridurle ulteriormente.

— Ma dove andrò, allora. Cosa farò?

— Vi consiglio — disse l'altro, in tono conciliante — di affidarvi alla misericordia del Principe di Roum.

4

Appena fuori raccontai tutto a Gormon, che si piegò in due dal ridere, tanto che le striature sulle guance magre divennero rosse come il sangue. — La misericordia... del Principe di Roum... ah, ah, ah! — gridò, soffocando.

— Tutti gli infelici chiedono l'aiuto dei governanti locali — dissi freddamente.

— Il Principe di Roum non sa neppure cosa sia la misericordia! — replicò lui. —

Vi sfamerà con le vostre stesse membra!

— Forse — disse Avluela — potremmo tentare all'Ospizio degli Alati. Ci daranno da mangiare.

— A Gormon, no — osservai io. — E noi siamo legati uno all'altro.

— Potremmo portargli fuori il cibo.

— Preferisco tentare col Principe prima — insistei io. — Altrimenti, cercheremo di arrangiarci in un modo o nell’altro, se sarà necessario.

Lei acconsentì e, tutti insieme, ci avviammo verso il palazzo del Principe di Roum: era un edificio massiccio, con una piazza enorme, delimitata da colonne di ogni genere, perfino di altri mondi. Un essere con tentacoli che parevano grosse funi e una faccia rugosa senza naso, mi si gettò addosso chiedendo l’elemosina, e Gormon dovette allontanarlo con la forza; un momento dopo, un’altra creatura non meno

65

strana, dalla pelle butterata da piccoli crateri luminescenti, mi si avvinghiò alle ginocchia supplicandomi di aver pietà di lei. — Sono soltanto una povera Vedetta —

le dissi indicandole il mio bagaglio, — e anch’io son qui per chiedere aiuto. — Ma lo sconosciuto continuò ad elencare le sue disgrazie con voce debole e lontana, finché

io, malgrado l’indignazione di Gormon, lasciai cadere alcune tavolette alimentari nella tasca che aveva sul petto. Poi ci facemmo strada a forza di muscoli fino al palazzo. Sotto il portico, si presentò ai nostri occhi una vista anche più orrenda: un Alato storpio giaceva abbandonato al suolo, le fragili membra rattrappite e deformi, un’ala aperta a metà e seriamente mutilata, l’altra completamente mancante. Subito l’infelice si gettò sopra Avluela; la chiamò con un nome non suo e inondò i suoi gambali con lacrime così copiose che quelli rimasero tutti macchiati e inumiditi. —

Accompagnami all’ospizio — implorò. — Mi hanno cacciato via perché sono storpio, ma se tu mi accompagnerai... — Avluela spiegò che non poteva fare niente e che era straniera. Ma il disgraziato non voleva staccarsi da lei e allora Gormon lo sollevò con delicatezza e lo mise da parte. Salimmo i gradini del portico e subito ci vennero incontro tre neutri che ci fecero attraversare una barriera presidiata da un paio di Classificanti rinsecchiti. Parlando all’unisono, i due ci interrogarono.

— Chiediamo un’udienza — risposi. — Dobbiamo implorare una grazia.

— Per quattro giorni non si concedono udienze — disse il Classificante di destra.

— Aggiungeremo il vostro nome alla lista.

— Ma non sappiamo dove andare a dormire! — proruppe Avluela. — Abbiamo fame! Noi...

La zittii. Intanto Gormon frugava nella sua bisaccia. Infine nella sua mano scintillò

qualcosa di lucente: erano pezzi d’oro, il metallo eterno, con impresse sopra facce barbute dal naso aquilino: li aveva trovati fra le rovine. Gettò una moneta al Classificante che ci aveva sbarrato il passo e questo l’afferrò al volo, facendola scivolare immediatamente in una piega dell’abito. Il secondo Classificante aspettava. Sorridendo, Gormon lanciò una moneta anche lui.

— Forse — dissi io, — potremo metterci d’accordo per un’udienza speciale.

— Forse — disse uno dei due. — Passate.

Così entrammo nella navata principale del palazzo e guardammo lungo la corsia centrale, verso la camera del trono, nell’abside. Lì dentro i mendicanti, autorizzati per concessione ereditaria, erano molti e si mescolavano a gruppi di Pellegrini, Comunicatori, Ricordatori, Musicisti, Scribi e Classificanti. Nell’aria c’era un sussurro di preghiere e profumo d’incenso; ogni tanto si udivano vibrazioni di gong sotterranei. Nei cicli passati, quell’edificio era stato il santuario principale di una delle antiche religioni: quella Cristiana, mi aveva detto Gormon, facendomi sospettare ancora una volta che fosse un Ricordatore mascherato da Diverso. E

l’edificio conservava ancora un poco del suo carattere sacro, anche se adesso era la sede del governo secolare di Roum. Ma come fare per vedere il Principe?

Alla mia sinistra, scorsi una cappelletta riccamente ornata, in cui stava entrando lentamente una processione di Mercanti e Latifondisti. Sbirciando oltre la fila, vidi tre teschi fissati sopra un apparecchio riservato alle suppliche, un terminale d'entrata del serbatoio di memoria, e, lì accanto, uno Scriba corpulento. Dissi a Gormon e ad Avluela di attendermi nella navata, e mi misi in coda.

Questa avanzava lentissimamente, e passò più di un'ora prima che potessi raggiungere l'apparecchio. I teschi mi fissavano con le loro occhiaie vuote; dentro il loro cranio sigillato si sentivano gorgogliare e ribollire i liquidi nutritivi necessari alla manutenzione dei cervelli morti, ma ancora funzionanti, che miliardi di unità

sinaptiche alimentavano come dispositivi mnemonici incomparabili. Lo Scriba sembrò stupefatto di vedermi tra quella gente, ma prima che potesse protestare, io dissi: — Io vengo come straniero a invocare la misericordia del Principe. I miei compagni ed io siamo senza ricovero. La mia stessa Corporazione mi ha scacciato. Cosa posso fare? Come posso ottenere una udienza?

— Tornate fra quattro giorni.

— Ho già dormito troppe notti nella strada. Ora devo riposare.

— Un ostello pubblico...

— Ma appartengo a una Corporazione! — protestai. — Gli ostelli pubblici non mi danno ospitalità, perché sanno che la mia Corporazione ne mantiene uno qui, e, d'altra parte, per via di un nuovo regolamento, i miei confratelli si rifiutano di accogliermi... Capite la mia situazione?

Con voce stanca, lo Scriba disse: — Potete inoltrare domanda per un'udienza speciale. Vi sarà negata, ma potete provare.

— Dove?

— Qui. Dichiarate il motivo della richiesta.

Diedi le mie generalità ai teschi, elencai i nomi e lo stato dei miei compagni, e spiegai il mio caso. Tutto questo fu assorbito e trasmesso alle file di cervelli montati in qualche luogo imprecisato nelle viscere della città; e quando ebbi finito, lo Scriba disse: — Se la richiesta sarà accolta, ve lo faranno sapere.

— Intanto, dove devo stare?

— Vicino al palazzo.

Improvvisamente capii. Dovevo raggiungere la legione di infelici pigiati nella piazza. Chissà quanti di loro avevano chiesto qualche favore particolare al Principe, ed erano ancora là, dopo mesi e anni, ad aspettare di essere chiamati alla sua presenza, dormendo sulla pietra, elemosinando rifiuti, vivendo di una speranza assurda...

Ma avevo ormai esaurito tutte le mie risorse. Tornai da Gormon e Avluela, esposi la situazione e proposi di darci da fare per trovare un rifugio di fortuna. Gormon, che non apparteneva a nessuna Corporazione, sarebbe stato bene accolto in uno qualsiasi degli squallidi ostelli pubblici riservati ai tipi come lui: Avluela avrebbe probabilmente trovato alloggio nell'ospizio degli Alati; soltanto io avrei dovuto dormire per la strada, e non per la prima volta. Ma speravo che non saremmo stati obbligati a separarci. Avevo finito per pensare a noi tre come a una famiglia, strano pensiero, quello, per una Vedetta!

Eravamo diretti all'uscita, quando l'orologio mi ricordò che l'ora della Veglia era suonata. È un obbligo e un privilegio per me attendere alla Veglia in qualsiasi luogo mi trovi, indipendentemente dalle circostanze, quando viene la mia ora. Così mi fermai, aprii lo stipo e attivai l'attrezzatura. Gormon e Avluela stavano ritti accanto a me.

67

Sulle facce di quelli che entravano e uscivano di palazzo scorgevo risolini di scherno e aperta ironia. La Veglia non è tenuta in gran conto, perché

vegliamo da tanto tempo e nessun nemico si è mai fatto vivo. Ma ciascuno ha il proprio dovere da compiere, per quanto comico possa sembrare agli altri: ciò che per molti è un rituale senza senso, per alcuni è lo scopo della vita. Obbligai me stesso ad entrare nello stato di Vigilanza: le parole si sciolsero intorno a me e io mi tuffai nei cieli. La gioia ben nota mi risucchiò, e cercai i luoghi conosciuti e quelli che lo erano meno, mentre la mia mente ingigantita balzava da una galassia all'altra con voli vertiginosi. Stava formandosi un esercito? C'erano truppe che si preparavano alla conquista della Terra? Per quattro volte al giorno vegliavo, e lo stesso facevano gli altri membri della mia Corporazione, ciascuno a un'ora appena diversa, in modo che neppure per un attimo il pianeta restasse senza una mente che vegliava. Non credo che questo fosse inutile.

Quando mi riebbi, una voce robusta gridava: — ... Fate largo al Principe di Roum!

Largo al Principe di Roum!

Battei le palpebre e trattenni il respiro, cercando di scuotermi dagli ultimi torpori della concentrazione. Un palanchino dorato era emerso dal fondo del palazzo e avanzava lungo la navata nella mia direzione, portato da una falange di neutri. Quattro uomini con i costumi ricamati e le maschere scintillanti della corporazione dei Padroni fiancheggiavano la portantina che era preceduta da un trio di Diversi, grossi e tozzi, e con le gole modificate in modo da poter imitare il verso delle rane giganti. Avanzavano emettendo un suono simile a quello della tromba. Mi sembrò molto strano che un principe accettasse al suo servizio dei Diversi, anche se particolarmente dotati come quelli.

Ma il mio carrello bloccava il cammino allo splendido corteo e mi affannai a rinchiuderlo in tutta fretta per toglierlo di mezzo prima che quella valanga di uomini mi travolgesse. Tuttavia, l'età e la paura mi facevano tremare le mani e io non riuscii a sigillare perfettamente le aperture. Mentre mi confondevo e agitavo sempre più, i Diversi arrivarono tanto vicini che l'urlo della loro gola divenne assordante. Gormon si precipitò in mio aiuto, ma io gli gridai che nessuno poteva toccare gli strumenti, se non apparteneva alla Corporazione e

lo allontanai con un spinta. Un attimo dopo, un'avanguardia di neutri calò su di me e si preparò a scacciarmi con flagelli luccicanti.

— In nome della Volontà — gridai — sono una Vedetta!

Calma, profonda, risonante, venne la risposta: — Lasciatelo. È una Vedetta. Tutto si fermò. Il Principe di Roum aveva parlato.

I neutri si ritirarono. I Diversi cessarono la loro musica. I portatori deposero il palanchino al suolo. Tutti quelli che si trovavano nelle navate del palazzo indietreggiarono, tranne Gormon, Avluela ed io. Le tende preziose della lettiga si aprirono: due Padroni si precipitarono avanti, trapassando con le mani la barriera sonica, per offrire aiuto al monarca. La barriera si disperse, con un ronzio lamentoso. E apparve il Principe di Roum. Era giovanissimo, quasi un ragazzo, con capelli folti e scuri, e la faccia senza rughe. Ma era nato per regnare e, nonostante la sua giovinezza, si rivelava imperioso come tutti i governanti. Le labbra erano sottili e

tese; il naso aquilino, tagliente e aggressivo; gli occhi, gelidi, come pozzi senza fondo. Indossava gli indumenti ingioiellati della Corporazione dei Dominatori; ma incisa sulla sua guancia era la doppia croce dei Difensori e, intorno al collo, aveva lo scialle scuro dei Ricordatori. Un Dominatore ha facoltà di entrare in qualsiasi Corporazione desideri, e sarebbe parso strano che il Principe non fosse stato anche Difensore. Tuttavia mi stupì che fosse pure un Ricordatore: questa, in genere, non è

una Corporazione che attragga gli animi fieri e combattivi. Mi guardò senza molto interesse e disse: — Avete scelto un posto ben strano, vecchio mio, per la vostra Veglia.

— È l'ora a scegliere il luogo, non io, sire — risposi. — Mi trovavo qui, e il dovere chiamava. Non potevo sapere che stavate per giungere voi.

— Non avete trovato nemici?

— No, sire.

Stavo per afferrare il momento propizio e chiedergli aiuto, quando il suo interesse per me svanì a poco a poco, come una povera candela languente. Rimasi lì, ritto, senza il coraggio di rivolgergli la parola. Il Principe fissò Gormon per alcuni istanti, aggrottando la fronte e pizzicandosi il mento. Poi il suo sguardo cadde su Avluela, e gli occhi brillarono. I muscoli delle mascelle vibrarono, le narici delicate si dilatarono. — Avvicinati, piccola Alata — disse. — Sei amica di questa Vedetta?

Lei annuì terrorizzata.

Il Principe allungò una mano e l'afferrò, sollevandola di peso fino al palanchino. Poi, con un sorriso perfido, il giovane Dominatore la tirò dentro, attraverso le cortine. Istantaneamente un paio di Padroni ristabilirono la barriera sonica, ma il corteo non si mosse. Io me ne stavo lì, muto; Gormon, accanto a me, pareva impietrito: il suo corpo vigoroso era rigido come una sbarra. Spinsi il mio carrello in un luogo meno esposto; passarono attimi eterni, mentre i cortigiani aspettavano in silenzio, guardando discretamente da un'altra parte.

Infine le cortine si aprirono di nuovo, e Avluela uscì barcollando, pallidissima. Sembrava annientata, e rivoli di sudore le scorrevano giù per le guance. Inciampò, rischiando di cadere, e un neutro l'afferrò prontamente, posandola a terra. Sotto il giacchetto, le sue ali, parzialmente aperte, le davano un aspetto rachitico; doveva essere sconvolta dall'emozione. Con passi incerti si diresse verso di noi tremante e silenziosa; poi mi lanciò uno sguardo indescrivibile e si gettò fra le braccia di Gormon.

I portatori sollevarono nuovamente il palanchino e il Principe di Roum uscì dal suo palazzo.

Quando se ne fu andato, Avluela balbettò con voce rauca: — Il Principe ci concede ospitalità nella foresteria reale.

5

I servi, naturalmente, non volevano crederci.

Soltanto gli ospiti del Principe venivano alloggiati nella foresteria reale, che si trovava sul retro del palazzo, in un piccolo giardino di eliantemi e di felci. Generalmente la foresteria era abitata da Padroni e da qualche Dominatore occasionale; a volte, a un Ricordatore o a un Difensore di alto rango in visita per discutere un piano strategico, veniva assegnata una cameretta nell’edificio. Ma alloggiare un Alato nella foresteria reale sarebbe parso notevolmente strano; ammettervi una Vedetta, improbabile; accoglierviun Diverso, o qualche altra persona non appartenente ad alcuna Corporazione, addirittura impensabile. Perciò quando ci presentammo, i Servitori dapprima sembrarono divertirsi un mondo come per una barzelletta; poi cominciarono a seccarsi e, infine, tentarono di allontanarci con parole sprezzanti. — Andatevene — urlarono infine. — Feccia! Immondezzai!

Allora Avluela disse con voce grave: — Il Principe ci ha concesso di alloggiare qui, e voi non potete proibircelo.

— Via! Via!

Un Servitore dai piedi deformi tirò fuori un manganello neurale e lo agitò sotto il naso di Gormon, gridando un insulto volgare al suo indirizzo. Gormon, senza curarsi delle punture dolorose, gli strappò il manganello di mano, e sferrò un calcio nel ventre all’insolente, che si piegò in due, sputando sangue. All’istante, una squadra di neutri scattò allora dall’interno della foresteria e si precipitò addosso a Gormon. Lui agguantò un altro Servitore e lo fece roteare a mo’ di clava sulle loro teste, mandandoli tutti a gambe all’aria, in una massa informe. Infine, urli e imprecazioni furiosi attirarono l’attenzione di uno Scriba venerando che comparve sulla porta, e reclamato il silenzio con voce tonante, ci interrogò. — È facile controllare — disse infine, quando Avluela gli ebbe raccontata tutta la faccenda. E, rivolto a uno dei Servitori, ordinò con disprezzo: — Manda un messaggio a un Classificatore. Svelto. Presto la confusione cessò e fummo fatti entrare. Ci vennero assegnate stanze separate, ma contigue. Non avevo mai visto un lusso simile.

Le camere erano spaziosissime, e vi si entrava attraverso ingressi telescopici, collegati all'emissione termica personale per assicurare un'assoluta indipendenza. Le luci si accendevano a un semplice cenno dell'ospite, poiché, appese a globi assicurati al soffitto o agglomerate in cupolette alle pareti, stavano spugne imbevute di luce-schiava, strappata ai mondi di Stellasplendente e allenate, attraverso la sofferenza, a ubbidire a quei comandi. Le finestre comparivano o scomparivano, secondo il capriccio dell'occupante. Quando non servivano, erano nascoste da cascate di veli quasisenzienti, importati da altri mondi, che non avevano soltanto un effetto decorativo, ma servivano anche da schermi su cui erano in grado di far scorrere scene deliziose, secondo gli schemi richiesti. Le stanze erano anche dotate di cuffie pensanti individuali, collegate alle principali branche della memoria, con condotti supplementari per chiamare Servitori, Scribi, Classificanti, o Musicisti. Naturalmente un membro della mia Corporazione non avrebbe mai osato di servirsi di altri esseri

umani a quel modo, per timore del loro risentimento. Comunque, avevo ben poco bisogno di loro.

Non domandai ad Avluela che cosa fosse accaduto nella lettiga del Principe: potevo immaginarmelo. E poteva immaginarlo anche Gormon: l'ira che riusciva a trattenere a malapena, rivelava chiaramente l'amore inconfessato per la mia pallida e fragile Alata.

Ci sistemammo. Misi il mio carrello accanto alla finestra, gli drappeggiai intorno i veli, e lo lasciati lì, pronto per il prossimo periodo di Veglia. Poi mi lavai e mi ripulii, mentre altre entità inserite nelle pareti cantavano ninne-nanne piene di pace. Più tardi pranzai. Dopo mangiato, Avluela venne da me, rinfrescata e rilassata; mi si sedette accanto e parlammo a lungo delle nostre esperienze recenti. Gormon non si fece vedere per alcune ore: pensai chi avesse trovato troppo rarefatta l'atmosfera della reggia e che se ne fosse andato a cercare la compagnia dei suoi simili. Così, al crepuscolo, Avluela e io uscimmo a passeggio nel cortile della foresteria e salimmo poi una scala che conduceva a una terrazza, per vedere le stelle spuntare nel cielo di Roum.

Gormon era là! E con lui stava un uomo emaciato e dinoccolato, avvolto nello scialle dei Ricordatori; i due parlavano sottovoce.

Gormon mi fece un cenno e disse: — Vedetta, ti voglio presentare il mio nuovo amico.

Il tipo emaciato cincischiò con le dita lo scialle. — Sono il Ricordatore Basil —

bisbigliò con voce sottile. — Sono venuto da Perris, per indagare sui misteri di Roum. Rimarrò qui molti anni.

— Racconta storie molto interessanti — disse Gormon. — È una personalità, nella sua Corporazione. Quando siete arrivati voi, stava descrivendomi le tecniche di cui si servono per svelare il passato. Scavano delle trincee attraverso gli strati di depositi del Terzo Ciclo e, con speciali aspiratori, sollevano le molecole di terra, liberando i livelli più antichi.

— Con questo sistema — disse Basil — abbiamo scoperto le catacombe della Roum Imperiale, i detriti del Tempo dei Rifiuti, e alcuni libri scritti su frammenti di metallo bianco verso la fine del Secondo Ciclo. Tutto materiale che andrà a Perris per essere esaminato, classificato, decifrato; poi lo rispediranno qui. Vi interessa il passato, Vedetta?

— Fino a un certo punto. — Sorrisi. — Questo Diverso, invece, ne sembra affascinato. A volte sospetto che mi nasconda la sua vera identità: non riconoscete, per caso, un Ricordatore, sotto le sue sembianze?

Basil scrutò Gormon, indugiando sui lineamenti bizzarri e la corporatura troppo muscolosa. — Non è un Ricordatore — disse infine. — Ma devo convenire che ha interessi da antiquario. Mi ha posto diverse domande molto impegnative. — Per esempio?

— Vorrebbe conoscere l’origine delle Corporazioni; mi ha chiesto il nome del chirurgo genetico che ha plasmato i primi Alati di razza pura, e gli interessa sapere perché ci sono dei Diversi e se veramente questi sono stati maledetti dalla Volontà.

— E avete saputo rispondere?

— A qualche domanda soltanto.

71

— A quella sull’origine delle Corporazioni, per esempio?

— Sì. Sono state create per ristrutturare e dare un senso a una società avvilita dalla sconfitta e dalla distruzione — disse il Ricordatore. — La fine del Secondo Ciclo fu un periodo di transizione. Nessun uomo sapeva più chi fosse e a che cosa tendesse. Il nostro mondo era pieno di abitanti di pianeti stranieri, che ci consideravano esseri senza valore. Era necessario stabilire degli schemi di riferimento fissi, grazie ai quali un uomo potesse riconoscere il suo valore rispetto a un altro. Così, sorsero le prime corporazioni: Dominatori, Padroni, Mercanti, Manufattori, Venditori e Servitori. Poi vennero gli Scribi, i Musicisti, i Clown, e i Trasportatori. Dopo di che si resero necessari i Classificanti, e quindi le Vedette e i Difensori. Quando gli anni della Magia ci diedero gli Alati e i Diversi, furono aggiunte anche quelle Corporazioni; e poi furono prodotti gli uomini senza Corporazione, i neutri; cosicché...

— Ma anche i Diversi non hanno Corporazione! — disse Avluela. Il Ricordatore la guardò per la prima volta. — Chi sei tu? — domandò.

— Avluela, degli Alati. Viaggio con la Vedetta e con questo Diverso.

— Come ho appena spiegato a Gormon — disse Basil, — nell’antichità il suo genere apparteneva a una Corporazione. Essa fu sciolta mille anni fa, per ordine del Consiglio dei Dominatori, in seguito al tentativo compiuto da una indegna fazione di Diversi di impadronirsi dei luoghi sacri di Jorslem. Da allora i Diversi sono rimasti senza Corporazione, soltanto un gradino più in su dei neutri, nella scala sociale.

— Non lo sapevo — dissi.

— Non siete un Ricordatore, voi — disse Basil. — Noi abbiamo il compito di

svelare il passato.

— Avete ragione.

Gormon disse: — E quante corporazioni ci sono, oggi?

Interdetto, Basil diede una risposta vaga: — Almeno cento, amico mio. Alcune piccolissime, altre addirittura locali. Io mi interesso soltanto di quelle originarie e di quelle derivate immediatamente. Ciò che è successo negli ultimi anni, riguarda gli altri. Volete che mi informi?

— No, no — disse Gormon. — Era una semplice curiosità.

— La vostra curiosità è ben sviluppata! — disse il Ricordatore.

— Trovo estremamente affascinante il mondo, e tutto quanto contiene. È forse un delitto?

— No. Ma è strano. Quelli che non appartengono ad alcuna Corporazione, raramente vedono al di là del loro naso.

6

Apparve un Servitore. Con un misto di rispetto e di disprezzo, si inginocchiò

davanti ad Avluela e disse: — Il Principe è tornato. Desidera la vostra compagnia a palazzo, adesso.

Un lampo di terrore balenò negli occhi della ragazza, ma rifiutare sarebbe stato impossibile. — Devo venire con voi? — disse.

72

— Sì. Dovete essere vestita e profumata. E il Principe desidera che andiate da lui con le ali aperte.

Avluela annuì e l'uomo la condusse via.

Noi restammo sulla terrazza ancora un poco. Il Ricordatore parlò della Roum antica; io lo ascoltavo e Gormon sbirciava nell'oscurità. Finalmente, Basil si congedò, allontanandosi maestosamente. Pochi momenti dopo, nel cortile sottostante si aprì una porta e apparve Avluela: camminava come una della Corporazione dei Sonnambuli, non degli Alati.

Era completamente nuda, e il suo corpo fragile aveva un pallore spettrale alla luce delle stelle. Le ali erano distese e battevano lentamente, con movimenti tristi. Un Servitore la sosteneva per le braccia; sembrava che spingesse verso il palazzo l'ombra di una donna, non una donna reale.

— Vola, Avluela! Vola! — sussurrò Gormon. — Fuggi, fin che sei in tempo!

Ma lei scomparve in una porta laterale.

Il Diverso mi guardò: — Si è venduta al Principe per procurarci cibo e alloggio.

— Sembra proprio così.

— Vorrei radere al suolo questo palazzo.

— L'amate?

— Mi pare evidente.

— Allora, cercate di guarire — consigliai. — Siete un uomo insolito, e tuttavia un'Alata non fa per voi. Specialmente un'Alata che ha dormito nel letto del Principe di Roum.

— Passa dalle mie braccia alle sue.

Ero esterrefatto. — L'avete conosciuta?

— Più di una volta — disse con un sorriso mesto. — Nei momenti d'estasi, le sue ali vibrano come foglie nella tormenta.

Mi aggrappai al parapetto della terrazza per non cadere nel cortile sottostante.

Le stelle turbinavano sopra la mia testa e la vecchia luna saltava e sobbalzava. Mi sentivo sconvolto, senza capire la causa della mia emozione. Ero forse adirato con Gormon perché aveva osato violare la legge? Oppure la mia era una manifestazione dei sentimenti pseudo-paterni che provavo verso Avluela? O forse la mia era semplicemente invidia nei confronti di Gormon, reo di aver commesso un delitto che sorpassava le mie capacità, se non i miei desideri?

Dopo una breve pausa, dissi: — Potrebbero bruciarvi il cervello, per quello che avete fatto. Potrebbero strapparvi l'anima. E adesso mi rendete vostro complice.

— Perché? Quel Principe comanda e ottiene, ma ci sono stati altri prima di lui. Dovevo pur dirlo a qualcuno!

— Basta. Basta.

— La vedremo ancora?

— I sovrani si stancano presto delle loro donne. Fra alcuni giorni, forse tra una notte, ce la getterà di nuovo tra le braccia. E, probabilmente, allora dovremo lasciare la foresteria. — Sospirai. — Comunque, l'avremo goduta sempre più di quanto ci sarebbe toccato.

— Dove andrete, allora?

— Resterò a Roum per un altro po'.

— Anche se dovrete dormire per la strada? A quanto pare, le Vedette non sono molto richieste, qui.

— Mi arrangerò — dissi. — Poi, forse, andrò a Perris.

— A imparare dai Ricordatori?

— A vedere quella città. E voi? Che cosa cercate a Roum?

— Avluela.

— Non parlate così!

— Come volete — disse lui. — Ma rimarrò qui finché il Principe non si sarà

stancato di lei. Allora sarà tutta mia e troveremo il modo di sopravvivere. I tipi che non hanno alle spalle nessuna Corporazione, sono pieni di risorse. Devono esserlo. Vivacchieremo qua e là per gli ospizi e poi vi raggiungeremo a Perris, se sarete ancora disposto a viaggiare con mostri e con Alati fedifraghi!

Mi strinsi nelle spalle. — Parleremo di queste cose quando sarà il momento.

— Eravate mai stato in compagnia di un Diverso, prima?

— Non spesso. E neppure così a lungo come con voi.

— Mi sento onorato. — Tamburellò con le dita sul parapetto, poi soggiunse: —

Non scacciatemi. Ho le mie buone ragioni per voler restare con voi.

— Quali?

— Vedere la vostra faccia nel giorno in cui le vostre macchine vi diranno che è

iniziata l'invasione della Terra.

Lasciai cadere le braccia, come oppresso da un peso insopportabile. — Dovrete restare a lungo con me, allora.

— Non credete che l'invasione verrà?

— Un giorno. Non ora.

Gormon rise forte. — Vi sbagliate. È alle porte.

— Non prendetemi in giro.

— Che cosa succede, Vedetta? Avete perso la vostra fede? Lo si sa da almeno mille anni! Un’altra specie è diventata padrona della Terra, in seguito a un trattato, e un giorno o l’altro verrà a prenderne possesso. Si tratta di una decisione presa alla fine del Secondo Ciclo.

— Lo so, anche se non sono un Ricordatore — dissi. Poi mi volsi verso di lui e pronunciai parole che non avrei mai pensato di poter pronunciare a voce alta: — Da lunghissimo tempo, Diverso, due volte la vostra vita, ascolto le stelle e compio la mia Veglia. Tutto ciò che viene ripetuto troppo spesso, finisce per perdere significato. Provate a ripetere il vostro nome diecimila volte, e vedrete che infine sarà soltanto un suono vuoto. Ho vegliato e vegliato coscienziosamente e, a volte, nell’oscurità della notte, penso di averlo fatto per niente, di aver sprecato la mia vita. La Veglia dà un certo piacere, ma forse non ha uno scopo reale.

Gormon mi afferrò il polso, all’improvviso. — La vostra confessione è

sconvolgente quanto la mia. Non perdete fiducia, Vedetta. L’invasione sta per venire.

— E come potete saperlo?

— Anche i Diversi hanno le loro abilità.

Quella conversazione mi turbava stranamente. — È penoso non appartenere ad alcuna Corporazione? — domandai.

— Ci si abitua. E poi, si ha una maggiore libertà, che compensa la mancanza di una condizione sociale definita. Per esempio, posso parlare con tutti.

— Lo vedo.

— Mi muovo liberamente. E sono sicuro di trovare sempre da mangiare e da dormire, anche se a volte il cibo è guasto e l'alloggio povero. Le donne si sentono attratte verso di me, in barba a tutte le proibizioni. Forse per questo non sono roso dall'invidia.

— Non desiderate mai di elevarvi al di sopra del vostro rango?

— Mai.

— Forse sareste stato più felice, come Ricordatore.

— Sono felice così. Posso avere il godimento di un Ricordatore, senza averne la responsabilità.

— Siete un bel fenomeno! — esclamai. — Vantarsi di essere senza Corporazione!

— Come potrei altrimenti, sopportare il peso della Volontà? — Guardò verso il palazzo. — Gli umili si innalzano. I potenti cadono. Prendetela come una profezia, Vedetta: quel Principe crapulone, là dentro, conoscerà un altro aspetto della vita, prima che venga l'estate. Gli strapperò gli occhi per avermela portata via!

— Parole grosse. Ribollite d'ira, stanotte.

— Prendetela come una profezia.

— Non potete avvicinarvi a lui — dissi. Poi, irritato per aver preso troppo sul serio le sue fantasie, soggiunsi: — E perché biasimarlo? Fa quello che fanno tutti i principi. Biasimate la ragazza che è andata con lui, piuttosto. Si sarebbe potuta rifiutare, avrebbe potuto... perdere le sue ali. O morire. No, non aveva altra scelta. Ma io sì! —

Con un gesto improvviso e terribile, Gormon allungò il pollice e l'indice dalle unghie ad artiglio, e fece l'atto di affondarli in orbite immaginarie. — Aspettate — disse — e vedrete!

Nel cortile apparvero due Cronomanzieri, sistemarono l’attrezzatura della loro Corporazione e accesero due candele per leggere l’oroscopo del giorno successivo. Un odore dolciastro di fumo mi arrivò alle narici. Non avevo più voglia di parlare con il Diverso, ora.

— Si è fatto tardi — dissi. — Ho bisogno di riposo; e tra poco dovrò fare la mia Veglia.

— Vigilate attentamente — disse Gormon.

7

Nella mia camera, quella notte, compii la quarta e ultima veglia della giornata, e, per la prima volta in vita mia, riscontrai un’anomalia che non riuscivo a interpretare. Era un’impressione oscura, un insieme di suoni e sapori, la sensazione di essere a contatto con una massa colossale. Preoccupato, rimasi ai miei strumenti più a lungo del solito, ma, al termine della seduta, la mia percezione non era più chiara che all’inizio.

Poi cominciai a pensare quali fossero i miei obblighi.

Fin dall’infanzia, alle Vedette viene insegnato a dare rapidamente l’allarme; e questo deve essere lanciato quando la Vedetta ritiene che il mondo sia in pericolo. Ora ero obbligato ad avvertire i Difensori? Quattro volte nella mia vita era stato dato l’allarme, e sempre si era trattato di un errore; e ogni Vedetta che aveva scatenato un’inutile mobilitazione, era stata orribilmente degradata. Una aveva dovuto offrire il suo cervello alle banche della memoria; un’altra era diventata un neutro, per la vergogna; la terza aveva distrutto i suoi strumenti e se ne era andata a vivere con la gente senza Corporazione; e l’ultima, tentando di continuare la professione, aveva scoperto di essere derisa da tutti i colleghi. Non vedevo la ragione di schernire quelle poverette: non era forse meglio avvertire troppo presto che troppo tardi? Comunque, tale era il costume della nostra Corporazione, e io dovevo conformarmi ad esso. Esaminai la mia posizione e conclusi che non avevo ragioni valide per dare l’allarme. Gormon mi aveva suggestionato con

le sue parole, quella sera; forse ero rimasto scosso dai suoi discorsi.

Non potevo agire. Non osavo compromettermi per eccesso di zelo. Non mi fidavo della mia sensibilità sovreccitata.

Così non diedi l'allarme.

Fremente e frastornato, chiusi il mio stipo e mi lasciai cadere in un sonno pesante.

All'alba saltai giù dal letto e mi precipitai alla finestra, aspettandomi di trovare gli invasori in strada. Ma tutto era tranquillo. Il cortile era avvolto da un grigiore invernale, e Servitori assonnati spingevano attorno neutri completamente passivi. A disagio, iniziai la prima veglia del nuovo giorno, e, con gran sollievo, non provai più

la strana sensazione della volta precedente; però ero convinto che la mia sensibilità

fosse più acuta durante la notte, che di primo mattino. Mangiai e uscii nel cortile. Gormon e Avluela erano già là. Lei aveva l'aria stanca e depressa, e sembrava sfinita dalla notte passata col Principe, ma io non feci commenti. Gormon, appoggiato sdegnosamente contro un muro decorato con conchiglie di molluschi luminosi, mi disse: — È andata bene la Veglia?

— Abbastanza.

— Cosa farete, oggi?

— Me ne andrò in giro per Roum — dissi. — Venite anche voi? Gormon?

Avluela?

— Naturalmente — disse lui. Lei annuì lievemente con la testa. Dopo di che, come un gruppetto di turisti sfaccendati, partimmo tutti e tre per visitare le bellezze della città.

Gormon ci guidò abilmente attraverso le varie epoche, smentendo la sua

affermazione di non essere mai stato a Roum prima di allora. Altrettanto bene di un Ricordatore, ci spiegava tutto quello che vedeva camminando per le strade tortuose. Qua e là erano sparse le reliquie di migliaia d'anni: dalle cupole di energia costruite nel Secondo Ciclo, al Colosseo, dove uomini incredibilmente primitivi avevano lottato corpo a corpo con gli animali, come bestie della giungla. Dentro la cerchia di quelle mura cadenti, Gormon ci raccontò la crudeltà di quel tempo incredibile. —

Combattevano nudi — disse — davanti a folle enormi di spettatori. Con le sole mani, gli uomini sfidavano belve chiamate leoni, grossi gatti pelosi dalla testa enorme. E

quando finalmente il leone giaceva nel suo sangue, il vincitore si volgeva al Principe di Roum e gli chiedeva perdono per il delitto che lo aveva condotto in quell'arena. E

se aveva combattuto bene, il Principe faceva un gesto con la mano e l'uomo veniva liberato. — Gormon ci mostrò quel gesto: un pollice teso e alzato parecchie volte sopra la spalla destra. — Ma se l'uomo si era dimostrato un vigliacco, o se il leone era morto in maniera particolarmente nobile, il Principe faceva un altro gesto e l'uomo veniva condannato ad essere sbranato da una seconda belva. — Gormon ripeté anche quel gesto; il pugno chiuso con il medio teso e alzato con un brusco, breve scatto.

— Come fate a sapere queste cose? — domandò Avluela. Ma lui finse di non sentire.

Vedemmo la sagoma dei piloni di fusione costruiti all'inizio del Terzo Ciclo per trarre energia dal cuore della Terra, e tuttora in funzione, benché macchiati e corrosi. Vedemmo anche il moncone di un apparecchio meteorologico del Secondo Ciclo: una possente colonna alta almeno venti uomini. E visitammo anche una collina, dove bianche reliquie marmoree della Roum del Primo Ciclo occhieggiavano tra l'erba e tra ciuffi di pallidi fiori invernali. Penetrando nella parte interna della città, incontrammo lo schieramento di amplificatori difensivi che aspettavano: bastione della

Volontà contro gli invasori. Visitammo anche un mercato, dove visitatori provenienti dalle stelle contrattavano con i contadini l’acquisto di frammenti antichi ritrovati negli scavi. Gormon si mescolò alla folla e fece diversi acquisti. Poi arrivammo a un emporio per viaggiatori, dove si potevano comprare le cose più

disparate, e infine pranzammo in una piccola trattoria sulle rive del Tver, dove i tipi che non appartenevano ad alcuna Corporazione venivano serviti senza tante storie. Dietro insistenza di Gormon, ordinammo dei mucchietti di una sostanza morbida e pastosa.

Terminato di pranzare, passammo sotto un portico coperto, nelle cui numerose corsie Venditori panciuti vendevano merci giunte dalle stelle, costosi ninnoli dell’Afrik e i frivoli prodotti delle Manifatture locali. Di là entrammo in una piazza, con al centro una fontana a forma di barca; dalla parte opposta si alzava una lunga teoria di gradini di pietra, spezzati e sbocconcellati, che conducevano a un’area ingombra di detriti e di erbacce. Gormon ci fece cenno di seguirlo; tutti e tre ci arrampicammo faticosamente, attraversammo quella zona desolata, e arrivammo a un sontuoso palazzo, che pareva del Secondo Ciclo, o anche del Primo, e dominava una collina coperta di vegetazione.

— Dicono che questo sia il centro della Terra — dichiarò Gormon. — Anche a Jerslem c’è un luogo che rivendica lo stesso onore. Questo è contrassegnato con un mappamondo.

— Ma come fa ad avere un centro, la Terra, se è una sfera? — domandò Avluela. Gormon rise. Entrammo. Dentro, nell’oscurità invernale, spiccava un colossale mappamondo ingioiellato e illuminato da una luce interna. — Ecco qui il vostro pianeta! — disse Gormon con un ampio gesto.

— Oh! — disse Avluela senza fiato. — C’è tutto! Proprio tutto!

L’oggetto era un capolavoro dell’artigianato. Mostrava tutti i contorni e i rilievi naturali; i mari sembravano pozze liquide, i deserti erano così aridi da

far venire sete solo a guardarli e le città erano turgide di vita. Osservai i continenti: Eyrop, Afrik, Ais, Stralya. Contemplaì la vastità dell'Oceano Terrestre. Attraversai la striscia dorata del Ponte di Terra, che avevo percorso tanto faticosamente a piedi non molto tempo prima. Avluela si precipitò avanti e indicò Roum, Agupt, Jorslem, Perris. Accarezzò le altre montagne a nord dell'Ind, e mormorò: — Ecco, qui sono nata io: dove il ghiaccio vive eternamente, e le montagne toccano la luna. Qui gli Alati hanno il loro regno! — Poi fece scorrere il dito verso ovest, in direzione di Perris e oltre, dentro il terribile Deserto Arabik, e ancora oltre, fino in Agupt. — Qui ho volato per la prima volta, di notte, appena uscita dall'infanzia. Tutti dobbiamo volare, e io ho volato là. Mille volte ho creduto di morire. Qui, proprio qui nel deserto, mentre ero in volo, la gola mi si è riempita di sabbia, le ali mi si sono fatte pesanti e mi hanno costretta a scendere; sono rimasta nuda sulla sabbia ardente, per giorni e giorni, finché un altro Alato mi ha vista, ha avuto compassione di me, e mi ha sollevata tra le sue braccia. Una volta in alto, mi sono tornate le forze e abbiamo volato insieme verso l'Agupt. Ma lui è morto nel mare. La sua vita si è spezzata, benché fosse giovane e forte; è caduto nell'oceano e io mi sono posata accanto a lui, per stargli vicino. L'acqua era calda anche di notte. Ho galleggiato fino al mattino, ho visto le pietre vive che crescevano come alberi nel mare e i pesci variopinti che venivano a mordere la carne del mio compagno che giaceva sull'acqua, con le ali aperte. Allora l'ho spinto verso il fondo, perché riposasse in pace, e sono fuggita verso Agupt, sola, piena di spavento. E là ho incontrato te, Vedetta. — Sorrise con timidezza. —

Adesso, mostraci i luoghi della tua gioventù, Vedetta.

Faticosamente, perché le ginocchia mi si erano improvvisamente irrigidite, zoppicai fino all'altra faccia del globo. Avluela mi seguì. Gormon, invece, rimase indietro, per niente interessato. Indicai le isole che spuntavano in due lunghe strisce dall'Oceano Terrestre, i resti dei Continenti Scomparsi.

— Qui — dissi indicando la mia isola natale, a ovest, — sono nato qui.

— Così lontano? — esclamò Avluela.

— Sì, e tanto tempo fa — dissi io. — A metà del Secondo Ciclo, qualche volta mi sembra!

— Ma no, è impossibile! — E mi guardò come se davvero potessi avere migliaia di anni.

Sorrisi e le sfiorai la guancia di seta. — Ho detto “mi sembra” — dissi.

— Quando te ne sei andato da casa?

— Quando avevo il doppio della tua età. Prima di tutto sono venuto qui — e indicai il gruppo di isole orientali. — Per dodici anni ho fatto la Vedetta su Palash. Poi la Volontà mi ha indotto ad attraversare l’Oceano Terrestre e a trattenermi in Afrik. Sono vissuto per un po’ nei paesi caldi, poi mi sono trasferito in Agupt. E là ho incontrato una piccola Alata... — Tacqui, guardando a lungo le isole che erano state la mia casa, e mi rividi non più vecchio e curvo come sono oggi, ma, giovane e robusto, salire le montagne verdi, nuotare nelle fresche acque del mare, e compiere la mia Veglia sopra una spiaggia bianca, orlata di spuma.

78

Rimasi lì, a meditare. Avluela si staccò da me, andò da Gormon e gli disse: —

Adesso tocca a voi. Mostrateci da dove venite, Diverso!

Lui si strinse nelle spalle. — Quel posto non si trova su questo globo.

— Ma è impossibile!

— Ah sì? — disse lui. Avluela insisté ancora, ma Gormon non cedette; infine, uscimmo di nuovo nella strada, attraverso una porta.

8

Cominciavo a sentirmi stanco, ma Avluela, avida di cose nuove, voleva divorarsi l’intera città in un pomeriggio. Così ci inoltrammo in un labirinto

intricato di vicoli. Attraversammo un quartiere di palazzi scintillanti riservati ai Padroni e ai Mercanti, poi il covo di Servitori e Venditori, che arrivava fino alle catacombe sotterranee, visitammo il luogo di ritrovo di Clown e Musicisti, e la sede della Corporazione dei Sonnambuli, che ci pregarono di entrare e comprare la verità che viene attraverso i sogni. Avluela avrebbe voluto provare, ma Gormon scosse la testa; io sorrisi e proseguimmo il cammino. Eravamo giunti a un parco, nel centro della città. Lì, gli abitanti di Roum passeggiavano con una vivacità che raramente si vedeva in Agupt; ci unimmo a loro.

— Guardate là — gridò Avluela — come luccica!

E indicò l’arco scintillante di una sfera dimensionale che certo racchiudeva qualche preziosa reliquia del passato. Riparandomi gli occhi con la mano, riuscii a distinguere un muro di pietra roso dalle intemperie, e una piccola folla di gente.

— È la Bocca della Verità — disse Gormon.

— Che cos’è? — domandò Avluela.

— Venite a vedere.

Una fila di persone aspettava di entrare nella sfera. Ci mettemmo in coda anche noi, e presto fummo sulla soglia, a sbirciare nella regione senza tempo che ci si apriva davanti. Non sapevo perché a quella reliquia fosse stata accordata una protezione tanto particolare, e perciò chiesi schiarimenti a Gormon, che, in materia, doveva saperne quanto un Ricordatore. — Perché questo è il regno della certezza, dove tutto quello che si dice corrisponde perfettamente alla verità — rispose lui.

— Non capisco — disse Avluela.

— È impossibile mentire, qui dentro — disse Gormon. — Riuscite a immaginare una reliquia più preziosa? — Entrò nel corridoio d’ingresso, e io lo seguii. Avluela esitò un istante sulla soglia, come se il vento che soffiava lungo la linea di demarcazione tra il mondo esterno e l’universo in miniatura

che ci aveva ingoiati, le impedisse di avanzare.

La Bocca della Verità era racchiusa in uno scompartimento interno. La fila di visitatori si allungava verso di essa e un Classificante controllava l'afflusso al tabernacolo. Passò un po' di tempo prima che ci permettessero di entrare. Infine, ci trovammo davanti alla testa feroce di un mostro in altorilievo, appesa a un muro antico, segnato dal tempo. Le mascelle del mostro erano spalancate e la bocca aperta

mostrava una cavità scura e sinistra. Gormon la osservò con piccoli cenni di approvazione, come se fosse soddisfatto di trovarla proprio come si era aspettato.

— Cosa facciamo, adesso? — domandò Avluela.

Senza esitare, Gormon disse: — Vedetta, mettete la vostra mano destra nella Bocca della Verità.

Lo accontentai, corrugando la fronte.

— Ora — continuò Gormon, — uno di noi farà una domanda. Voi dovrete rispondere. Se non direte la verità, la bocca si chiuderà e vi trancerà la mano.

— No! — gridò Avluela.

Fissai, a disagio, le fauci di pietra intorno alla mia mano. Una Vedetta senza mani è un uomo senza lavoro; durante il secondo Ciclo, si sarebbero potute acquistare protesi più perfette della mano stessa; ma il Secondo Ciclo era concluso da molto tempo, e ormai tali raffinatezze non esistevano più sulla Terra.

— Come è possibile una cosa simile? — domandai.

— La Volontà è particolarmente forte, in questo luogo — rispose Gormon — e fa distinzione netta tra verità e menzogna. Dietro a questo muro dormono

tre Sonnambuli, attraverso i quali essa parla, e che controllano la Bocca. Avete paura della Volontà, Vedetta?

— Temo la mia lingua.

— Siate coraggioso. Nessuno ha mai pronunciato menzogne davanti a questo muro. Nessuno ci ha mai perso una mano.

— Avanti, allora — dissi. — Chi vuol farmi la domanda?

— Io — disse Gormon. — Ditemi, in tutta sincerità, siete certo che una vita spesa a Vegliare sia spesa saggiamente?

Tacqui per un lungo istante, rimuginando i miei pensieri, e tenendo d’occhio la Bocca.

Infine dissi: — Dedicare se stessi alla Vigilanza per il bene del genere umano è

forse l’ideale più nobile che un uomo possa servire.

— Attento! — gridò Gormon spaventato.

— Non ho ancora finito — dissi io.

— Avanti, allora.

—

Ma dedicare se stessi alla Vigilanza, quando il nemico è puramente immaginario, è follia; e congratularsi con se stessi per aver cercato a lungo un nemico che non compare mai, è sciocco e peccaminoso. La mia è una vita sprecata. Le mascelle della Bocca della Verità non ebbero il minimo fremito. Sfilai la mano e la fissai a lungo, come se fosse appena spuntata dal polso. Mi sentii all’improvviso vecchio di secoli. Le pupille dilatate, le mani sulle labbra, Avluela sembrava sconvolta dalle mie parole, che restavano come sospese nell’aria, pietrificate, davanti all’idolo mostruoso.

— Avete parlato onestamente — disse Gormon — anche se non avete avuto pietà

per voi stesso. Vi giudicate troppo severamente, Vedetta.

— Ho parlato per salvare la mia mano. Volevate che mentissi?

Lui sorrise. Poi, rivolto ad Avluela, disse: — Tocca a voi.

Visibilmente spaventata, la ragazza si avvicinò alla Bocca della Verità. La sua mano minuscola tremava, mentre lei la infilava tra le fauci di pietra. Provai l'impulso di gettarmi su di lei e di strapparla a quel mascherone diabolico.

— Chi la interrogherà? — domandai.

— Io — disse Gormon.

Le ali di Avluela tremavano leggermente, sotto gli indumenti. La sua faccia era impallidita; le narici vibravano, e il labbro superiore era un poco scostato dall'altro. Lei se ne stava appoggiata al muro, fissando inorridita il suo braccio che scompariva nella gola del mostro. Fuori, gli altri visitatori cominciavano a impazientirsi e, ogni tanto, sbirciavano dentro, un po' irritati. Ma noi non ce ne curavamo. L'atmosfera, calda e appiccicosa, aveva il sentore di muffa di un pozzo scavato negli strati del Tempo.

Lentamente, Gormon disse: — La notte scorsa avete permesso al Principe di Roum di possedere il vostro corpo. Prima di allora, vi eravate concessa al Diverso Gormon, anche se tali unioni sono proibite dall'uso della legge. E, molto tempo prima, eravate stata la compagna di un Alato, ora morto. Forse avete conosciuto altri uomini, di cui io non so; ma questo, agli effetti della mia domanda, non ha importanza. Ditemi soltanto questo, Avluela: quale dei tre ha suscitato in voi le emozioni più profonde, e quale dei tre scegliereste come compagno, se doveste sceglierne uno?

Avrei voluto protestare che le aveva fatto tre domande invece di una, e che questo era sleale. Ma non ebbi il tempo di parlare, perché Avluela gli stava già rispondendo, sicura, la mano profondamente incuneata nella Bocca della Verità: — Il Principe di Roum mi ha dato il piacere fisico più grande che io abbia mai provato; ma è freddo e crudele e lo disprezzo. Quanto al mio povero Alato... non ho mai amato, né amerò

mai nessun altro quanto lui; ma era debole, e non vorrei scegliere un debole per compagno. Voi, Gormon, mi sembrate anche ora uno straniero, e sento che non conosco né il vostro corpo, né la vostra anima; eppure, malgrado il baratro che ci divide sia immenso, è con voi che vorrei passare i miei giorni futuri. E sfilò la mano dalla Bocca della Verità.

— Ben detto! — esclamò Gormon, anche se la precisione di quelle parole l'aveva chiaramente ferito e rallegrato al tempo stesso. — Tutt'a un tratto diventate eloquente, eh? Quando le circostanze lo richiedono. E adesso tocca a me rischiare la mano.

Si avvicinò al mostro. Io dissi: — Avete fatto le prime due domande. Volete completare l'opera e fare anche la terza?

— No. — Poi fece un gesto noncurante con la mano libera e aggiunse: —

Consultatevi e mettetevi d'accordo. Coraggio!

Avluela e io confabulammo per qualche istante. Con inaspettata prontezza, lei propose una domanda: e poiché era proprio quella che avrei voluto fare anch'io, accettai subito e le dissi di porla.

— Quando stavamo davanti a quell'enorme mappamondo, Gormon — cominciò la ragazza — vi ho chiesto di mostrarmi il luogo in cui siete nato, e avete detto che non era su quella sfera. Mi è sembrato molto strano. Ora, ditemi: siete veramente quello che dichiarate di essere, un Diverso in giro per il mondo?

— No — rispose lui.

In un certo senso, aveva già risposto alla domanda formulata da Avluela; ma andava da sé che la risposta non era sufficiente; quindi, senza togliere la mano dalla Bocca della Verità, lui continuò: — Non vi ho mostrato il luogo in cui sono nato perché non sono di questo pianeta, ma vengo da una stella che non posso nominare. Non sono un Diverso, nel senso che voi date alla parola, benché, in un certo altro senso lo sia, in quanto il mio corpo è mascherato, e nel mio mondo io porto una carne diversa. Vivo qui da dieci anni.

— E perché siete venuto sulla Terra? — domandai.

— Sarei obbligato a rispondere a una sola domanda — disse lui, sorridendo — ma vi darò ugualmente una risposta: sono stato inviato qui come osservatore militare, per preparare la via all'invasione per cui Vegliate da tanto tempo, nella quale avete smesso di credere e che vi travolgerà tra poche ore.

— Menzogne! — gridai sdegnato. — Tutte menzogne!

Gormon rise. E levò la mano dalla Bocca della Verità, illeso.

9

Confuso e stordito, fuggii con i miei strumenti da quella sfera luccicante e mi ritrovai in una strada fredda e buia. La notte era scesa con rapidità invernale; era quasi l'ora nona, e presto avrei dovuto tenere la mia Veglia. L'ironia di Gormon mi rimbombava nel cervello. Aveva preparato ogni cosa: ci aveva fatti entrare nella Bocca della Verità, e aveva strappato una confessione di incredulità a me e una d'altro genere ad Avluela. Aveva spietatamente dato informazioni che nessuno gli aveva chiesto, pronunciato parole che mi avevano ferito nel profondo.

La Bocca della Verità era forse un inganno? Era possibile che Gormon mentisse e ne uscisse illeso?

Mai, da quando avevo intrapreso la mia missione, avevo vegliato in ore diverse da quelle assegnatemi. Ma adesso la realtà si sgretolava davanti ai miei occhi: non potevo aspettare l'ora nona. Mi accoccolai nella strada tortuosa, apersi il mio armadietto, sistemai l'attrezzatura e mi tuffai come un subacqueo nelle profondità

della Vigilanza.

La mia coscienza amplificata si protese verso le stelle. Deificato, spaziai nell'infinito. Sentii il soffio del vento solare, ma non ero un Alato per essere distrutto dalla sua violenza, e continuai a innalzarmi, oltre la portata delle rabbiose particelle di luce, nell'oscurità, al limitare del regno del sole. Ma, all'improvviso, sentii sopra di me una pressione diversa.

Navi spaziali si avvicinavano.

Non si trattava delle navi di linea che portavano i turisti a visitare il nostro povero mondo. E neanche dei soliti vascelli mercantili, né delle navi-cisterna che vanno intorno a raccogliere i vapori intra-stellari, e neppure di apparecchi per le comunicazioni.

Erano navi militari, scure, minacciose, sconosciute. Non riuscivo a contarle. Sapevo soltanto che stavano precipitandosi verso la Terra, ad una velocità di molti anni-luce, spingendo innanzi a sé un cono di energia. Ed era quel cono che sentivo, che avevo avvertito la notte prima, e che ora rimbombava nella mia mente attraverso i miei strumenti, ingoiandomi come un cubo di cristallo attraverso il quale giocano e brillano i mosaici di un caleidoscopio.

Tutta la vita avevo Vegliato per questo.

Ero stato addestrato ad avvertire quella sensazione. Avevo pregato il cielo che non mi capitasse mai di sperimentarla, e poi, nel mio vuoto interiore, avevo invece sperato il contrario; infine, avevo smesso di crederci. E poi, grazie a Gormon, il Diverso, l'avevo avvertita ugualmente, Vegliando prima del tempo, accovacciato in quella strada roumana, appena fuori dalla Bocca

della Verità. Durante l'addestramento, si insegna alla Vedetta a strapparsi allo stato di Vigilanza, non appena le osservazioni vengano confermate da un accurato controllo, in modo che essa possa lanciare l'allarme. Ubbidiente, eseguii il controllo, passando da un canale all'altro, a un altro ancora; ma sempre percepii l'angosciosa sensazione di una forza titanica che stava per rovesciarsi sulla Terra, a velocità inimmaginabili. O io mi ingannavo, o quella era l'invasione. Ma non riuscivo a scuotermi dalla mia *trance*, per dare l'allarme.

Immerso in un invincibile torpore, continuai a sorbire i dati sensoriali per un tempo che mi sembrò infinito. Accarezzavo i miei strumenti, suggendo da quelli la totale conferma dei miei rilevamenti. Oscuramente, capivo di perdere tempo prezioso, mentre avrei dovuto strapparmi a quel languore e avvertire i Difensori. E infine uscii di Vigilanza e tornai nel mondo che dovevo proteggere. Avluela stava accanto a me, sgomenta, terrorizzata, mordendosi le nocche delle dita.

— Vedetta, Vedetta, mi senti? Cosa succede? Cosa sta per capitare?

— L'invasione — dissi. — Quanto ho Vegliato?

— Mezzo minuto. Non so di preciso. Avevi gli occhi chiusi. Ho creduto che fossi morto.

— Gormon aveva detto la verità! L'invasione è alle porte. Dov'è lui? Dov'è

andato?

— È scomparso mentre uscivamo dalla casa del mostro di pietra — balbettò

Avluela. — Vedetta, ho paura. Sento che tutto sta crollando. Devo volare... non posso fermarmi qui, ora!

— Aspetta — dissi cercando di agguantarla per un braccio. — Non andartene subito. Devo dare l'allarme, poi...

Ma lei stava già strappandosi gli indumenti di dosso. Il suo corpo cereo, nudo

fino alla vita, biancheggiava nella luce della sera, mentre tutt'intorno a noi la gente continuava ad affannarsi, senza sapere quello che stava per accadere. Avrei voluto trattenere Avluela con me, ma non potevo più aspettare. Così la lasciai e tornai al mio carrello.

83

Agendo come in un sogno nato da desideri nutriti troppo a lungo, cercai il pulsante che non avevo mai usato, quello che avrebbe messo istantaneamente all'erta i Difensori di tutto il pianeta.

Era già stato dato l'allarme? Forse qualche altra Vedetta aveva sentito ciò che avevo sentito io e, meno invischiata dallo stupore e dal dubbio, aveva compiuto l'estremo dovere?

No, no. Altrimenti avrei sentito l'urlo delle sirene echeggiare dagli altoparlanti orbitanti sopra la città.

Sfiorai il pulsante. Con la coda dell'occhio vidi Avluela, ormai libera da ogni impedimento, inginocchiarsi, pronunciare le parole di rito, e trasmettere forza alle ali. Tra un attimo sarebbe stata in alto, fuori della mia portata. Con un solo gesto rapido e preciso, attivai l'allarme.

Nel medesimo istante, vidi una figura vigorosa venire verso di noi. Era certamente Gormon. Lasciai gli strumenti e cercai di afferrarlo, di tenerlo saldo. Ma non era Gormon. Era uno dei soliti odiosi Servitori. Gridò ad Avluela: — Ehi, calma, bambina. Ripiega le ali. Il Principe di Roum ti vuole alla sua presenza. E le si avvinghiò alle caviglie. Gli occhi di Avluela lanciarono fiamme.

— Lasciami! Voglio volare!

— Il Principe di Roum ti manda a chiamare — disse il Servitore, stringendola nelle sue braccia vigorose.

— Il Principe di Roum avrà ben altre distrazioni, questa notte — dissi io. — Non avrà certamente bisogno di lei.

Mentre parlavo, le sirene cominciarono a suonare dal cielo. Il Servitore lasciò la presa. La sua bocca si aprì due o tre volte inutilmente. Poi fece uno dei gesti protettivi della Volontà, guardò in alto e disse: — L'allarme! Chi ha dato l'allarme? Tu, vecchia Vedetta?

La gente cominciò a correre nelle strade, come impazzita. Avluela, libera, mi sfrecciò accanto, le ali a metà dischiuse, e fu inghiottita dalla folla urlante. Sopra il suono terrificante delle sirene, rimbombavano i messaggi dei pubblici annunciatori, che davano le istruzioni necessarie per la difesa. Un uomo alto e dinoccolato, con il marchio dei Difensori impresso sulla guancia, mi si avvicinò gesticolando, urlò

parole troppo incoerenti perché potessi capire, e corse via lungo la strada. Soltanto io restavo calmo. Guardai in cielo, aspettandomi di scorgere le navi nere degli invasori spuntare sopra le torri di Roum. Ma vidi soltanto le luci notturne e nient'altro.

— Gormon! — chiamai. — Avluela!

Ero solo.

Uno strano senso di vuoto mi avvolse. Avevo dato l'allarme. Gli invasori erano in viaggio. E avevo perso la mia occupazione: non c'era più bisogno di Vedette, ormai. Sfiorai, quasi in una carezza, il carrello che mi era stato compagno inseparabile per tanti anni. Lasciai scorrere le dita sugli strumenti rugginosi e ammaccati. Poi girai la testa e abbandonai tutto, incamminandomi per la strada buia senza il mio solito fardello, come un uomo che ha trovato e perduto nello stesso istante la sua ragione di vita. Intorno a me c'era il caos.

10

Era inteso che quando per la Terra fosse giunto il momento della battaglia finale, tutte le Corporazioni sarebbero state mobilitate, tranne le Vedette. Per noi che avevamo avuto tanta parte nel preparare la difesa, non ci sarebbe stato più posto in quella della battaglia; al suono della prima sirena ci avrebbero

dimenticate. Ora era venuto il momento per i Difensori di mostrare le loro capacità. Da mezzo ciclo progettavano ciò che avrebbero fatto in tempo di guerra. Quali piani potevano offrire, ora? Quali attacchi avrebbero sferrato?

Ora non dovevo far altro che tornarmene alla foresteria reale e aspettare la risoluzione della crisi. Inutile pensare di ritrovare Avluela, in quella confusione: mi rimproveravo aspramente di essermela lasciata sfuggire, così, tutta nuda e indifesa in quel caos. Dove sarebbe andata? Chi l’avrebbe difesa?

Un’altra Vedetta, che correva come impazzita spingendo il suo carrello, mi urtò —

Attento! — gridai.

L’uomo guardò in su, ansimante, sgomento. — Ma è vero? — disse. — L’allarme?

— Non lo senti?

— Ma è proprio vero?

Gli indicai i suoi strumenti. — Sai come si fa a controllare — dissi.

— Dicono che chi ha dato l’allarme è un ubriaco, un vecchio che hanno cacciato ieri dall’Ostello.

— Può darsi.

— Ma se l’allarme fosse vero ...?

— Se lo è, tutti noi possiamo riposare. Buon divertimento, Vedetta!

— Il tuo carrello! Dov’è il tuo carrello? — mi gridò dietro. Ma io me l’ero già lasciato alle spalle, e mi dirigevo verso il possente obelisco di pietra scolpita, resto dell’antichissima Roum Imperiale.

Su quella colonna erano scolpite immagini antiche: battaglie e vittorie, monarchi stranieri che camminavano incatenati per le strade della città,

mentre le aquile trionfanti celebravano la gloria degli imperatori. Nella mia strana, nuova calma, rimasi un poco a guardare la reliquia di pietra, ammirandone l'eleganza degli ornamenti. D'un tratto vidi una figura correre frenetica verso di me e riconobbi Basil, il Ricordatore. Lo salutai, dicendo: — Arrivate a proposito! Fatemi la cortesia di spiegarmi questi altorilievi. Mi affascinano e mi incuriosiscono.

— Ma siete impazzito? Non sentite l'allarme?

— L'ho dato io, Ricordatore.

— E allora, fuggite! Arrivano gli invasori, bisogna combattere!

— Io no, Basil. Il mio compito è finito. Parlatemi di queste figure, di questi re sconfitti, di questi imperatori battuti. Un uomo della vostra età non può certo combattere.

— Tutti sono mobilitati, adesso.

— Tutti, meno le Vedette. Aspettate un attimo. Il passato mi ha sempre attratto. Gormon è scomparso: siate voi la mia guida, in questi cicli perduti. Il Ricordatore scosse la testa, mi girò intorno e cercò di svignarsela. Io feci un balzo, cercando di afferrarlo per il braccio e di trattenerlo; ma lui scartò bruscamente e riuscii solo ad acchiappare il suo scialle nero, che mi restò in mano, mentre il vecchio se la dava a gambe giù per la strada, scomparendo alla mia vista. Mi strinsi nelle spalle ed osservai lo scialle. Era intessuto di lucenti fili metallici, sistemati in disegni complicati, che ingannavano l'occhio: sembrava che ciascun filo scomparisse nella trama del tessuto, solo per ricomparire più in là, in qualche punto impensato, come le linee dinastiche che risuscitavano inaspettatamente in città

lontane. Era un lavoro superbo. Con gesto noncurante, mi gettai lo scialle sulle spalle. Poi m'incamminai.

Le mie gambe, che quasi si erano rifiutate di servirmi poco prima, ora

facevano il loro dovere. Come ringiovanito, mi orientai facilmente nel caos della città: arrivai al fiume, lo attraversai e, dall'altra parte del Tver, scorsi il Palazzo del Principe. La notte si era fatta più buia, perché quasi tutte le luci erano state spente; di quando in quando, un sordo boato avvertiva che sopra la nostra testa era esplosa una bomba fumogena, che liberava nubi di fuliggine nera, per difendere la città da eventuali osservazioni a distanza. C'erano pochi passanti, nelle strade, e le sirene continuavano a urlare. In cima agli edifici le installazioni difensive entravano in azione: udii il caratteristico suono dei repulsori che cominciavano a scaldarsi, e vidi le antenne degli amplificatori allungarsi da una torre all'altra, mentre si collegavano per ottenere una potenza massima. Ora non avevo più dubbi che l'invasione fosse alle porte. I miei strumenti si sarebbero anche potuti sbagliare, tratti in inganno dalla mia confusione interiore, ma non sarebbero mai andati tanto in là da mobilitare tutta la Terra, se il rapporto iniziale non fosse stato confermato dai rilevamenti di centinaia di altre Vedette.

Mentre mi avvicinavo al palazzo, due Ricordatori mi corsero incontro, senza fiato, gli scialli svolazzanti. Mi gridarono qualcosa che non riuscii a capire; forse una parola d'ordine della loro Corporazione, pensai, ricordandomi che portavo lo scialle di Basil. Non risposi niente, e quelli allora mi furono addosso e, ripiegando su un linguaggio comprensibile agli uomini comuni, dissero: — Che diavolo fate? Al vostro posto! Dobbiamo osservare, registrare, commentare!

— Vi sbagliate — dissi pacatamente. — Questo è lo scialle del vostro fratello Basil, che me l'ha lasciato in custodia. Non ho niente da fare, adesso.

— Una Vedetta! — gridarono all'unisono. Poi imprecarono, uno alla volta, e scapparono via. Io scoppiai a ridere e mi diressi verso il palazzo.

I cancelli erano spalancati. I neutri, che prima presidiavano il portico esterno, erano scomparsi; e con loro anche i due Classificatori. Gli infelici che prima affollavano la piazza si erano rifugiati nell'edificio stesso, per cercare riparo. Questo aveva infuriato i mendicanti professionisti, con regolare licenza, che stazionavano abitualmente in quella parte dell'edificio e che si erano scagliati contro l'ondata di profughi con una ferocia e una forza insospettate. Vidi

storpi che mulinavano le grucce come se fossero clave; ciechi che mandavano a segno colpi con una precisione

da lasciare perplessi; umili penitenti che maneggiavano armi di ogni genere, dal pugnale alla pistola sonica. Mantenendomi estraneo a quella mischia vergognosa, mi infilai nei recessi del palazzo, sbirciando nelle cappelle dove vedevo Pellegrini che imploravano le benedizioni della Volontà e Comunicatori che cercavano disperatamente una guida spirituale, in previsione del prossimo conflitto. Improvvisamente, si sentirono squilli di trombe e grida di “Fate largo! Fate largo!”. Un corteo di robusti Servitori entrò nel palazzo, puntando deciso verso le stanze del Principe, nell’abside. Parecchi di loro tenevano ferma una figuretta che si dibatteva freneticamente, scalciando e mordendo, le ali a metà dischiuse: Avluela! Io la chiamai, ma la mia voce fu coperta dal suono degli strumenti. Tentai di raggiungerla, ma i Servitori mi spinsero da parte, e il corteo sparì nell’appartamento reale; intravvidi un’ultima volta la piccola Alata, fragile e pallida, nella stretta dei suoi guardiani; poi scomparve di nuovo.

Afferrai per il bavero un neutro dalla faccia inespressiva, che vagava, indeciso.

— Quella piccola Alata! Perché l’hanno portata qui?

— Lui... lui... loro...

— Parla, imbecille!

— Il Principe... la sua donna... il suo cocchio... lui... loro ... gli invasori... Allontanai con una spinta quella creatura idiota e mi precipitai verso l’abside. Un muro di rame, alto più di dieci metri, mi si parò davanti. Mi gettai contro e lo tempestai di pugni. — Avluela! — urlai selvaggiamente — Av... lu... ela!

Non fui né scacciato, né ammesso. Fui semplicemente ignorato. Il baccano alle porte occidentali era dilagato ora nella navata e nelle corsie; poiché la marea tempestosa dei mendicanti avanzava nella mia direzione, girai sui

tacchi e infilai una delle porte laterali del palazzo.

Mi ritrovai nel cortile che conduceva alla foresteria, in uno stato di passività

ansiosa. Una strana elettricità crepitava nell'aria. Immaginai che provenisse da qualche installazione difensiva, una specie di raggio destinato a proteggere la città

dall'attacco. Ma, un istante dopo, mi accorsi che preannunciava l'arrivo degli invasori.

Improvvisamente le astronavi splendettero in cielo. Quando le avevo scorte durante la Veglia, mi erano parse nere, contro la tenebra infinita. Ma adesso ardevano come soli. Un nastro di globi duri e lucenti come gioielli adornava il cielo: i globi erano disposti uno accanto all'altro, da est a ovest, in una linea ininterrotta che formava un arco immenso; e quando si materializzarono simultaneamente davanti ai miei occhi, mi sembrò di udire il suono di una invisibile sinfonia che annunciasse l'arrivo dei conquistatori della Terra.

Non so a che altezza si tenessero quelle navi, né quante fossero, e neppure quali caratteristiche avesse la loro struttura. So soltanto che, all'improvviso, furono là, massicce e maestose. Un Difensore sarebbe venuto meno, a quella vista. Poi il cielo fu solcato da strisce di luce variopinte: la battaglia era cominciata. Non potevo comprendere la strategia dei nostri combattenti, e tanto meno quella degli esseri venuti per impossessarsi del nostro pianeta ricco di storia, ma indebolito dal tempo. Con mia somma vergogna, mi sentivo non solo fuori dalla mischia, ma al di

sopra di questa, come se quanto stava accadendo non mi riguardasse affatto. Avrei voluto Avluela accanto a me, ma lei era nel Palazzo del Principe di Roum. Perfino Gormon mi sarebbe stato di conforto, ora. Gormon, il Diverso, Gormon, la spia. Gormon, il mostruoso traditore del nostro mondo.

D'un tratto, voci enormemente amplificate tuonarono: — Fate largo al Principe di Roum! Il Principe di Roum guida i Difensori nella lotta per il

nostro pianeta!

Dal Palazzo emerse, scintillante, un velivolo in forma di goccia. Nel metallo lucente della cupola era inserito un foglio trasparente perché il popolo vedesse il monarca e si rincuorasse alla sua presenza. Ai comandi sedeva il Principe di Roum, eretto orgogliosamente, i lineamenti aspri e crudeli irrigiditi in un'incrollabile determinazione; e accanto a lui, vestita come una imperatrice, vidi la figuretta minuta di Avluela, l'Alata. Sembrava in *trance*.

Il cocchio reale si innalzò verso l'alto e si perse nella foschia. Mi sembrò allora che un altro velivolo spuntasse all'improvviso, dietro quello del principe, e che tutti e due vorticassero in giri sempre più stretti, impegnati in battaglia. Ora, nubi di scintille azzurre avvolgevano i combattenti; poi entrambi puntarono verso l'alto e scomparvero lontano, dietro le colline di Roum.

La battaglia infuriava forse su tutto il pianeta, ormai. Anche Perris, la sacra Jorslem, e le sonnolente isole dei Continenti Perduti, erano in pericolo? Le astronavi volavano ovunque? Non potevo saperlo. Vedevo soltanto quello che accadeva in un piccolo lembo del cielo di Roum, e in modo confuso, incerto, impreciso. In momentanei sprazzi di luce, vidi battaglioni di Alati rovesciarsi nel cielo; poi tornò

l'oscurità, come se sulla città fosse stato gettato un sudario di velluto. Sentii le grandi macchine difensive tuonare con esplosioni irregolari dalla sommità delle torri; e poi vidi ancora le astronavi intatte, illese, immobili. Il cortile in cui mi trovavo era deserto; ma di lontano giungevano voci piene di paura, tenui come cinguettii d'uccello. Di quando in quando, un rombo scuoteva la città. Un plotone di Sonnambuli mi passò davanti. Nella piazza di fronte al palazzo vidi un gruppo di Clown che stendeva una specie di rete scintillante. In un lampo di luce scorsi un trio di Ricordatori che si alzavano da terra su un disco volante, annotando dettagliatamente tutto quanto succedeva. Mi sembrò, ma non ne ero sicuro, che il veicolo del Principe di Roum stesse tornando, incalzato dal suo inseguitore. —

Avluela — sussurrai, mentre i due punti di luce scomparivano alla vista. Le

astronavi vomitavano già truppe? Forse colossali piloni di energia erano già spuntati da quelle luci orbitanti e toccavano la superficie terrestre? Perché il Principe si era preso Avluela? Dove era Gormon? Che cosa facevano i nostri Difensori? Perché le navi nemiche non erano state annientate?

Come radicato agli antichi ciottoli del cortile, seguii la battaglia cosmica senza capirci niente, per tutta la notte.

Venne l’alba: pennellate di luce pallida cominciarono ad allungarsi da una torre all’altra. Mi stropicciai gli occhi, pensando che dovevo aver dormito in piedi. «Forse potrei far domanda di entrare nella Corporazione dei Sonnambuli» dissi a me stesso. Mi strinsi addosso lo scialle del Ricordatore, chiedendomi come mai fosse lì sulle mie spalle: poi ricordai.

88

Guardai in cielo.

Le navi straniere erano scomparse. Vidi soltanto il familiare cielo del mattino, grigio, con qualche tocco roseo. Poi provai una stretta al cuore, e cercai con gli occhi il mio carrello; ma rammentai subito che non dovevo più fare la solita Veglia e mi sentii infinitamente inutile e vuoto.

Era finita, la battaglia?

Il nemico era stato sconfitto?

Le navi degli invasori erano state incenerite e giacevano forse in rovine fumanti, tutt’intorno a Roum?

Tutto era calmo. Non sentivo più le sinfonie celestiali, ma in quella calma innaturale pulsava un nuovo suono, un rombo come di veicoli a ruote che percorressero le strade della città. E i Musici invisibili suonarono un’ultima nota finale, profonda e risonante, che durò a lungo, come se tutte le corde si fossero spezzate contemporaneamente.

Dagli altoparlanti una voce tranquilla disse: — Roum è caduta. Roum è

caduta.

11

La foresteria reale era abbandonata: Neutri e Servitori erano fuggiti; Difensori, Padroni e Dominatori dovevano essere periti onorevolmente in combattimento. Anche Basil, il Ricordatore, era scomparso: e, con lui, tutti i suoi confratelli. Me ne andai in camera mia, mi rinfrescai e mi rifocillai: poi, raccolte le mie poche cose, dissi addio a tutto quel lusso che avevo gustato per un tempo tanto breve. Mi spiaceva di non aver potuto visitare minutamente Roum, ma almeno Gormon era stata una guida eccellente e mi aveva mostrato le cose più importanti. Ora dovevo andarmene.

Non era prudente restare in una città conquistata. La cuffia pensante della mia camera non rispondeva più alle domande, e così non potevo conoscere la gravità della sconfitta; ma era certo che almeno Roum non si trovava più sotto il controllo degli uomini, e desideravo partire al più presto. Presi in considerazione la possibilità di andare a Jorslem, come mi aveva suggerito il Pellegrino; ma poi scelsi una strada che portava a ovest, verso Perris; quella città non solo era più vicina, ma ospitava anche il quartier generale dei Ricordatori.

La mia vita ormai era completamente distrutta; ma in quel primo mattino della sconfitta della Terra, sentii all'improvviso uno strano impulso che mi spingeva a offrirmi umilmente ai Ricordatori, per cercare con loro tra i resti del nostro passato glorioso. A mezzogiorno lasciai la foresteria. Per prima cosa andai al palazzo, che era ancora spalancato. I mendicanti giacevano dappertutto, alcuni drogati, altri addormentati, la maggior parte morti. Dai loro corpi straziati, capii che dovevano essersi uccisi a vicenda, presi dal panico e da una furia frenetica. Un Classificante dall'aria depressa se ne stava accoccolato presso i tre teschi del dispositivo per le suppliche, nella cappella. Quando entrai, disse: — Inutile, i cervelli non rispondono.

— Che ne è stato del Principe di Roum?

— Morto. Gli invasori hanno abbattuto il suo velivolo.

— C’era una giovane Alata, con lui. Sapete niente di lei?

— Niente. Sarà morta, suppongo.

— E la città?

— Caduta. Gli invasori sono dovunque.

— Massacri?

— No. Neanche saccheggi — disse il Classificante. — Sono molto cortesi. Ci hanno “raccolti”.

— Soltanto a Roum, o dappertutto?

L’uomo si strinse nelle spalle, e cominciò a dondolarsi ritmicamente avanti e indietro. Lo lasciai ai suoi pensieri e mi inoltrai nel palazzo. Con mia grande sorpresa, l’appartamento reale era aperto. Entrai e, preso da riverenza per la ricchezza sontuosa dell’arredamento, passai da una stanza all’altra, finché arrivai al letto reale, formato da un mollusco proveniente da una stella lontana; mentre la conchiglia gigantesca si dischiudeva per me, sfiorai il tessuto infinitamente soffice sul quale il Principe di Roum era solito giacere, e ricordai che anche Avluela era stata lì. Se fossi stato più giovane, sarei scoppiato in pianto.

Lasciai il palazzo e attraversai lentamente, la piazza per iniziare il mio viaggio verso Perris.

Mentre mi allontanavo, intravidi per la prima volta i conquistatori. Un velivolo di forma straniera atterrò al centro della piazza, e ne uscirono una diecina di persone. Non erano molto diversi dagli uomini: erano alti e vigorosi, come Gormon, e soltanto la lunghezza esagerata delle braccia rivelava subito la loro origine straniera. La loro pelle era piuttosto strana e, se fossi stato più vicino, avrei probabilmente notato occhi, labbra e narici di forma non umana. Senza curarsi di me, attraversarono la piazza camminando

con un’andatura dinoccolata e zoppicante, che mi ricordava irresistibilmente quella di Gormon, ed entrarono nel palazzo. Non sembravano conquistatori.

Turisti, piuttosto. La maestà di Roum esercitava una volta ancora il suo fascino sugli stranieri.

Lasciando i nuovi padroni ai loro svaghi, mi diressi verso la periferia della città. Nella mia anima si era fatto inverno: non sapevo perché. Forse soffrivo per la caduta di Roum? O per la perdita di Avluela? Oppure sentivo la mancanza delle tre Veglie che non avevo compiuto, come un morfinomane cui sia stata sottratta la droga?

Era tutto questo insieme che mi dava pena, ma soprattutto l’ultima cosa. Le strade erano deserte. Probabilmente la paura degli invasori teneva i cittadini tappati in casa. Di quando in quando vedevo passare qualche velivolo straniero, ma nessuno mi molestò. Nel tardo pomeriggio arrivai alla porta occidentale della città. Era aperta e lasciava intravvedere il pendio dolce di una collina, ricoperto di roseti dal fogliame verdissimo. Uscii, e, poco più in là, vidi la figura di un Pellegrino che si allontanava lentamente dalla città, strascicando i piedi.

La sua andatura, incerta e irregolare, mi stupì, perché neanche le spesse vesti scure riuscivano a nascondere il vigore e la giovinezza del suo corpo; si teneva eretto, le spalle quadre sul busto dritto e forte; eppure, il passo era incerto ed esitante come

90

quello di un vecchio. Quando gli fui accanto e sbirciai sotto il cappuccio, capii: assicurato alla maschera di bronzo che cela il volto di tutti i Pellegrini, c’era un riverberatore, come quelli che portano i ciechi per evitare gli ostacoli e mille altri pericoli della strada. Solo allora l’uomo si accorse di me e disse:
— Sono un Pellegrino cieco. Vi supplico di non molestarmi.

Ma non era la voce di un Pellegrino, quella. Aveva un tono aspro, forte e imperioso.

— Io non molesto nessuno — risposi. — Sono una Vedetta che ha perso il suo lavoro, la notte scorsa.

— Molta gente è rimasta senza lavoro, la notte scorsa.

— Certamente nessun Pellegrino.

— No — rispose l'altro. — Nessun Pellegrino.

— Dove siete diretto?

— Mi allontano da Roum.

— Nessuna particolare destinazione?

— No, nessuna. Giro per il mondo.

— Forse dovremmo girare insieme — dissi io, pensando che portava fortuna viaggiare con un Pellegrino, e, d'altra parte, senza Gormon e Avluela, avrei dovuto proseguire solo. — Io vado a Perris. Volete venirci anche voi?

— Là o altrove, che importa? — disse lui, amaramente. — Sì, andiamo insieme a Perris. Ma che cosa va a fare, là, una Vedetta?

— Una Vedetta non ha più niente da fare in nessun luogo. Vado a Perris per offrire i miei servigi ai Ricordatori.

— Capisco.

— Ora che la Terra è caduta, voglio sapere di più sui suoi splendori passati.

— Allora, tutta la Terra è caduta, e non solo Roum?

— Credo di sì.

— Capisco — disse il Pellegrino. — Capisco.

E si chiuse in un ostinato mutismo. Gli offrii il braccio, e lui smise di

strascicare i piedi e proseguì con l'andatura elastica e vivace di un giovane. Di tanto in tanto, si lasciava sfuggire un sospiro. O un singhiozzo soffocato? Quando gli feci qualche domanda sul suo peregrinare, rispose evasivamente o non rispose affatto. A un'ora di cammino da Roum, disse improvvisamente: — Questa maschera mi fa male. Volete aiutarmi a sistemarla?

E, con mia grande sorpresa, se la tolse. Io rimasi di pietra, perché un Pellegrino non può mai mostrare la sua faccia. Si era forse scordato che non ero cieco anch'io?

Mentre la maschera scivolava lentamente, disse ancora: — Non gradirete questa vista.

La griglia di bronzo si abbassò piano e vidi dapprima la fronte, poi due occhi accecati di fresco: due occhiaie vuote, orbate non dal bisturi di un chirurgo, ma forse da due lunghe dita rabbiose; poi un naso regale e, infine, le labbra pallide e tese del Principe di Roum.

— Maestà — esclamai. Rivoletti di sangue coagulato solcavano le sue guance e attorno alle orbite vuote, vi erano tracce di unguento. Lui certo non provava dolore,

perché il farmaco l'aveva calmato, ma la pena che trafisse il mio cuore fu acuta, reale.

— Non chiamatemi maestà — disse il Pellegrino. — Aiutatemi a sistemare la maschera. Bisogna allargarla, perché mi stringe crudelmente le guance. Ecco... qui. Mi affrettai ad accontentarlo, per non dover sopportare più a lungo quell'orribile vista.

Poi gli rimisi la maschera.

In silenzio, riprendemmo il cammino. Impossibile intavolare un discorso con un personaggio simile: non sarebbe stato allegro il mio viaggio a Perris. Ma, ormai, mi sentivo moralmente impegnato a fargli da guida. Pensai che

Gormon aveva mantenuto la sua parola nei minimi particolari. Pensai ad Avluela e fui sul punto di chiedere al Principe notizie sulla sua compagna Alata. Ma non domandai nulla. Il tramonto si avvicinava, ma il sole era ancora di un bel rosso-oro, davanti a noi, a ovest. D'un tratto, mi fermai bruscamente, e dalla gola mi uscì un grido strozzato, mentre un'ombra passava sopra le nostre teste.

Alta sopra di noi, spaziava Avluela; la pelle dorata brillava nella luce del tramonto, le ali, gioiosamente spiegate, splendevano tingendosi dei vari colori dello spettro. Era già ad un'altezza di almeno cento metri e continuava a innalzarsi. Ai suoi occhi, dovevo sembrare soltanto un puntolino tra gli alberi.

— Cosa c'è? — domandò il Principe. — Che cosa vedete?

— Niente.

— Ditemi che cosa vedete!

Non potevo ingannarlo. — Vedo un'Alata, maestà. Una fragile fanciulla, molto in alto.

— Allora, è già scesa la notte.

— No. Il sole è ancora alto sull'orizzonte.

— Come può essere? Le sue ali sono notturne. Il sole la farà cadere a terra. Esitai. Non potevo spiegargli perché Avluela volasse di giorno. Non potevo dire al Principe di Roum che, accanto a lei, volava, senz'ali, l'invasore Gormon, muovendosi scioltamente nell'aria, il braccio attorno alle esili spalle della ragazza, sostenendola, rassicurandola, aiutandola a vincere l'impeto del vento solare.

— Be'? — domandò lui. — Come fa a volare di giorno?

— Non so — dissi. — È un mistero anche per me. Ci sono molte cose, oggi, che non riesco a capire.

Il Principe sembrò accettare le mie parole. — Sì, Vedetta. Ci sono molte cose incomprensibili.

E ricadde nel suo silenzio. Ardevo dalla voglia di chiamare Avluela, ma sapevo che non avrebbe potuto, né voluto ascoltarmi. Così, continuai a camminare verso Perris, guidando il Principe cieco. Sopra di noi Gormon e Avluela si stagliarono nitidamente contro l'ultimo bagliore del giorno; poi salirono in alto, tanto in alto che li persi di vista.

Document Outline